

1

MARZO 2023

Posta Italiana S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% Roma

ECCO DEI BARNABITI

ECO DEI BARNABITI

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI VITA E DI APOSTOLATO
DELL'ORDINE DEI CHIERICI REGOLARI
DI S. PAOLO - BARNABITI

Anno CIII
n. 1 - Marzo 2023

Trimestrale
Poste italiane S.p.A. - Spedizione
in abbonamento postale - 70% Roma

DIRETTORE RESPONSABILE

P. Stefano Gorla

DIRETTORE

P. Mauro Regazzoni

REDAZIONE

P. Filippo Lovison
P. Gabriele Patil
P. Giovanni Scalsese
P. Giovanni Rizzi
P. Jackson Kattamkottil

CORRISPONDENTI

Dal Cile: P. Luis García Ocaranza
Dalle Filippine: P. Michael Sandalo
Dall'Italia: P. Mario Zardi e P. Aldo Tell
Dal Brasile: P. Bruno Barbosa

COLLABORATORI

P. Eugenio Brambilla, P. Giuseppe Cagnetta, P. Giuseppe Dell'Orto, P. Enrico Sironi, P. Giovanni Villa, P. Antonio Gentili, P. Ferdinando Capra, P. Giannicola Simone

DIREZIONE

Via Giacomo Medici, 15 - 00153 Roma
Tel. e Fax 06/581.23.39 - 588.28.63
e-mail: ecodeibarnabiti@gmail.com

REDAZIONE

Piazza B. Cairoli, 117 - 00186 Roma
Tel. e Fax 06/68307070

AMMINISTRAZIONE

c.c.p. 001026903581 intestato a:
I Barnabiti, Via Giacomo Medici, 15
00153 Roma

REGISTRAZIONE

Tribunale di Roma
n. 334 del 28 aprile 1950

STAMPA

Antoniana Grafiche S.r.l.
Via Flaminia, 2937 - 00067 Morlupo (RM)
Tel. 06/9071440
e-mail: postmaster@antonianagrafiche.it

DIFFUSIONE

Eco dei Barnabiti viene inviato agli amici delle Missioni, delle Vocazioni e delle Opere dei Barnabiti.

© È possibile riprodurre gli articoli della rivista citando la fonte e mandandone giustificativo in redazione

www.barnabiti.net

copertina: Foto di: Marco Lazzaroni

Chiuso in redazione il 7 marzo 2023
Finito di stampare il 10 marzo 2023

Sommario

Editoriale

- 1 Ridare il cuore (M. Regazzoni)

Vocabolario ecclesiale

- 2 Silenzio: grembo della parola (1) (A. Gentili)

Bibbia

- 4 La Pasqua secondo Giovanni – Iesus sua sponte se tradit (1) (G. Dell'Orto)

Vita consacrata

- 10 Eucaristia: mistero di comunione
Dimensione pasquale della vita consacrata (E. Brambilla)

Ecumenismo

- 14 "Padre Cesare M. Tondini a Stoccolma (1864)" (E. Sironi)

Storia dell'ordine

- 23 Per una scuola Barnabita inclusiva Rangoon - Lodi - Buenos Aires (F. Lovison)

Spiritualità Barnabita

- 27 Carlo Bascapè. Un vescovo riformatore (M. Regazzoni)

Osservatorio Paolino

- 32 Fenomenologia della vita religiosa (G. Cagnetta)

Contributi

- 38 Antonio Gentili - La mia esperienza (A. Gentili)
45 ET-ET. L'esperienza della polarità nell'itinerario spirituale
di P. Antonio Gentili (A. Gentili)

Dal mondo Barnabita

- 38 494° anniversario dell'ordinazione sacerdotale di Sant'Antonio Maria Zaccaria
ITALIA - Dieci giorni a Gerusalemme - Lodi: il liceo del collegio San Francescocc da Mons. Pagano - In memoria di Domenico Gellera - Affiliazione del magistrato tributario dott. Luigi Di Mauro all'ordine dei Barbabiti - San Carlo - **CILE** - Prime professioni religiose in Cile - **CONGO** - Studenti Barnabiti a Kinshasa - **CANADA** - I Padri Barnabiti a Oakville, Ontario Canada - Servizio pastorale nella comunità di San Giacomo

Ci hanno preceduto

- 55 P. Justo Baldéon Gutiérrez - Sebastiano Albino Dutto
Ricordiamo anche: Giovanna Vona - Lidia Graiff

Schedario Barnabita

- 58 C. Ginzburg; A. Giugni; S. Bodini; A. M. Marchitelli; G. Gusotto; G. Liguori;
G. Giambalvo Dal Ben; S. Pagano; S. Gorla

Parlare oggi di “conversione” non è facile, perché è un termine che ha attraversato la storia dell’uomo e nei tempi più antichi ha riguardato sia l’ambito religioso, sia l’ambito scientifico-astronomico. In tempi di galileiana memoria era inteso come rivolgimento, movimento di un corpo nello spazio intorno a un altro corpo e in particolare come movimento di rivoluzione dei pianeti. Questo significato sopravvive oggi nel riferimento a uno schieramento di soldati, di ginnasti o di navi che compie un’evoluzione come girando intorno a un asse, conservando intatta la formazione: fare una conversione di rotta; e nella conversione a U, di veicoli che, su una strada, invertono la marcia per procedere in senso opposto a quello precedentemente seguito. Permane nel riferimento all’ambiente religioso, come nel passaggio da una religione a un’altra, e nella morale, come passaggio dalla vita di peccato alla vita virtuosa. Tuttavia, oggi l’orizzonte di applicazione di un tale termine si è allargato ad altri settori della vita comune, e soprattutto in campo sociale, politico, giuridico (pensiamo anche solo agli atti pubblici e ai decreti legge), economico (come non richiamare la valuta e il debito pubblico), nonché in campo tecnologico (pensiamo all’elettronica con la conversione del segnale analogico in digitale e viceversa), industriale (quante conversioni di macchinari, settori o intere aziende da un genere a un altro) ed ecologico-ambientale (come in arboricoltura, dove avvengono anche cambi di specie) e persino in campo psichiatrico.

Di fronte a questa che può essere vista come una torre di “babele” sempre più stratificata e più alta, mi sembra che la vera conversione debba toccare il “cuore” dell’uomo e intenderla come un “ricordare”, un ridare il cuore... A chi? A Dio, al suo Verbo. Questo è un cuore che accoglie e si lascia per così dire “traffiggere” dalla Parola di Dio nel più profondo di sé e non comincia a giustificarsi o a discutere, ma chiede una sola cosa: “che cosa devo fare?” Infatti, il segno di una vera conversione si manifesta nelle domande fatte a Giovanni Battista da parte delle folle, dei pubblicani e dei soldati al Giordano. Tutti chiedono: “Che cosa dobbiamo fare?” La conversione suppone sempre questa consapevolezza che ci manca qualcosa, che ciò che facciamo e viviamo non basta. La conversione suppone di non mai accontentarsi, di non fermarsi. La conversione diventa così una capacità nuova non solo di accogliere ciò che succede, ma anche di trasformare in bene ciò che non lo è, soprattutto in questi tempi in cui sperimentiamo - sia pure da lontano - la precarietà generata da una guerra, che ha acquistato sempre più vaste proporzioni, e ci ha richiamato alla dura realtà di altri conflitti in atto e sempre presenti, che nel tempo ci ha trovati assuefatti e a volte indifferenti. È un’occasione anche questa per svegliarci dal “sonno” che ci ha colti, per “ricordare” e “ricordarci”. Più che di che cosa, è di chi... Il ricordo è un ridare il cuore a Dio, perché è al nostro cuore che Dio guarda, alla totalità del nostro essere e non agli atti che compiamo solo per renderci “giusti” agli occhi degli uomini; ma è anche ridare il cuore al nostro prossimo e accogliere il suo cuore, chiunque esso sia: vicino o lontano, giusto o peccatore, sano o malato, felice o addolorato. Questo è il significato profondo della Quaresima che stiamo vivendo adesso in preparazione alla Pasqua, perché Dio si vuole avvicinare ancora a noi. Facciamo tesoro dei doni che vuole offrirci. Apriamoci ad un progetto di vita secondo Dio, andando controcorrente, preferendo l’interiorità all’esteriorità, puntando all’essere piuttosto che all’apparire. Avendo chiara l’unica vera meta della nostra vita: Dio. Anche per noi questa Pasqua può essere un cammino di conversione per una risurrezione! Buon cammino.

Vocabolario ecclesiale

Silenzio: grembo della parola - 1

“Il Verbo nasce dal silenzio” (Ignazio di Antiochia)

“La prima delle Nobili verità” (Buddhismo)

Dedicheremo una serie di “voci” al silenzio, che assume tutti i caratteri dell’urgenza in un’era in cui la **parola attiva** (quella che pronunciamo) e la **parola passiva** (quella ancor più invasiva che importiamo attraverso strumenti che ne hanno fatto raggiungere livelli parossistici) ci espropriano e ci alienano da noi stessi.



S. Antonio M. Zaccaria

«Insegni ai novizi il silenzio e le altre cerimonie (ritualità) esteriori...», prescriveva sant’ Antonio Maria Zaccaria come settimo degli adempimenti che il padre maestro avrebbe dovuto eseguire in riferimento alla formazione delle nuove reclute del suo Ordine. E aggiungeva: «...secondo però la convenienza della Religione (ossia ciò che si conviene ai diversi istituti religiosi, a seconda che siano attivi o contemplativi), del tempo, del luogo e dell’opportunità». Per poi concludere: «E insegni loro a pensare e ben masticare le cause per le quali tali cerimonie sono state ritrovate, piuttosto che mettere il loro fine in quelle sole» (*Costituzioni*, cap. XII).

Da qui si deduce: 1) che il silenzio va insegnato e quindi appreso attraverso l’**esercizio**; 2) che la sua pratica dipende dalle concrete **condizioni di vita** (religiosa, familiare, ecc.) e deve tener conto di tempi, luoghi e opportunità: una cosa è osservarlo di giorno altra di notte; altra nei tempi penitenziali come Quaresima e nei venerdì...; 3) che in ogni caso occorre conoscerne le **motivazioni**, per non cadere in una pratica senz’anima. Teniamo poi conto che c’è un **silenzio funzionale**: nessuno parla da solo...né si parla dormendo... E c’è un **silenzio ascetico**, che tutte le *Regole* degli Istituti religiosi conoscono e che è lecito chiederci **che fine ha fatto nella nostra pratica quotidiana?**...

Una pedagogia del silenzio: l’arte di tacere

Se il silenzio va “imparato”, **quale pedagogia** possiamo proporre? Per conoscere non soltanto i motivi che sorreggono la pratica del silenzio, ma anche le tappe successive attraverso le quali rendercelo familiare, possiamo far ricorso a un testo scritto da madre Maria Teresa dell’Eucaristia (1918-2007), fondatrice dell’Eremo umbro della Trasfigurazione in Collepino (Spello), la cui notorietà è dovuta al fatto di essere stata, prima nella storia delle claustrali, a venire intervistata da Sergio Zavoli e ripresa, nel monastero, da una telecamera. Ne ha pubblicato recentemente un profilo biografico Marzia Ceschia, *Parole senza voce*.



Trasfigurazione

Ecco il testo:

«Tacere nell'offesa è saper conservare le proprie forze.
 Tacere nella sofferenza è adorazione,
 abbandono cieco di sé stessi all'Amore.
 Tacere nel lavoro è abitare anticipatamente nei cieli,
 perché l'unica occupazione dei beati è di amare in silenzio.
 Tacere nelle contraddizioni è umiltà.
 Tacere di sé stessi è sapersi dimenticare.
 Tacere con sé stessi è vivere in Dio,
 nella solitudine infinita in cui egli abita.
 Tacere nella preghiera è l'estasi della preghiera;
 quando si ama molto non lo si sa esprimere [a parole]».

Insegna infatti Giovanni della Croce (1542-1591) che «*il solo linguaggio che Dio ascolta è il silenzioso amore*» (*Sentenze, "spunti di amore"*, n. 53). Se è vero che l'uomo è di sua natura "uditore della Parola", sarà altrettanto vero che egli deve educarsi a un'attitudine costante di ascolto, e ciò comporta il silenzio. A una simile meta si può giungere attraverso i passaggi successivi che riprendiamo e illustriamo rifacendoci al testo appena citato, esponendolo "in crescendo".



San Giovanni della Croce

Come si articola il tacere...

Tacere...

- nell'**offesa**. Sottolineare la portata "psicosomatica" che in tale situazione riveste il silenzio e la carica di energia interiore che dispiega;

- nelle **contraddizioni**: l'umiltà si pone come fattore determinante per la liberazione interiore da tutte le proiezioni egoiche che ci rendono intolleranti di fronte al diverso e all'avverso;

- nella **sofferenza** che educa all'adorazione nei confronti dei disegni divini e al conseguente abbandono, nonché all'offerta amorosa del proprio dolore: *chi soffre, s'offre* (si offre);

- nel **lavoro**, educa alla gratuità di chi non fa pesare la fatica né su di sé né sugli altri;

- **di sé stessi**, libera dal protagonismo e dall'esibizionismo e favorisce l'attenzione e l'ascolto dell'altro;

- **con sé stessi** è il culmine della liberazione interiore e quindi la condizione per porsi seriamente in ascolto di Dio, e cioè disporsi efficacemente alla preghiera pura;

- nella **preghiera**, è il vertice e la condizione stessa dell'esperienza spirituale. È qui dove il silenzio... fa parlare e quindi ci fa ascoltare Dio! Ricordiamo l'accorato appello di Pascal: «Ascoltate Dio!» (*Pensieri*, 164).



Blaise Pascal

Antonio Gentili

LA PASQUA SECONDO GIOVANNI (1)

Jesus sua sponte se tradit

Introduzione

Il 15 aprile 1993 veniva pubblicato dalla Pontificia Commissione Biblica il documento *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, un testo che – come disse Giovanni Paolo II subito dopo la sua pubblicazione – pone l'accento «sul fatto che la Parola biblica attiva si rivolge universalmente, nel tempo e nello spazio, a tutta l'umanità. Se «le parole di Dio ... si sono fatte simili al linguaggio degli uomini» (*Dei Verbum*, 13), è per essere comprese da tutti. Esse non devono restare lontane «troppo» alte «per te, né troppo» lontane «da te» ... Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore perché tu la metta in pratica» (*Dt 30, 11.14*). E Benedetto XVI, nel *Discorso al Collège des Bernardins* del 12 settembre 2008, ribadiva come «la Scrittura ha bisogno dell'interpretazione, e ha bisogno della comunità in cui si è formata e in cui viene vissuta. In essa ha la sua unità e in essa si dischiude il senso che tiene unito il tutto ... Il cristianesimo percepisce nelle parole la Parola, il *Logos* stesso, che estende il suo mistero attraverso tale molteplicità e la realtà di una storia umana. Questa struttura particolare della Bibbia è una sfida sempre nuova per ogni generazione ... Sempre e solo nell'unità dinamica dell'insieme i molti libri formano un Libro, si rivelano nella parola e nella storia umane la Parola di Dio e l'agire di Dio nel mondo».

Vorremmo allora, quest'anno, cogliere l'occasione per accostarci alla narrazione della Passione-Risurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Giovanni (*Gv 18-21*), nella quale è evidente il rapporto imprescindibile tra



S. Giovanni - Evangelario di Lorsch (Pal. lat. 50), f. 67v

evento ed interpretazione, tra rivelazione ed ermeneutica. Infatti, leggendo il racconto della Passione-Risurrezione di Giovanni e confrontandolo con quello dei Sinottici, notiamo una sostanziale somiglianza, certamente motivata dal fatto che i racconti della Passione furono i primi a solidificarsi nella Tradizione. Tuttavia, sono presenti anche sostanziali differenze, costituite da omissioni o da elementi

propri, del tutto assenti negli altri Evangelisti. Ne consegue, quindi, una visione teologica particolare e per molti aspetti inedita. Senza dubbio, Giovanni attinge a ricordi differenti (alla testimonianza); ma soprattutto ci troviamo di fronte a una consapevole rilettura, a una comprensione originale della tradizione comune. Dunque, Giovanni narra i fatti della Passione-Risurrezione interpretandoli alla luce

della promessa dello Spirito: «*Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, Lui vi insegnerà (didaskein) ogni cosa e vi ricorderà (upomimnêskain) tutto ciò che io vi ho detto*» (Gv 14,26; cf. anche: «*Quando verrà Lui, lo Spirito della Verità, vi guiderà [odêghein] a tutta la Verità*», Gv 16,13). E d'altra parte, proprio nell'ottica giovannea, l'evento pasquale viene interpretato alla luce delle Scritture ma allo stesso tempo costituisce la chiave di lettura delle Scritture che lo annunciano: «*Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me*» (Gv 5,39).

Il racconto della Passione nel Quarto Vangelo presenta caratteristiche del tutto singolari. Alle significative omissioni (l'agonia del Getsèmani, il bacio di Giuda, la fuga dei discepoli, l'interrogatorio davanti al Sinedrio, gli oltraggi, il grido di Gesù morente, l'oscuramento del cielo e lo squarcio del velo del tempio, la confessione di fede del centurione) corrispondono inserzioni altrettanto significative: la scena che dà avvio alla Passione è ambientata in «*un giardino*» (*kêpos*: Gv 18,1; cf. 19,41); non vi è alcun accenno esplicito all'arresto; la triplice ricorrenza della formula «*IO SONO*» (*Ego eimi*: 18,5-8), con valore "teofanico"; l'interrogatorio davanti ad Anna (Gv 18,12-13.19-24); la narrazione del processo romano, con due scene tipicamente giovannee (*Ecce Homo / Ecce Rex vester*: Gv 19,2-7.12-15); la discussione sul titolo affisso sulla croce; la menzione della tunica non divisa; l'episodio della Madre e del Discepolo che Gesù amava; l'esplicita richiesta «*Ho sete*» e l'esclamazione



**Duccio di Buoninsegna, Gesù nel Cenacolo (i discorsi di addio)
Maestà del Duomo di Siena**

«*È compiuto*»; l'episodio del costato trafitto e l'emissione del sangue e dell'acqua (cf. Gv 19,17-37).

Inoltre, al racconto della Passione sono premessi cinque capitoli, ambientati nel Cenacolo, in cui non si narra dell'istituzione dell'Eucarestia, ma che contengono la lavanda dei piedi, i cosiddetti "discorsi di addio" e la "preghiera sacerdotale". Questi capitoli si aprono con una significativa "interpretazione" di quanto starà per accadere: «*Gesù, sapendo (eidôs) che era venuta la sua Ora (autou ê Ôra) di passare da questo mondo al Padre, avendo amato (agapêsas) i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine (eis têlos êgapêsen autous)*» (Gv 13,1).

L'Ora e il compimento

La Passione di Gesù viene designata a più riprese nel Quarto Vangelo come la sua «*Ora*» (ben 26 volte!) e viene esplicitamente e direttamente posta in relazione con la persona e la missione di Gesù. Se nell'Antico Testamento il termine "Ora" assume raramente significato escatologico (*Dn* 11,40-45), nei Sinottici il tema viene progressivamente a designare il tempo del Mes-

sia e, in particolare, il momento culminante della sua vicenda storica, il suo destino, cioè la sua passione (*Mc* 14,41; *Lc* 22,45).

In Giovanni, invece, tutta la vita di Gesù, fin dall'inizio del Vangelo, è orientata verso questo momento, che costituisce l'apice della sua esistenza. Non si tratta però dell'ora delle tenebre, ma quella dell'innalzamento sulla croce, unita a quella della glorificazione. A partire da quell'«*inizio dei segni (archê tôn sêméiôn)*

compiuti da Gesù» a Cana di Galilea (2,11), essa costituisce l'orizzonte permanente di tutto il suo operare. Tutti i *segni* che egli compie hanno senso solo in proiezione verso la sua *Ora*, in un profilo non solo "verticale", *in rapporto all'origine* (in quanto Gesù proviene dal Padre), ma anche "orizzontale", *verso il futuro*; ognuno di essi è riverbero anticipato di quell'*Ora* glorificante. Che questa poi coincida con la sua morte, lo si intuirà vedendo fallire i reiterati tentativi degli avversari di metterlo a morte, semplicemente «*perché non era ancora giunta la sua Ora*» (Gv 7,30; 8,20). Gesù la contempla giungere come evento di esaltazione regale del Figlio dell'Uomo.

Nel capitolo 12 del Quarto Vangelo, al momento della festosa entrata in Gerusalemme, alcuni Greci vogliono «*vedere Gesù*» (12,21), richiesta che evoca implicitamente l'attesa di salvezza di tutte le genti. Essi sono, infatti, i rappresentanti dei «*figli di Dio dispersi*» (11,51) che saranno riuniti dal Figlio dell'Uomo innalzato da terra e per questo in grado di attirare tutti a sé (12,32). L'esclamazione di Gesù («*È venuta l'Ora che il Figlio dell'Uomo sia glorificato – doxazein*»: 12,23) rivela come – secondo Giovanni –

l'Ora della Passione darà pieno appagamento ad una simile attesa. Il suo scoccare – recepito non senza turbamento («Adesso l'anima mia è turbata...!») – è dibattuto in un monologo interiore (unico nei Vangeli), in cui Gesù discerne il proprio sentimento, per ricavarne una preghiera adeguata al grande momento («che cosa dirò? Padre, salvami da quest'Ora? Ma proprio per questo **sono giunto a quest'Ora!** Padre, glorifica – dóxason – il tuo nome»). La supplica è prontamente esaudita: «venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato (edóxasa), e lo glorificherò ancora! (palin doxásô)"» (12,27-28). È questa, significativamente, l'unica volta in cui il Quarto Vangelo ci fa udire direttamente il Padre: ed è la risposta a Gesù orante nell'accoglienza dell'Ora.

La Passione è, quindi, prima di tutto momento di glorificazione, perché in essa si compie il ritorno di Gesù al Padre. L'innalzamento sul patibolo è da Giovanni interpretato simbolicamente: la morte per crocifissione racchiude, per chi la sa guardare con gli occhi della fede, la rivelazione della trascendenza di Gesù. Avvicinato al cielo anche materialmente, perché sospeso tra cielo e terra sul legno, il crocifisso ritorna a colui che lo ha mandato.

Ma la Passione è momento di glorificazione anche perché in essa si rivela pienamente l'amore (agapê) di Cristo per i suoi: egli infatti «li amò sino alla fine (eis télos êgapêsen autous)» (13,1).

L'espressione greca *eis télos* oscilla tra un significato temporale (= "fino alla fine") e uno qualitativo: "fino all'estremo", o meglio "fino al (perfetto) compimento"! Al linguaggio giovanneo si addice senz'altro meglio il secondo significato, quello di *suprema manifestazione* dell'amore. Gesù ama oltre ogni misura: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13).

L'ultima parola di Gesù crocifisso e innalzato-esaltato è proprio: «è com-

piuto» (*tetelestai*: perfetto passivo dal verbo *teleô* – Gv 19,30). La vita donata per amore è giunta al compimento perfetto. «È compiuto» non significa "la fine è giunta", ma "la volontà del Padre, la sua opera, è stata realizzata, in tutto, e perfettamente".

Viene così tracciato un arco ideale tra la cena e la morte, in particolare tra il gesto di Cristo che lava i piedi ai suoi e la sua crocifissione. Quanto è compiuto a tavola, nell'ottica giovannea, anticipa simbolicamente l'evento della passione e lo interpreta: tutto è posto sotto il comune denominatore dell'*agapê*. È questo un motivo che soggiace, con discrezione, a tutta la narrazione giovannea della Passione. Se l'ora di Gesù è il culmine della sua rivelazione, l'essenza di tale rivelazione è *agapê*: l'amore libero e obbediente del Figlio, ma anche l'amore fedele del Padre per il mondo (Gv 3,16).

«In 13,1 tutto ciò che sta per avvenire è introdotto come "amore sino alla fine" (*eis télos êgapêsen autous*) e sulla croce Gesù grida "è compiuto" (*tetelestai*). Si può dunque leggere la Pasqua di Gesù sotto la chiave interpretativa del *télos*, del compimento e, nello specifico, del compimento dell'*agapê*, di quell'amore che aveva motivato l'incarnazione del Verbo e la sua missione tra gli uomini. I capitoli 13-21 diventano di conseguenza una "storia dell'*agapê*", esemplificata nella lavanda dei piedi, comandata nel



Ravenna, Mosaico della cupola del Mausoleo di Galla Placidia

precetto dell'amore, pregata nell'implorazione di Gesù al Padre (capitolo 17), compiuta sulla croce, accolta dai discepoli nell'incontro con il Risorto ... La modalità con cui Giovanni anticipa e presenta la passione e la morte in croce di Gesù ci mostra quello che si potrebbe definire il 'paradosso' della teologia giovannea e cioè l'interpretazione assolutamente singolare che il Quarto Evangelista dà di quegli eventi.» (C. Curzel).

In questo versetto di Gv 13,1 è dunque condensata la visione teologica della Passione; nulla, nel racconto giovanneo, indulge alla tragicità o alla sofferenza, per evidenziare invece la piena consapevolezza e la piena libertà di Gesù nell'accettarla e viverla. La Passione è atto di "auto-donazione" totale, estrema rivelazione dell'amore di Dio al mondo; ciò che si compie nella Passione è l'amore, la vera "opera" (*érgon* cf. 4,34; 5,36;

17,4) che il Padre ha affidato al Figlio e attraverso la quale, nel Figlio, il Padre viene glorificato; ogni atto che Gesù ha compiuto e compie da questo momento in poi è frutto e fonte d'amore, in un crescendo che culmina nella croce, che ne rappresenta il vertice.

Ripercorriamo, dunque, questo racconto, scegliendo alcuni degli elementi che rivelano come, per l'Evangelista Giovanni, passione e Pasqua siano lo stesso mistero, unico e inscindibile, perché l'Ora della passione è l'Ora dell'epifania dell'amore.

sua sponte se tradit

Come ben esprime la Vulgata, i versetti 1-11 del capitolo 18 del Quarto Vangelo non narrano dell'arresto di Gesù, ma della consapevole e sovrana libertà con cui Egli consegna se stesso.

La scena è ambientata «*al di là del torrente Cedron*», in un «*giardino*»: il

termine *kêpos* indica, più precisamente, un appezzamento di terra in cui sono piantati ortaggi, fiori e talvolta alberi. Solo Giovanni usa questo termine: Matteo (26,36) e Marco (14,32) parlano di un "podere" chiamato Getsèmani, mentre Luca (22,39), più genericamente, si riferisce al Monte degli Ulivi.

Il termine "giardino" include tutta la narrazione della passione di Gesù: un giardino è il luogo ove egli si consegna, un giardino è il luogo dove sarà sepolto (19,41; e Gesù sarà scambiato per il "custode del giardino" da Maria di Magdala il giorno della risurrezione, 21,15). Il racconto della consegna e della morte inizia e finisce con la stessa localizzazione. Il significato potrebbe essere espresso in questi termini: «egli entra in un luogo di vita e fecondità: la morte si colloca nel luogo della vita. L'orto è il luogo simbolico in cui il chicco cadrà e morirà per dare molto frutto cadrà e morirà» (J. Mateos-J. Barreto).

I Padri della Chiesa, ad esempio Cirillo di Alessandria, hanno visto in questa localizzazione un'allusione al giardino dell'Eden: «come il giardino di Adamo è stato il luogo dell'inizio di tutti i mali e le tristezze dell'umanità, quello in cui Gesù ha permesso il suo arresto segna il principio di una nuova era, in cui è riparata la colpa antica: alla caduta di Adamo nel giardino del paradiso si oppone la salvezza donata da Gesù nel giardino della sua cattura». Qui, in questo "giardino", comincia la storia della sal-

vezza attraverso la redenzione che il Cristo sta per operare nella sua passione. Ma, ancor più profondamente, il *kêpos* è il luogo del confronto escatologico, prima, e della vittoria sulla morte, poi, il luogo in cui si affrontano bene e il male. Ignace De La Potterie commentava «Come nel primo giardino si è svolto un affrontamento tra Adamo e il serpente (simbolo del demonio), così nel secondo giardino c'è un affrontamento tra il nuovo Adamo (Gesù) e i rappresentanti di Satana (Giuda e i suoi)».

In questa luce diventa comprensibile anche la figura di Giuda secondo il Quarto Vangelo; Giuda è qui la personificazione di Satana, la potenza delle tenebre. Durante l'ultima cena, infatti, «*quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù ... si alzò da tavola ... E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota. Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui ... Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte*» (Gv 13,2-4. 26-27. 30). L'ultimo versetto è stato magistralmente commentato da s. Agostino (*In Evangelium Joannis tractatus* 124): «*Cum ergo accepisset ille buccellam, exiit continuo. Erato autem nox. Et ipse qui exivit, erat nox.*» («[Giuda] preso il boccone, subito uscì. Ed era notte. E colui che uscì era notte»).

La Passione rappresenta, quindi, secondo l'Evangelista, la vittoria decisiva e definitiva sulle tenebre, il giudizio sul mondo e sul "principio di questo mondo" (Gv 16,33; cf. 12,31; 14,30; 16,11). In questa luce va probabilmente interpretata anche la presenza di forze militari romane (addirittura una coorte, [*speira*], pari ad almeno 200 uomini!): nella lettura giovannea della Passione, nell'Ora di Gesù, tutto il mondo, sotto la guida del suo «principio» (Gv 14,30), si schiera contro il Figlio di Dio.

Nel racconto giovanneo l'attenzione, tuttavia, non è centrata sull'arre-



Il torrente Cedron

sto, ma sull'identità di colui che si consegna; è questa l'originalità dell'interpretazione teologica dell'episodio, rispetto a quanto narrato dai Sinottici.

Viene ribadita la consapevolezza di Gesù: «Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli» (18,4).

La lucida coscienza degli avvenimenti dimostrata da Gesù è segnalata altre due volte nel Vangelo di Giovanni: nel contesto della cena («Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre ... Gesù, sapendo che il Padre ...»; 13,1.3) e sulla croce («Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto»; 19,28). Nei tre momenti tipici della Passione – durante la cena, nel giardino, al Calvario – l'Evangelista mette in evidenza la chiara consapevolezza da parte di Gesù connessa con la piena libertà nell'affrontare il proprio destino. Del resto, già in precedenza Gesù lo aveva pre-annunciato: «Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio» (10,17-18). «L'affermazione che nessuno gli strappa la vita, ma è lui a deporla, trova nella scena dell'arresto un grandioso commento» (A. Rizzi). Se letto dal punto di vista degli uomini, l'arresto è una violenza su Gesù; letto dal punto di vista dell'identità di Gesù, così come fa Giovanni, diventa un libero e consapevole consegnarsi.

È, infatti, Gesù stesso che – all'arrivo dei soldati – «si fece innanzi e disse

loro: «Chi cercate?»» (tina zêteite, v. 4). La domanda richiama le prime parole di Gesù nel Quarto Vangelo, rivolte a coloro che stanno per diventare i suoi primi discepoli «che cosa cercate?» (tî zêteite, Gv 1,38). È una domanda che implicitamente viene



L'arresto di Gesù - candelabro pasquale Basilica di S. Paolo fuori le mura

posta a ogni lettore del vangelo e lo accompagna dall'inizio fino alla fine della storia di Gesù.

La domanda di Gesù obbliga la truppa a rispondere e a esprimere il proprio giudizio sulla sua identità: per le guardie che sono venute ad arrestarlo Gesù è il «Nazoreo» (*Jêsoun tòn Nazôaion*), epiteto che indica la sua origine galilaica ma che – secondo la tipica ironia giovannea – pone sulle loro labbra l'implicito riconoscimento del Messia. Il termine *Nazoreo*, infatti – rispetto alla versione CEI: «Gesù il Nazareno» – può richiamare due pa-

role ebraiche: *nazîr* e *nézer*, che definiscono, rispettivamente, una persona «consacrata» a Dio in modo speciale e quel «germoglio» che, ad un orecchio ebraico, evoca immediatamente la profezia messianica di Isaia 11,1: «Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse ...». E Gesù non esita a rispondere prontamente: «IO SONO» (*EGÔ EIMI*; anche qui la CEI rende in modo impreciso!) L'espressione non è un semplice modo di identificare se stesso, ma riecheggia, come altrove nel Vangelo (8,28.58) il nome divino (cf. *Es* 3,14; *Is* 40,13); in tal modo Egli manifesta il mistero della sua persona. Se la domanda «Chi cercate?» rimanda gli ascoltatori, incluso il lettore, a una riflessione sulla loro comprensione dell'identità di Gesù, la sua risposta non si limita alla superficialità della risposta («Sono io [colui che cercate]») ma diventa autorivelazione della sua identità divina.

La reazione dei soldati e dei nemici di Gesù è immediata: «indietreggiarono e caddero a terra» (v. 6).

In alcuni testi biblici questa espressione esprime in modo visibile l'impotenza dei malvagi di fronte al giusto perseguitato e salvato da Dio (cf. *Sal* 35,4b; 27,2). Ma per l'Evangelista il «cadere a terra» (*epeisan chamai*) contrasta con «l'innalzamento» (*upsoô*) del Figlio di Dio sul legno della croce e rivela la debolezza dei soldati che, nonostante il numero e le armi, non sono stati capaci di arrestare Gesù, se Egli stesso non si fosse consegnato a loro liberamente.

Un'ulteriore conferma dell'autorità del Gesù giovanneo è poi sottesa alla

sua terza risposta («*Vi ho detto: IO SONO. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano*»), commentata dall'Evangelista con le parole: «*perché si compisse la parola che egli aveva detto: "Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato"*» (Gv 18,8-9).

Se nei Sinottici troviamo la fuga e l'abbandono di Gesù da parte dei discepoli, in Giovanni l'allontanamento dei discepoli è una richiesta di Gesù stesso: è lui a consentire ai suoi di andare liberi, in un gesto che è segno della sua amorevole sollecitudine. Nell'ottica giovannea esso assume un valore altamente simbolico, oltrepassando i confini del contesto prossimo e raggiungendo quelli della missione salvifica di Cristo.

Troviamo, infine, in questo commento giovanneo, un'altra novità: l'adempimento non riguarda un passo dell'Antico Testamento, ma una parola di Gesù. Tre sono i luoghi in cui ricorre il concetto di "perdita": 6,39 («*E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla [mê apolésô] di quanto egli mi ha dato, ma che lo riscuotano nell'ultimo giorno*»); 10,28 («*Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno [ou mê apòlontai eis tôn aiônai] e nessuno le strapperà dalla mia mano*»); 17,12 («*Quando ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto [oudèis ex autôn apòleto], tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura*»). La richiesta di lasciare liberi i discepoli, oltre che mostrarne l'autorità, rivela dunque l'amore del pastore che "depone" la vita per i suoi (Léon-Dufour).

conclusione

La frase che chiude questa scena è un'ulteriore conferma della libertà e consapevolezza di Gesù: **tò potêrion ò dedôken moi o Patêr ou mê piô au-**



El Greco, Cristo con la croce - Barcellona, Museu nacional d'art de Catalunya

tó; tradotta dalla CEI con «*il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?*» (Gv 18,11). Alla lettera, quasi parola per parola, possiamo rendere la frase in questo modo: «**il calice che il Padre mi ha donato, non lo berrò?**» (in tal modo, non viene opposto il "dono" al "dovere"...).

Nella tradizione sinottica l'immagine del calice appare nel contesto dell'agonia nel Getsemani, nella preghiera di Gesù sofferente che chiede al Padre di "allontanare il calice": «Pa-

dre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Tuttavia non ciò che io voglio, ma quello che vuoi tu» (Mt 26,39.42; Mc 14,36; Lc 22,42); il contesto indica chiaramente che si tratta del calice della sofferenza, il calice della morte. In Giovanni che – come detto – non menziona l'agonia del Getsemani, la stessa immagine viene collocata in tutt'altro contesto, e assume quindi una sfumatura differente, in armonia con la sua prospettiva teologica. Nel Quarto Vangelo l'immagine del calice rimanda al compimento della missione di Gesù sulla croce, che è gloriosa, è un «innalzamento» (Gv 3,14) e fa cadere l'accento non tanto sul contenuto tragico di sofferenza evocato dalla metafora quanto sul fatto che si tratta di un dono del Padre al Figlio (*tò potêrion ò dedôken moi o Patêr*). Non solo egli è pronto a bere il calice, ma lo considera come un *dono fatto dal Padre*. Nella passione di Cristo si compie l'opera della salvezza del Padre, e l'amore del Padre si rivela in essa. La necessità del "bere" questo calice, infine, rimanda alla «sete» (*dipsô*) di Gesù, che sarà messa in risalto da Giovanni nella scena della crocifissione (19,28). Gesù vuole bere il calice del Padre, perché «ha sete» di compiere la sua volontà (cf. ad es. Gv 4,34: «Mio cibo è fare [*poiein*] la volontà di colui che mi ha mandato e compiere [*teleioô* = portare a compimento] la sua opera». Proprio come ha amato i suoi discepoli.

Il lettore scopre in tal modo che la Passione che sta per aver inizio non è un dramma tragico, ma il «compimento» (*éis télos*) della rivelazione dell'*agapê*.

Giuseppe Dell'Orto

EUCARISTIA: MISTERO DI COMUNIONE

Dimensione pasquale della vita consacrata

Proseguiamo nel nostro itinerario di riscoperta e valorizzazione dell'Esortazione Apostolica "Vita Consacrata" venticinque anni dopo la sua pubblicazione.

Finora abbiamo esplorato due importanti suggerimenti per la vita consacrata oggi, contenuti nella Esortazione: il necessario recupero della dimensione battesimale e l'impostazione trinitaria della Vita Consacrata.

In questo altro contributo desidero soffermarmi su un altro importante aspetto teologico e spirituale dell'esortazione: la vita consacrata mistero di comunione che trova nell'Eucaristia il proprio fondamento e la propria ragione. In particolare, l'Esortazione Apostolica chiede alla Vita Consacrata di recuperare due importanti pilastri della nostra spiritualità: la spiritualità della fraternità e la spiritualità del servizio, tutti e due ci rimandano al mistero dell'Eucaristia.

L'insistenza sulla spiritualità di comunione fu una delle più importanti novità del documento post-sinodale, il quale, facendo proprie le esigenze della "ecclesiologia di comunione" le traduce in atteggiamenti concreti, cioè in una spiritualità che aiuti, giorno dopo giorno, a costruire la fraternità.

In secondo luogo, la terza parte dell'esortazione è tutta permeata dalla

spiritualità del servizio, che trova la sua icona nella lavanda dei piedi (n 75). La spiritualità del servizio è presentata come la partecipazione all'amore di Dio che si dona, nel mistero dell'Eucaristia.

La vita consacrata sempre si qualifica come una comunità di persone consacrate a Cristo e al servizio della Chiesa. È compito della Vita Consacrata in-



carnare e rendere visibile ciò che costituisce il nucleo centrale del mistero cristiano, la comunione di vita con il Cristo Risorto.

La Vita Consacrata dovrà quindi ricordare sempre alla Chiesa che la comunità cristiana nelle sue diverse componenti può essere costruita solo a partire da quel banchetto di comunione che è l'Eucaristia.

Vita Consacrata ci ricorda che "mezzo fondamentale per alimentare efficacemente la comunione col Signore è senza dubbio la Santa Liturgia, in modo speciale la Celebrazione eucaristica e la Liturgia delle Ore".

Il documento prosegue con un affondo particolare sulla celebrazione eucaristica: "Innanzitutto l'Eucaristia, nella quale è racchiuso tutto il bene

spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e Pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita all'umanità. L'Eucaristia sta per sua natura al centro della vita consacrata, personale e comunitaria. Essa è viatico quotidiano e fonte della spiritualità del singolo e dell'Istituto. In essa ogni consacrato è chiamato a vivere il mistero pasquale di Cristo, unendosi con Lui all'offerta della propria vita al Padre mediante lo Spirito" (VC 95)

In questo modo la Vita Consacrata dovrebbe essere sacramento vivo e perenne dell'alleanza e della comunione, segno che realizza e manifesta il mistero della comunione come centro del mistero cristiano.

La comunità religiosa assume così la connotazione di «convocazione santa» del Signore attorno alla Parola e all'Eucaristia. È logico, perciò, che debba essere data grande importanza

al ruolo della Parola e dell'Eucaristia nella vita della comunità.

L'appello di Cristo: «Vieni e seguimi», continua a farsi sentire nel cuore di uomini e donne chiamati alla Vita Consacrata, la Parola e il Pane spezzato continuano a mostrare tutta la loro intrinseca forza di convocazione, capace di creare comunità, popoli, unità.

Culto e preghiera

I consacrati e le consacrate, da sempre, sono uomini e donne di preghiera, con la vita, con la voce, con tutto l'essere. Le prime manifestazioni di vita consacrata organizzata in Occidente nacquero nel periodo di più intensa esperienza liturgica della Chiesa.

Tutta la vita comunitaria era vista fin dall'inizio come un «*sacrificium laudis*», una eucaristia continua: in una

concezione non tanto devozionale, quanto piuttosto esistenziale. Tutta la vita comunitaria doveva essere un camminare davanti al Signore nella lode, nella conversione, come sviluppo delle virtù battesimali.

Nata dall'amore di Dio e resa partecipe attraverso l'evento pasquale della stessa vita trinitaria, la vita consacrata, nella sua dimensione culturale, è costantemente alimentata da Dio stesso. Essa è nutrita dall'alto mediante il dono della Parola, dell'Eucaristia, della presenza sacramentale del fratello e della sorella.

Gli stessi membri della prima Chiesa di Gerusalemme vivevano di queste realtà divine: «*Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere*» (At 2,42).

Alimentata dalla Parola di Dio, dall'Eucaristia e dalla comunione fraterna, la vita consacrata è costituita nella sua realtà più profonda e può diventare ciò che è chiamata ad essere: luogo privilegiato della presenza di Cristo.

In questa prospettiva, continua a mostrarsi, nella sua dimensione discendente, quale dono dall'alto, frutto dell'amore di Dio che costantemente si comunica ad essa.

La vita consacrata non appare così come il frutto di determinati fattori sociali o dell'iniziativa personale di più soggetti. Essa è voluta da Dio, è Lui che



prende l'iniziativa della sua costituzione e che comunica i mezzi per la sua realizzazione.

La celebrazione dell'Eucaristia

Tra i fondamenti della vita consacrata, la comunità religiosa vive e si costruisce attorno all'Eucaristia in quanto è comunità riunita, "convocata" nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito; è comunità in ascolto attento e continuo della Parola; è comunità animata dalla fede, è esercizio di discepolato e sequela per cogliere la presenza di Dio; è comunità in cammino, sempre in cammino verso il Regno; è comunità in adorazione; è comunità sotto giudizio: che discerne il suo operato celebrando il mistero e si fa comunione per diffondere comunione.

L'Eucaristia, così, costruisce ed esprime la comunità religiosa. In mezzo alle difficoltà, ai conflitti, alle tensioni, la celebrazione dell'Eucaristia rinsalda ciascuno dei membri nel proposito di un santo rinnovamento, nella speranza di poter sempre ricominciare daccapo, ed esprime il suo profondo significato riconciliatore.

La celebrazione dell'Eucaristia offre allora alla comunità la possibilità concreta e reale di vivere e realizzare la propria vocazione a essere «*Koinonia*».

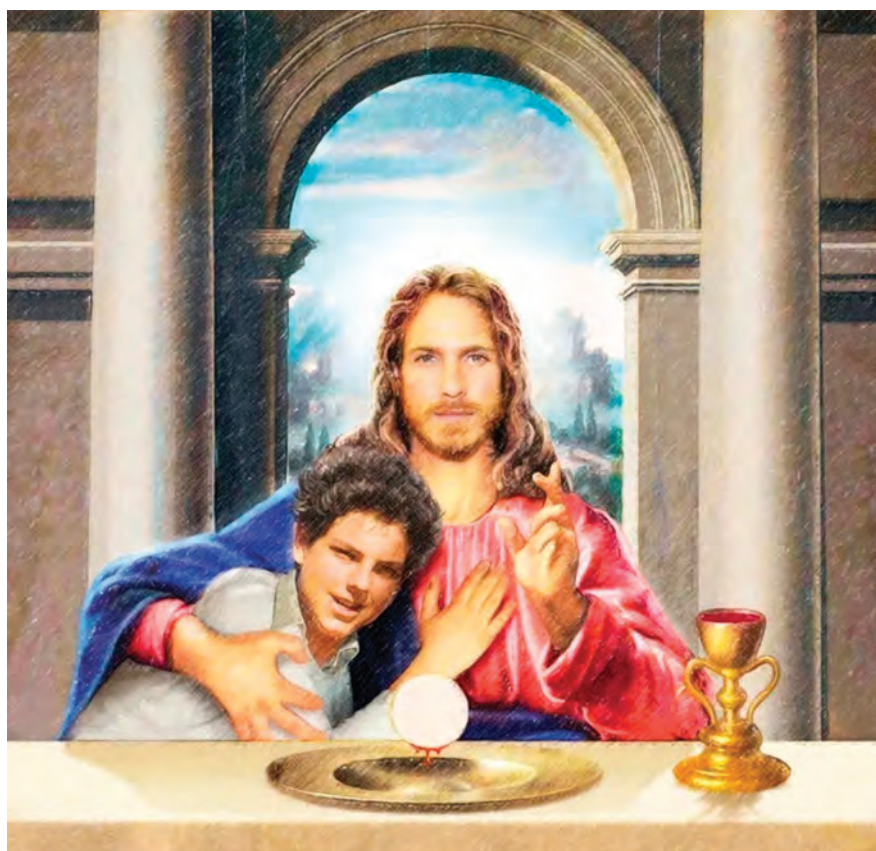
Nell'Eucaristia la comunità esprime il suo mistero e la sua speranza, come camminare insieme in quanto figli dello stesso Padre commensali con Lui, coeredi alla stessa vita.

Di conseguenza, dal modo in cui la comunità religiosa vive la Cena del Signore, si mostra e si misura la sua fedeltà alla crescita dei singoli membri e all-

l'interno della Chiesa.

Non può essere, l'Eucaristia, un rito passeggero, né un palpito intimistico, ma deve esprimere la vita (con le sue ombre e le sue tensioni) e tornare alla vita (per fermentarla di gioia e speranza); deve essere in connessione con la storia come profezia di speranza e comunione nonostante tutte le agonie e le divisioni!

Vivere insieme l'Eucaristia, comunicare al medesimo pane e al medesimo calice, mentre nella vita quotidiana le opzioni e i punti di vista in qualche modo dividono, non deve equivalere a una menzogna, ma al contrario può e deve proclamare con maggiore forza che le parole e le stesse diversità sono radicate in una comune volontà di comunione al Vangelo, nella fedeltà alla medesima vocazione.



Carlo Acutis: *l'Eucaristia, la sua autostrada per il cielo*

Per la comunità religiosa vale in modo significativo ciò che ha detto il Concilio: «Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e vertice la celebrazione della Sacra Eucaristia». (PO, 6).

La comunione autentica è quella che favorisce il raggiungimento di quell'unità d'animo e di pensiero a cui Paolo, spesso, invita le sue comunità. Egli dalle sue comunità esige un solo pensiero, i medesimi sentimenti, l'accordo, la concordia, la comunione di spirito. Nella comunione è profondamente importante riuscire a capire l'altro fino in fondo, rendendosi conto della sua logica interiore, delle motivazioni che lo spingono ad agire in un determinato modo.

Quando una comunità è in grado di realizzare tutto questo, allora si verifica un reciproco arricchimento di tutti i membri che godono delle ricchezze

della complementarità dei modi di vedere, come anche delle differenti sensibilità.

La comunione elimina il sospetto e il giudizio negativo, permette di non sentirsi giudicati e valutati in base alle proprie fatiche e ai propri errori.

L'Eucaristia, mentre è memoria del passato e annunzio del futuro, fino a quando Egli verrà, è anche il momento più importante dell'incontro di Dio con gli uomini, degli uomini con Dio, degli uomini tra di loro.

Esiti di una vita consacrata fondata sull'Eucaristia

Accoglienza

– Anzitutto, Il mistero dell'Eucaristia insegna alla vita consacrata lo stile dell'accoglienza, ci introduce nello stile accogliente di Gesù, nell'abbattimen-

to di ogni barriera, nella denuncia dei limiti della nostra vita, nel rinnovamento dell'esistenza.

Lo "stile eucaristico" deve trasformarsi in uno stile di vita quotidiano, capace di scambio, di riconciliazione, di perdono, una vita capace di prendere sul serio, fino in fondo, la diversità dell'altro.

Il Vangelo ci chiama a una vita differente, a un essere accoglienti che comporta una purificazione e una riunificazione delle nostre energie, della nostra vita, attorno all'amore di Cristo, ai suoi orizzonti e alle sue misteriose, ma reali energie.

Dono di sé

La mensa del Corpo e del Sangue del Signore ha al centro il dono di sé, così come esemplarmente l'ha celebrato Cristo. Questo dono di sé, così come l'ha celebrato Cristo, deve diventare anche il dono della nostra vita, il dono nostro in unione con Lui.

Se chiediamo allo Spirito di operare la presenza di Gesù, di consacrare il pane e il vino, chiediamo poi allo Spirito di operare la presenza di Gesù nella nostra vita, di consacrare noi stessi.

In forza di questo tutta la nostra vita si mette alla scuola di Gesù, diventiamo suoi discepoli, discepoli del suo amore, della sua capacità di donare sé stesso così come Lui l'ha saputo fare.

Un dono di sé che diventa amore e l'amore è pazienza, è pensare bene, è camminare insieme, è saper gioire degli altri, è comunicare, aprire il cuore, è costruire relazioni autentiche, positive.

Potremo essere capaci del dono di noi stessi solo se coltiveremo la comunione con quel Gesù che dona sé stesso, solo se coltiveremo la passione per l'Eucaristia.

Servizio di Dio e dell'uomo

Anzitutto servire! È questo il primo insegnamento dell'Eucaristia sul modo

di amare che Gesù stesso ha impartito. Lui è «venuto non per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20,28).

Il servizio esige un atteggiamento di umiltà: lo stile di umiltà e di concreto servizio è il modo evangelico di porsi davanti all'altro.

Una comunità può crescere nella grandezza d'animo a condizione che ognuno lavi i piedi all'altro, nel «duro della vita quotidiana, nella ferialità dei piccoli gesti, nel silenzio nascosto che non aspetti riconoscimenti». Il servizio non pretende, non è un «do ut des», è una gratuita sollecitudine per l'altro, per la comunità.

È ancora l'esortazione apostolica che ci illumina: «Nella lavanda dei piedi Gesù rivela la profondità dell'amore di Dio per l'uomo: in Lui Dio stesso si mette a servizio degli uomini! Egli rivela, al tempo stesso, il senso della vita cristiana e, a maggior ragione della vita consacrata, che è vita d'amore oblativo, di concreto e generoso servizio. Ponendosi alla sequela del Figlio dell'uomo, la vita consacrata, almeno nei periodi migliori della sua lunga storia, s'è



caratterizzata per questo 'lavare i piedi', ossia per il servizio specialmente ai più poveri e ai più bisognosi" (75)

Conclusion

La valorizzazione del mistero eucaristico pasquale nella vita consacrata ci fa intuire come il consacrato, nelle

scelte di fraternità apostolica nello Spirito e di dedizione incondizionata all'amore divino nella persona del Cristo, nasca ogni giorno di nuovo con e nel suo Signore crocifisso e risorto, per ritrovare la propria unità interiore e per essere la buona novella per l'intera umanità.

Il dono dell'amore del Padre nel Figlio e nello Spirito Santo gli offre la forza di prendere la propria croce e di seguire Gesù come vocazione a partecipare all'interno del mistero pasquale, nella gioia dello Spirito e dell'essere uomo. Il consacrato ormai avverte che l'accoglienza del mistero pasquale significa, per la sua storia personale, un continuo ed inesauribile lasciarsi invadere dall'amore eterno delle tre Persone divine, per crescere nella vita eterna che è comunione trinitaria.

La fede, la speranza e la carità esprimono il dono della risposta dei battezzati, che accolgono il Mistero, che è l'Amore e la Vita stessa, permettendogli di credere e di sperare, che tutte le cose umane possano essere redente, ogni carne umana venga glorificata nella gloria del Cristo e che il valore dell'umano si collochi in una vitalità di eternità beata.

Eugenio Brambilla



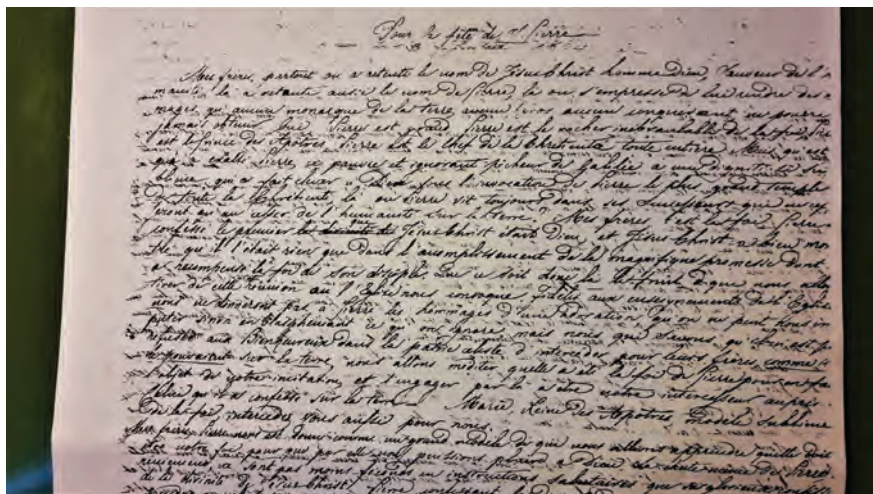
P. CESARE M. TONDINI A STOCCOLMA (1864)

Un'omelia inedita per la festa di S. Pietro

Ordinato sacerdote a 23 anni a Monza, nella chiesa di S. Maria Assunta al Carrobiolo il 2 febbraio 1862, dopo una breve permanenza come insegnante nel nostro Collegio monzese di S. Maria degli Angeli, il p. Cesare M. Tondini nello stesso anno era stato destinato a **Parigi**, alla casa fondata nel 1857 dal russo p. Grigorij Agostino M. Šuvalov, già suo compagno di noviziato, che vi era vissuto fino al 2 aprile 1859.

Giunto a Parigi il 13 novembre, iniziava per lui, giovanissimo, la lunga serie dei trasferimenti, l'esperienza dei suoi ininterrotti pellegrinaggi, **da vero barnabita errante**, sempre animato dalla grande passione per la conversione della Russia e per l'unità dei cristiani, fino alla conclusione della sua vita avvenuta nella comunità di S. Carlo ai Catinari come Procuratore generale, il 29 giugno 1907, a 68 anni, mentre era superiore il p. Pasquale M. Scarpati che ne ha scritto le note biografiche, unite all'elenco completo delle pubblicazioni dell'illustre confratello scomparso.

Da studente a Milano, nel *Diario*, il 22 luglio 1859, Cesare Tondini aveva scritto: **"L'animo mio ha bisogno di uno scopo, di una mèta, altrimenti vaga sempre inquieto e distratto. Il pensiero della conversione della Russia serve mirabilmente a fermare il mio spirito in un oggetto santo e rispondente ai bisogni del mio cuore. Io vi trovo egualmente uno stimolo efficacissimo alla virtù e alla perfezione. Persuaso della forza che ha la preghiera sul cuore di Dio, e persuaso parimenti che allora è più efficace la preghiera quando parte da un cuore**



TONDINI, manoscritto, OMELIA a Stoccolma

santo, io mi sento eccitato a non risparmiare nulla per giungere alla perfezione, purché Dio voglia concedere alle mie preghiere la conversione della Russia". Scriverà più avanti, a conferma: "E' bello entusiasarsi per una grande causa". In queste espressioni è riassunto tutto il senso della vita del p. Tondini.

A Stoccolma

A Parigi il 27 febbraio 1864, viene informato della sua nuova destinazione in Svezia, a **Stoccolma**, in aiuto a p. Giovanni M. Moro. **Ha 25 anni**. Non meraviglia quindi se, dopo le citate affermazioni, alla notizia della destinazione, nello stesso giorno il p. Tondini scrive con entusiasmo al p. Generale Francesco Caccia per assicurare la sua piena disponibilità: "Rispondo a lettere d'oro: Ecce adsum! Paratus sum et sine voluntate". Partirà per Stoccolma alla prima chiamata del vescovo Jacob Laurents Studach,

Vicario Apostolico dei Paesi Scandinavi. Il 1° maggio dal confratello norvegese già luterano, p. **Paolo M. Stub**, responsabile della Missione cattolica nei paesi scandinavi, riceve l'ordine di partire e risponde prontamente: "Vado in nomine Domini, a 25 anni, solo con tutta quell'esperienza che poté darmi la mia posizione e non più, conoscendo non troppo il tedesco, un po' più il francese". Lascia Parigi il 6 maggio fiducioso in Dio, pregando per gli svedesi che pone sotto la protezione della Vergine.

L'11 maggio 1864 è a Stoccolma, accolto da p. **Giovanni Carlo Moro** e dall'anziano parroco Bernhard nella sua dimora al n° 24 della Smedjegatan. Là si sente più vicino alla Russia che spera di riuscire a visitare quanto prima. Dal 1862 infatti lo incoraggia un'idea volta all'impegno della preghiera a favore del ritorno della Russia all'unità con la Chiesa cattolica, sorretta da una chiara convinzione: "Quello che il p. Ignace Spencer

(1799-1864) ha fatto per l'Inghilterra, bisogna farlo anche per la Russia".

La causa cattolica a Stoccolma

Il vescovo Studach, all'inizio intende offrire ai barnabiti **una fondazione a Stoccolma**, ma a modo suo, cioè con la presenza di un solo religioso, non di una comunità, come invece voleva il p. Generale. Il tutto si risolverà in un fuoco di paglia. Inoltre, la situazione locale è piuttosto complicata e confusa, proprio nella comunità cattolica, tra un groviglio di tensioni. L'ambiente è curioso e bizzarro.

che invece ne risultano per essa, nonché di una sterilità di successo che è troppo lungi dal poter essere considerata come una necessità derivata dall'opposizione del governo e dei Protestanti. **Il governo e i Protestanti odiano i Cattolici perché i Cattolici non mostrano alcuna opera degna della nostra santa Religione; li odiano perché i Cattolici porgono loro dei motivi troppo veri (=evidenti) che eccitano l'indignazione universale. Finché dura questo sistema di cose, la causa cattolica non guadagnerà mai di un punto**". La testimonianza cattolica, in quel contesto protestante, la-

finiti dal Tondini "una sola testa sotto una sola cuffia", tutto ciò rende un po' l'idea dell'effettiva imbarazzante e non facile permanenza barnabita in quella terra, nonostante il valore, la preparazione e la bontà dei confratelli molto apprezzati dai fedeli. Secondo lo stesso Studach il vero motivo è che "i barnabiti acquistano troppa influenza in Svezia".

A San Pietroburgo e a Cristiania

Ciononostante, il p. Tondini, sempre ardente a motivo della causa che gli sta a cuore, non perde tempo e il



Stoccolma, veduta

Anche la presenza del p. Moro non è bene accettata dal Vescovo e dal parroco, tra bassi intrighi che mortificano i fedeli della comunità cattolica che invece stimano molto e rispettano i nostri due confratelli. Lo stesso p. Tondini, conscio della difficile situazione e "dopo una fervente apposita preghiera", il 23 giugno ne informa senza mezzi termini il p. Generale: "La causa cattolica a Stoccolma la si vuol sostenere con intrighi e quelli che pongono in essi la loro fiducia e sono i veri autori dei gravissimi danni

scia a desiderare e il p. Tondini ne soffre molto.

Il p. Stub assicura il vescovo Studach che "p. Tondini terrà celebrazioni e servizi in tedesco e svedese". L'anziano e sfiduciato parroco Bernhard, ridotto a fare le cose per routine, e la pia sig.na Bogen, intrigante nella vita della parrocchia e quasi padrona in chiesa, che fa proselitismo ed è pertanto causa del disprezzo dei protestanti contro i cattolici e riesce a far trasferire il p. Moro con il consenso del vescovo, l'uno e l'altra de-

7 ottobre, con i debiti permessi, parte per **Pietroburgo** dove si dedica alla non facile conoscenza della situazione russa con visite, ricerche, studi e contatti, fino al 25 dello stesso mese, **animato dal grande desiderio di una eventuale fondazione barnabita in Russia**. Ne intravedeva la reale possibilità. È scoperto e rischia l'arresto. Dopo il suo sollecito rientro a Stoccolma, affaticato fisicamente e moralmente, in novembre viene trasferito in Norvegia, a **Cristiania**, in aiuto al p. Stub.

Così si conclude la parentesi svedese di pochi mesi del p. Tondini a Stoccolma, seguita più avanti dalla breve missione cattolica del p. Moro a Gèfle, in un contesto prevalentemente protestante, fino al 1887. I protestanti lo invitavano spesso per conferenze e lo ascoltavano volentieri. Avverranno delle conversioni clamorose. Sarà l'ultimo barnabita della Missione scandinava.

(cm.20x28), **piegati** in due e scritti *recto e verso* con l'inconfondibile calligrafia minuta e lineare del p. Tondini. In testa al primo spicca la scritta: ***Pour la fête de St. Pierre – prêché le 3 juillet 1864.***

Si tratta di un'omelia del p. Tondini, scritta in francese, giacché il padre proveniva da Parigi e forse tradotta direttamente nella sua predicazione in svedese, almeno in qualche passag-

ta demolita dal Comune. La comunità parrocchiale ora ha una nuova sede e una nuova chiesa in Kungsträdgården 12.

La traduzione del fitto testo dell'omelia in lingua francese non è stata facile a motivo della scrittura assai minuta e non sempre uniforme, data la variabile intensità dell'inchiostro, e la trasparenza dei due fogli.

Il p. Cagni, visto il manoscritto, mi aveva detto: "Se hai occhi buoni, una lente di ingrandimento e soprattutto tanta pazienza, trascrivi l'intero testo, poi lo tradurrai. Il p. Tondini ti aiuterà". Ci ho provato. Oltre le numerose lettere scritte da Stoccolma, soprattutto al p. Generale e forse anche qualche appunto nel suo *Diario* relativo al breve periodo svedese, compresa la relazione dell'esperienza in Russia che non ho avuto modo di consultare, penso che il testo dell'omelia del p. Tondini sia da considerarsi un *unicum*, oltre che un inedito di quel tempo.

Al centro del dialogo ecumenico

Si tratta di un'omelia sulla **fede** di S. Pietro, sulla sua **umiltà** che non è che verità, sulla **Chiesa** e sulla sua **autorità**, con un invito 'ecumenico' conclusivo alla **carità della preghiera "per i fratelli separati"**. E' interessante vedere come il p. Tondini con franchezza affronta e tratta dal pulpito argomenti non facili e per giunta molesti ai Protestanti. Insiste sulle note caratteristiche della Chiesa affermate nel Credo niceno-costantinopolitano e nell'indicarle come doni di Dio che ne mostrano la missione divina. A proposito di **fede e ragione**, tema toccato nell'omelia, chissà se il p. Tondini, da attento lettore quale era di studi e opere di valore del suo tempo, ha avuto modo di leggere il *Sermone XI* di J.H. Newman dedicato alla *Natura della fede in rapporto alla ragione*. Lo incontrerò personalmente il 7 settembre 1872 a Birmingham,



Stoccolma, esterno della cattedrale antica

Un'omelia singolare

A suo tempo, nella *rotonda* o sala di studio dell'Archivio del nostro *Centro Studi* romano, avevo avuto modo di frequentare a più riprese e con il più vivo interesse, soprattutto ecumenico, il particolare settore dedicato al prezioso *Fondo Šuvalov e Tondini*, sempre accolto fraternamente e incoraggiato dal benemerito archivista p. Giuseppe M. Cagni, infaticabile studioso e scrittore di cose nostre, oltre che religioso esemplare. Ricordo che un giorno avevo trovato tra quelle carte ingiallite, due fogli di carta sottile

gio, giacché il nostro giovane e geniale confratello era capace anche di questo, di un'omelia, dicevo, tenuta o predicata (*prêché*) probabilmente nella festa esterna di S. Pietro, la domenica 3 luglio. P. Tondini era a Stoccolma solo dall'11 maggio.

Dove ha predicato? Nel manoscritto non risulta alcuna indicazione, ma suppongo nella più antica chiesa parrocchiale cattolica in Svezia dopo la Riforma, esistente dal 1837, dedicata a **S. Eugenia d'Alsazia** e situata nel centro di Stoccolma, sulla **Norra Smedjegatan, al n.24**, accanto alla canonica del parroco Bernhard, dove il p. Tondini risiedeva. Nel 1962 è sta-



Stoccolma, interno della cattedrale antica

come ho scritto in *Eco dei barnabiti* 101(2021)1,15-21.

Il tema ecclesiologicalo rimane sempre al centro della dottrina cattolica e tuttora è più vivo che mai nel dialogo ecumenico bilaterale e multilaterale tra le diverse Chiese a favore di convergenze orientate al ristabilimento della piena unità visibile, in particolare circa la natura, la missione e l'esercizio dell'autorità nella Chiesa. L'omelia va letta anche immaginando il contesto sopra descritto. L'inciso (...) sta a indicare i punti del testo manoscritto che risultano illeggibili. I titoli intermedi e le segnalazioni in grassetto sono del sottoscritto.

La fede di Pietro

Fratelli miei, è la fede. Pietro ha confessato per primo che Gesù Cristo era Dio e Gesù Cristo ha dimostrato che lo era nel compimento della magnifica promessa, per cui ha ricom-

pensato la fede del suo discepolo. Che questo sia il frutto che noi raccogliamo da questa santa assemblea alla quale la Chiesa ci convoca.

*Fedeli agli insegnamenti della Chiesa noi non daremo a Pietro gli omaggi di una adorazione che non ci può essere imposta se non vituperando ciò che si ignora, ma noi che sappiamo che non è impedito ai Beati nella patria celeste d'intercedere per i loro fratelli, come essi potevano sulla terra, **noi intendiamo meditare quale è stata la fede di Pietro per farne oggetto della nostra imitazione** e impegnarlo ad essere di lassù nostro intercessore presso Colui che egli ha confessato sulla terra. Maria Regina degli Apostoli, modello sublime della fede, intercedi anche tu per noi.*

Fratelli miei, Pietro ci è donato come un grande modello al quale noi andiamo per imparare quale deve essere la nostra fede, perché con essa noi possiamo piacere a Dio. La caduta stessa di Pietro e il suo rinnegamen-

to, non sono meno fecondi di istruzioni salutari della sua gloriosa confessione della divinità di Gesù Cristo. Pietro confessando la divinità del suo Maestro ci insegna quale deve essere il motivo della nostra fede. Pietro esponendosi alla tentazione e soccombendovi ci insegna che la nostra fede deve essere umile e preservata con la preghiera e con la fuga delle occasioni.

Il santo Evangelo, appena ascoltato, ci ha detto che un giorno Gesù venne nei dintorni di Cesarea di Filippo e interrogava i suoi discepoli: "Cosa si dice del Figlio dell'uomo?" Essi gli risposero: alcuni dicono che è Giovanni Battista, altri Elia, altri ancora Geremia o uno dei Profeti. Gesù disse loro: "E voi chi dite che io sia?" Simon Pietro prendendo la parola affermò: "Tu sei il Cristo figlio del Dio vivente". E Gesù gli rispose: "Tu sei beato, Simone figlio di Giiona, perché né la carne né il sangue ti hanno rivelato questo, ma mio Padre

che è nei Cieli. E io ti dico che tu sei Pietro e su questa pietra io costruirò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. E io ti darò le chiavi del Regno dei Cieli: e tutto quello che tu legherai sulla terra sarà legato nei Cieli e tutto quello che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto anche nei cieli” (Mt 16, 13-19). Su queste parole del nostro Divino Redentore non mi soffermo, ma piuttosto sul motivo per il quale Pietro è proclamato beato: “Tu sei beato perché né la carne né il sangue ti hanno rivelato questo, ma mio Padre che è nei Cieli”.

È da Dio che la nostra fede trae il suo principio e la sua causa, e pertanto la ragione della nostra fede non sta nella forza degli argomenti che la provano, non è neanche per l'autorità di un uomo dal quale ci sono stati comunicati questi dogmi: **la ragione della nostra fede è Dio stesso che ci parla attraverso la sua Chiesa** e dona ai nostri cuori la certezza, la convinzione delle verità che la Chiesa ci propone a credere.

Le convinzioni della fede

Fratelli miei, interrogate la vostra coscienza, vedete quale è la differenza tra la convinzione che dà la fede e la convinzione che vi danno le argomentazioni dell'uomo. Voi vi spogliate senza difficoltà di una credenza, di una convinzione scientifica, filosofica che avete acquisito con lo studio o di cui siete venuti in possesso per l'autorità di coloro ve l'hanno insegnata, ma voi dovete fare notevoli sforzi per spogliarvi della convinzione che vi dona la fede, dovete lottare contro la

vostra coscienza, dovete rendervi infelici per spogliarvene. Se a forza di rifiutare i rimedi voi arrivate a rendervi abituale la negazione di quello che



Stoccolma, esterno della cattedrale cattolica

porrebbe un freno alle vostre passioni disordinate, è così che voi cadete poco a poco nello stato in cui non sapete più né da dove venite, né dove andate, né ciò che è il bene morale, né cosa è la religione; è allora che voi mostrate veramente attraverso le opere che vi credete di ben poco superiore ai bruti (bruta, sic), è allora che voi vi appropriate dello stolto linguaggio dell'empio che arriva fino a negare l'esistenza di Dio o se ne forma uno come può produrlo la ragione umana quando essa non ha altri interessi che gli interessi di un cuore corrotto e gonfio di sé.

Un'autorità come aiuto per credere

Fratelli miei, sono affermazioni molto gravi, ma sono delle verità. Dal momento che la ragione della vostra fede non è più l'autorità di un Dio infallibile e incapace di ingannarsi e di ingannare, qual è l'autorità che voi pensate di sostituire per convincervi della vostra fede? Sarà la vostra ragione? Ma non è la vostra ragione che pensava ieri quello che non pensa più oggi, non è la vostra ragione che di volta in volta revoca le verità più fondamentali di ordine morale fino a chiedersi sinceramente se voi esistete o se la vostra esistenza non è un sogno e una chimera. Voi conoscete dai filosofi di tutte le nazioni che quelli sono i degni prodotti della ragione umana orgogliosa e abbandonata a se stessa. Voi sapete bene che la nostra ragione non può essa sola darvi la convinzione della vostra fede: essa per un fatto che si verifica costantemente in tutte le società e in tutti gli individui, offre sempre in se stessa il triplice risultato dell'educazione, dei pregiudizi e delle propensioni del vostro cuore: la ragione, senza

esagerare, sia negli individui che nello stesso individuo, subisce di volta in volta nuove influenze. Interrogate voi stessi (...) su un punto affatto eccessivo: **per avere la fede vi occorre una autorità.** Ebbene, fratelli miei, vi indico quale è questa autorità. Sono da commiserare coloro che rifiutano l'autorità della Chiesa. Che essi si abbassino piuttosto che esaltarsi. Essi la rifiutano perché la semplice autorità di un solo uomo decide in un colpo (tranche tout d'un coup) le questioni religiose: le più ardue, le più sublimi, le più intime dell'uomo e dell'intera umanità.

Fratelli miei, la ragione della docili-

tà ai discepoli dei filosofi pagani, lasciamola a coloro che pretendono di rinnovare l'umanità spingendola verso il paganesimo. Gesù Cristo ha rispettato meglio la dignità della ragione umana. Gesù Cristo, che è lui stesso l'autore della nostra ragione, non ci ha detto di sottometterla ciecamente alle questioni religiose, ai ragionamenti, per ingannarvi e impedirvi di manifestare le proprie convinzioni agli altri. No, **Gesù Cristo ci ha detto e confermato con l'esempio di sottomettere la nostra ragione alla sola autorità divina**, in ciò che è così vero (...). Quando ha dato ai suoi apostoli il potere di istruire tutte le nazioni ha detto loro: "chi ascolta voi, ascolta me e chi vi rifiuta, rifiuta me" (Lc 10,16).

Che cosa è la Chiesa

Ma, vi chiederete, **che cosa è la Chiesa** che si dice maestra delle verità e **che cosa è l'uomo che si dice ministro di Dio**. Questa Chiesa, quest'uomo, non sono che degli strumenti, dei mezzi attraverso i quali Dio stesso vi parla e attraverso i quali vi propone le verità che voi dovete credere. Non è pertanto l'uomo che impone la sua ragione alla vostra, non è una Chiesa come riunione di uomini che vi propone di credere il risultato delle ricerche parziali di ogni individuo, ma è Dio stesso che vi parla attraverso il suo ministro, è Dio stesso che vi parla attraverso la sua Chiesa e la vostra ragione non si sottomette a un uomo, la vostra ragione non si sottomette ad una riunione di individui, **la vostra ragione non si sottopone che a Dio solo!** La vostra ragione cosa trova da ridire? Cosa vi interessa che ciò avvenga tramite una visione, attraverso un angelo o la mediazione di un altro uomo che Dio vi istruisca delle sue verità? Non è sempre lo stesso Dio, non è sempre la sua autorità divina? Per credere in Lui esigete forse che si abbassi a parlare direttamente con voi?

Tremate a queste parole. I giudizi di Dio sono imperscrutabili e le sue vie sono inaccessibili. Chi mai è stato suo consigliere (Rm11,34)? A questo punto mi chiederete: come posso io avanzare così arditamente delle affermazioni che condannano i seguaci di altre religioni, perché essi nelle questioni religiose si sottomettano all'au-

ugualmente una colpa sia davanti a Dio che davanti agli uomini.

L'umiltà della fede

Ma è in questa verifica che l'uomo deve farsi carico di una virtù che solo Gesù Cristo poteva insegnare agli uomini: l'umiltà. **La nostra fede deve es-**



Stoccolma, interno della cattedrale cattolica

torità di un uomo, provando che noi soltanto, noi cattolici, non obbediamo che a Dio. Questione estremamente giusta che voi avete il diritto e il dovere di porre. Voglio dirvi allora da dove prendo la facoltà di avanzare le mie affermazioni. E' che Dio stesso ha risolto questa questione quando, fondando la sua Chiesa, le ha dato delle **note caratteristiche** che ne mostrano la verità e la missione divina a tutte le nazioni.

L'uomo aveva tutto il diritto di chiedere a Dio di fargli vedere che essa è la sua Chiesa e la sua religione! E Dio ha voluto soddisfarlo. Sì, l'uomo non ha soltanto il diritto ed è anche un dovere per lui di **verificare se la sua religione è divina**; l'incoscienza, l'indifferenza religiosa su questo punto è

sere umile. L'umiltà! Il nome stesso di questa virtù era sconosciuto al mondo pagano, e in nessuna lingua questo nome è esistito prima che il cristianesimo vi fosse predicato.

L'umiltà (...) è la virtù prediletta del cuore del nostro Dio Signore (...), con la quale Lui stesso si è presentato come modello da quando ha detto: "Imparate da me che sono dolce e umile di cuore" (Mt 11,29).

L'umiltà è verità

Fratelli miei, **l'umiltà non è che verità**, un cuore umile non è che un cuore vero a tal punto che non si può avere alcuna virtù là dove non c'è umiltà. Che cosa è un cuore umile? Un cuore umile è colui che conosce

Dio e che conosce se stesso, che dà a Dio ciò che appartiene a Dio e che non riserva a se stesso se non ciò che gli appartiene, che riconosce e confessa questa grande verità, che tutto quello che ha di bene tutto gli viene da Dio e che di suo lui non ha altro che il niente e il peccato, **Un cuore umile non è che un cuore vero.** La caduta e il rinnegamento di Pietro vuole insegnarci quale deve essere l'umiltà che accompagna la fede. Nel santo Evangelo vediamo che Gesù Cristo ha detto ai suoi apostoli la vigilia della sua passione: "Voi in questa notte sarete tutti scandalizzati a causa mia, perché è scritto: io colpirò il pastore e le pecore saranno disperse". Pietro gli disse "Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò mai" (Mc 14,27-31). Sentite Pietro che disputa con il suo divino Maestro presumendo delle sue forze, confidando solo in se stesso! Questa presunzione delle sue forze è il primo passo verso la caduta, ciò che la determina è l'occasione volontaria. Pietro entra nel cortile del gran sacerdote e là alla parola di una serva rinnegò Gesù Cristo e quando quelli che erano là gli dicono: "Veramente tu sei di quelli perché tu sei Galileo", Pietro si mise a fare delle imprecazioni e a giurare dicendo: "Io non conosco affatto questo uomo di cui voi parlate" (Mt 14). Pietro è caduto. Quale è stata la causa? La presunzione e l'occasione volontaria. Presunzione e occasione volontaria, ecco i due scogli contro i quali va a urtare tristemente la nostra fede. **L'umiltà, ecco la custode della nostra fede.**

Applichiamo questi principi alla ricerca delle note di questa Chiesa attraverso la quale Dio (...) manifesta le sue verità. Quante volte, fratelli miei, noi non siamo testimoni di un grande mistero. Quindi uomini che conoscono la verità, pregano insieme le stesse preghiere (...) e l'altro rimane tale e quale come era prima. È un

fatto costante che la verità non è sempre il frutto delle ricerche dello spirito, ma delle disposizioni del cuore. Gesù Cristo ha detto: "Beati coloro che hanno un cuore puro perché vedranno Dio" (Mt 5,8). Procedete dunque nella verifica delle note della vera Chiesa con un cuore puro per sapere se voi cercate (...) la sola verità, interamente disposti ad abbracciarla tutta. Questa purezza di cuore vi darà una conoscenza (...) di questa stessa verità e questo (...) sarà occasione per conoscere i limiti del vostro spirito e i difetti della vostra ragione e del vostro cuore, e voi vi sforzerete di ottenere con la preghiera ciò che sentirete (...) di aspettare dalla vostra ragione.

La preghiera del cuore umile

Quando un uomo prega è salvo! **La preghiera è uno dei più avvincenti esercizi di umiltà** che ottiene le grazie e i lumi più abbondanti. È per questo che nessuno comparando davanti al tribunale di Dio potrà dire: "Io non ho conosciuto la verità": ma nato lontano dalla verità, chi ti ha impedito di pregare? Datemi un ateo che (...) sempre dubita dell'esistenza di Dio. Io inizio con insegnargli questa preghiera: "Tu, Essere supremo, se esisti, abbi pietà di me; permettimi di conoscere la verità, il mio cuore è tutto disposto ad abbracciarla". Fratelli miei, questo ateo che comincia con una preghiera in cui dubita ancora dell'esistenza di Dio, questo ateo se continua a pregare nell'umiltà del suo cuore, se continua a cercare sinceramente la verità, questo ateo a breve lo vedrete cattolico. È un fatto che si



Stoccolma, facciata della chiesa di s. Eugenia

avvera tutti i giorni. Se si ferma a metà del cammino, è perché ha cessato di pregare, è che il suo cuore ha cessato di essere tutto disposto ad abbracciare la verità: è un fatto che si avvera tutti i giorni.

Un cuore umile ha una motivazione: nella convinzione della sua debolezza e della sua miseria diffida di sé e cerca di assicurarsi con la preghiera la ricerca della verità. Ecco, fratelli miei, le disposizioni da portare nella verifica delle note della vera Chiesa. Ma questa stessa umiltà stabilisce fin dove noi dobbiamo spingere le nostre ricerche e traccia a noi i limiti al di là dei quali si verifica sempre la parola della Sacra Scrittura: "Colui che vuole sondare la maestà di Dio sarà sopraffatto dalla sua gloria: "Irriverens scrutator majestatis opprimatur a gloria" (Prov.25,27).

Non allarmatevi, fratelli miei, di questo motto: umiltà, che io faccio risuonare così spesso alle vostre orecchie, comprendetelo bene: **l'umiltà non è pusillanimità, l'umiltà non è**

ignoranza, l'umiltà non è bassezza, l'umiltà non è che verità. Verificatelo nella pratica.

Le note della vera Chiesa

Quando Dio volendo comunicarvi le sue verità e la sua divina volontà si compiace di servirsi dell'azione intermediaria della Chiesa, che cosa potete pretendere di più da Lui se non che contraddistingua questa Chiesa di caratteri (=note) tali che possano distinguersela da tutte le altre società religiose e che danno soltanto a lei l'impronta della sua origine divina e della durata della sua divina missione? Voi capite che sarebbe un errore pretendere di più dal vostro Dio. La vostra ragione lo riconosce e lo confessa. Tutto ciò che voi potete pretendere dall'Ambasciatore di un monarca di questa terra, perché voi crediate in lui come credereste al monarca che lo invia, è che lui vi trasmetta (...) la verità della sua missione. Ecco dunque che la vostra ragione è in accordo con l'umiltà, perché **l'umiltà non è che verità.** Verificate dunque quale è tra tutte le società religiose quella che ha **le note della vera Chiesa di Dio.** Vi impegno in questo esame purché ab-

biate le disposizioni di cui vi ho parlato; non ne sortirà che un vero trionfo per la Chiesa cattolica perché la Chiesa cattolica non ha paura di niente se non dell'ignoranza e della corruzione del cuore. Studiate la religione di questa Chiesa, portate allo studio di questi caratteri tutte le profondità che richiede una istruzione da cui dipende la vostra eternità. Soltanto ricordatevi, quando avrete riconosciuto che essa è veramente da Dio, che essa sola è allo stesso tempo **una** come una è la verità, **santa** nella sua dottrina e nelle sue opere, **cattolica**, cioè veramente conforme al precetto di Gesù Cristo: "Andate a istruire tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo" (Mt 28,19-20), **apostolica**, cioè nel mantenere ininterrotta la successione dei vescovi e dei sacerdoti. Quando voi avrete studiato in buona fede e nelle fonti legittime la sua storia, quando avrete riconosciuto attraverso i documenti autentici, attraverso i libri e i catechismi che essa riconosce come suoi, quali sono i dogmi, quale la sua morale e che non avreste potuto trovare niente di contrario alla santità, niente che sia inde-

gno di Dio, voi avete lì tutte le note di una missione divina e pertanto **c'è Dio che vi parla per mezzo di essa** e di conseguenza dovete credere tutto quello che essa vi propone da parte di Dio, come voi credete tutto quello che un Ambasciatore, che ha attestato la sua missione, vi comunica da parte del suo Sovrano. Ecco dunque dove arrivano i binari della vostra ragione nelle ricerche religiose. **Cercate di provare a voi stessi la divinità della Chiesa**, ne avete il diritto, vi esorto con tutto il cuore, ma una volta arrivati ad essa, là cessano i diritti della vostra ragione. Se essa è divina, non può ingannarsi. Se vi sono dei misteri in quello che essa vi propone a credere, dovete attribuirli alla debolezza del vostro spirito. Mai dovete credere che essa possa ingannarsi, altrimenti ricadreste nell'assurdo di non fidarvi che della vostra ragione. Pretendereste forse che ci sia una religione senza misteri? Voi che non potete spiegare a voi stessi né la vostra nascita, né la vostra vita, né la vostra morte, voi che trovate ovunque dei misteri nella natura e più che altrove in voi stessi, prendereste la decisione di non credere se non ciò che voi provate a

spiegare. Voi potete effettivamente affermare la vostra fede attraverso le prove che la Chiesa cattolica stessa vi presenta dai dogmi, ma se ve ne sono alcune che vi rimangono incomprensibili, umiliatevi, cioè siate veri; riconosce la debolezza della vostra ragione e credete.

Fratelli miei, che Dio faccia germogliare nei vostri cuori le verità più importanti che state per comprendere. La fede di Pietro mi avrebbe suggerito altre considerazioni non meno gravi, ma **ho preferito intrattenervi su ciò che costituisce il fon-**



Stoccolma, interno chiesa di s. Eugenia attuale

damento della fede senza il quale essa non potrebbe sussistere. Fratelli miei, si tratta della vostra anima, si tratta della vostra eternità, ve ne supplico, non scherzate con la vostra anima, non scherzate con la vostra eternità. Non è forse follia, anche nel dubbio, avventurarsi in una eternità di infelicità?

Preghiamo per i nostri fratelli separati

Ancora una parola. Noi che siamo nati nella Chiesa cattolica, noi che dai primi istanti della nostra vita nel mondo abbiamo avuto a disposizione tutta la verità, non avremo che un conto ben più grave da presentare al tribunale di Dio se non avremo corrisposto a questa grande grazia.

Ora siccome il primo frutto della vera fede è la carità, **non rimaniamo indifferenti al dolore dei nostri fratelli separati** per i quali il possesso della verità costa molte volte così caro. C'è sempre un grande apostolato da esercitare anche quando non ci è accordato di esercitare quello della parola. C'è sempre l'apostolato della preghiera. **Preghiamo per i nostri fratelli separati**, come ci esorta la Chiesa in tutti i modi. Questa carità è, essa sola, una delle più splendide prove della divinità della Chiesa cattolica».

Sì, il p. Tondini mi ha aiutato a trascrivere e a tradurre questa sua preziosa omelia ecumenica "svedese". Lo ringrazio pubblicandola a comune e fraterna edificazione.

Enrico Sironi



Giovanni Carlo Moro (Barnabita)

ANNIVERSARI 2023

Professione religiosa

25°

P. Paulo Andrés Talep Rojas	18/02/1998
P. Winson Paul Menachery	19/03/1998
P. Désèré Mapatano Tabaro	06/08/1998
P. Philippe Ndiibu Kitenge	06/08/1998

60°

P. Giuseppe Cagnetta	29/09/1963
P. Michele Morgillo	29/09/1963
P. Daniele Ponzoni	29/09/1963
P. Pasquale Riillo	29/09/1963

70°

P. Giuseppe Montesano jr	02/10/1953
P. Francesco Rana	07/10/1953
P. Gerard Daeren	20/10/1953

Ordinazione sacerdotale

25°

P. Arthur do Couto Monteiro	04/07/1998
P. Jesus Sumagaysay Allado	26/09/1998
P. Domingo Alberto Pinilla	19/10/1998

50°

P. Nicola Coratella	22/12/1973
P. Michele Ferrara	22/12/1973

60°

P. Antonio Gentili	09/03/1963
P. Alfonso Mauro	09/03/1963
P. Giuseppe Moretti	09/03/1963
P. Antonio Rossi	09/03/1963

PER UNA SCUOLA BARNABITICA INCLUSIVA RANGOON - LODI - BUENOS AIRES

Sorprendentemente ignorato dalla pubblicistica domestica, il 300° Anniversario della Missione dei Barnabiti in Birmania (1722-1832) continua a pulsare nel Collegio San Francesco di Lodi grazie alla sperimentazione di nuove modalità di comunicazione inclusiva capaci di valicare gli oceani della diversità.

A barnabita Padre Melchiorre Carpani, missionario apostolico, mise piede sul suolo birmano il 26 settembre 1766, per fare poi rientro nella sua natia Lodi l'anno 1773. Le sue tracce non mancano!

Nella Sala Riunioni accanto al Rettorato, appeso alla parete l'Elenco dei Superiori, Preposti, Rettori dei PP. Barnabiti in Lodi nel Collegio di S. Giovanni alle Vigne e poi nel Collegio di S. Francesco riporta alla riga n° 44: «1776-1782, P. Melchiorre Carpani, di Lodi, junior, Preposto, morì in Lodi, nel S. Giovanni alle Vigne, l'8 luglio 1797, all'età di 72 anni, Missionario sull'Ava e Pegù».

Nell'ornamentale Biblioteca antica, sempre del San Francesco (Il Collegio Europeo del Sudmilano, Scuola paritaria bilingue) in bella mostra si trovano due vecchie "finestre" che, bene accomodate, tra il doppio vetro con-

servano delle preziosissime foglie di palma provenienti dalla missione nei Regni di Ava e Pegù, poi Birmania, oggi Myanmar. Sulla prima si legge il cartiglio: «Foglio di palma inciso in caratteri minuscoli birmani. Interpretazione del cardinale Mezzofanti. Mentre si mangia il riso, e dopo mangiato ogni giorno si recita l'orazione: "Vuoi sapere di qual foggia sia il Neiban (paradiso dei birmani)? È un luogo di gaudio senza pena, dove non v'ha calore eccessivo, né rigore di freddo, ma buona temperatura; immune da fame, da sete e da ogni bisogno, di là non vi è più trasmigrazione, né v'ha luogo lo spirito maligno"».

Nell'Archivio storico, sempre del San Francesco, sono conservate le Memorie sopra la vita di Hyder-Aly-Kan, scritte dallo stesso P. Carpani, che, ancora prima che lasciasse il Pegù, ricevette da mons. Percoto anche un grazioso involto che custodiva un

"libro dorato" dove si trovava, scritta in lingua barmana in un prezioso foglio d'olla, la lettera del Talapoino precedentemente da lui convertito, Giovanni, data Khiansarua, 24 agosto 1773, e indirizzata al Sommo Pontefice. In essa, l'Autore ringraziava Clemente XIV per avergli inviato i missionari e gli chiedeva qualche immagine di Gesù Cristo trionfante e glorioso da adorare nella sua chiesa, dedicata al Redentore.



Collegio San Francesco, Biblioteca, le foglie di palma provenienti dalla missione nei Regni di Ava e Pegù

comunicare è vivere

Grazie al linguaggio "inclusivo" – di cui certo allora se non si conosceva il termine si intuiva perfettamente la sostanza – i missionari Barnabiti riuscirono a guadagnare la benevolenza dei Talapoini che custodivano gelosamente le proprie scritture dentro i loro monasteri, per imparare da loro il pāli, la difficilissima lingua nella quale erano scritte, su foglia di palma, le antiche scritture (spesso anche a loro ostiche). Poterono così, per primi, inviare in Europa alcuni codici buddisti, dopo averli tradotti in italiano e in latino contribuendo largamente a diffondere in Occidente una loro più ampia e completa conoscenza.



Disegno degli allievi del P. Sangermano nel Seminario di Rangoon

Quell'epopea missionaria rimane ancora oggi oggetto non solo di erudite curiosità, quanto di rinnovati interessi dal punto di vista del dialogo interreligioso, dello scambio culturale e scientifico, dell'apprendimento linguistico... Quei giovani e intrepidi barnabiti, infatti, quasi tutti provenienti dalle cattedre ricoperte nelle scuole del proprio Ordine religioso, erano culturalmente preparatissimi e capaci di cimentarsi in studi di notevole valore sulla flora e fauna locali, come sulla geografia, cosmologia, geologia, lingue locali, credenze religiose e quant'altro!

Rispettati per la profondità della loro vita spirituale, seppero dimostrare una non comune capacità di dialogo col giudaismo, l'induismo e le correnti religiose più diverse: taoismo, confucianesimo, zoroastrismo, gianismo, ecc., ma soprattutto col buddismo dal tipico carattere soteriologico; in Birmania, come nell'area circostante, era infatti diffusa una particolare e più antica forma di Buddismo chiamata del "Piccolo Veicolo" (hinayana).

Insistevano così a dialogare specialmente con i Talapoini e Bramini dei Regni di Ava e Pegù nonché con i birmani particolarmente fieri dei propri valori religiosi e culturali, facendo leva su alcune note comuni quali: il distacco dai beni, l'amore al silenzio e alla meditazione, la non violenza, la disciplina, la pazienza, la sete di conoscenza e di confronto filosofico, il rispetto degli anziani, il senso della comunità, l'accoglienza e la compassione per gli essere umani... insomma nuove visioni della diversità non discriminanti né offensive per evitare il fraintendimento dell'annuncio di un Gesù "occidentale", che comunque

non risparmiò loro violenze, con l'uccisione di ben cinque missionari barnabiti in insurrezioni politiche: PP. Gallizia, Mondelli, Del Conte, Fratel Capello, e P. Paolo Nerini durante l'assedio di Syriam il 6 ottobre 1756, mentre difendeva i suoi scolari (per analogia con la cronaca contemporanea si veda l'attacco a una scuola avvenuto nel villaggio di Let Yet Kone a Tabayin, a 110 chilometri a nord-ovest di Mandalay, il 17 settembre 2022, che ha causato la morte di diversi alunni).



Let Yet Kone: la devastata scuola elementare di un monastero buddista dopo l'intervento dell'esercito anti golpista

bimbi di Rangoon

Al di là delle più curiose supposizioni su come i missionari barnabiti siano riusciti a farsi inizialmente intendere in quell'angolo sperduto del sud-est asiatico, un aspetto poco noto della missione riguarda proprio la loro cura dei bambini, dei quali subito si servirono per la vita della missione e per l'attività catechetica, divenendo – di fatto – il loro «corpo d'armata errante».

Un prezioso aiuto "Padre Paolo" (mons. Nerini) lo ricevette proprio dai bambini a tal punto che organizzò presso la sua casa una specie di Collegio per giovinetti, i quali, oltre all'aiuto che gli davano nelle funzioni

liturgiche, lo servivano soprattutto come validi catechisti, interpreti nelle cose più difficili, esperte guide nella giungla, maestri di lingua, cantori e chierici per le cerimonie: «*Altri, quantunque non si arrendano ancora alla verità, mi offrono però i loro figli a battezzare, il che mi obbliga ad avere in casa una specie di collegio numeroso di più di venti fanciulli e giovanetti per poterli allevare bene nella Religione, e riformare così poco a poco questa cattiva cristianità. Egli pure mi aiutano a portare il peso dell'istruzione,*

copiano alcuni in lingua barmana, altri nella peguana la legge d'Iddio e le preghiere della Chiesa. I più piccoli insegnano le orazioni; i più grandi cominciano a fare l'ufficio di catechisti spiegando i misteri; tutti mi servono d'interpreti e di maestri di lingua; ed essi nello stesso tempo apprendono la lingua portoghese, a leggere e scrivere co' nostri caratteri, e un puoco di aritmetica».

In quel Collegio ospitava anche degli "orfanelli"

(fanciulli che in realtà avevano padre e madre ma, benché battezzati, col consenso di genitori pagani dimoravano nella casa della missione provveduti di vitto e alloggio) per allontanarli dal rischio dell'idolatria a cui rimanevano esposti rimanendo nelle loro famiglie d'origine. Con soddisfazione poteva affermare che «*v'ha qui una chiesa all'uso di Europa, ed un collegio, che star potrebbe con onore anche in Italia*». Inoltre istituì anche un Conservatorio per le ragazze. Anche Mons. Percoto con insistenza chiedeva «*alcun Fratello pure che sapesse un poco di medicina; ci servirebbe moltissimo alla missione de' bambini*».

Del resto, gli unici motivi di consolazione provenivano proprio dai buoni

risultati ottenuti nella cura ed evangelizzazione dei bambini, di cui cresceva continuamente il numero: «*E riuscito pure al Padre Don Gaetano, in quel poco tempo che si trovava nella qui vicina aldea o villa di Khiansaroa, di ritrarre tutti i figli de' cristiani dal Bao ed obbligarli a venire alle scuole per questo*» - «*Devo peraltro dire, per l'onore della verità, che la stima di buoni medici, in cui generalmente sono i missionari in quelle parti, gli fa guadagnare molte anime da fanciulli, in quanto che frequentemente chiamati da poveri Gentili per visitare e curare li loro bambini malati quando li vedono in pericolo, essi stessi o per mezzo dei loro allievi e discepoli, segretamente li battezzano e muoiono così cristiani*».

bimbi di Lodi

Le già citate testimonianze documentali lasciate a Lodi dal P. Carpani, missionario in quelle lontane terre, trovano oggi un'ideale sviluppo alla luce di un progetto innovativo dove la tecnologia viene posta al servizio dell'inclusività. Il Collegio San Francesco, in collaborazione con il Gruppo Sapio, l'Università di Pavia, H-Ventures ha avviato una sperimentazione con al centro lo strumento "School Book".

La sperimentazione, unica in Italia, ha preso l'avvio con un momento di formazione per i docenti della Scuola

Primaria e della Scuola Secondaria di I grado, l'8 settembre 2022. Incontro incentrato sul tema: «Comunicazione Aumentativa Alternativa (CAA) e strumenti per la gestione degli alunni con difficoltà di comunicazione». Alla formazione è seguito un percorso che ha coinvolto docenti di sostegno, assistenti educativi e il coinvolgimento della componente familiare.

Venerdì 17 febbraio 2023, sempre al Collegio San Francesco, si è svolto un incontro di verifica e implemento del progetto e la sperimentazione di "Sapio Life-School Book", alla presenza del Prof. Alfredo Sassi, della Dott. Sonia Pellizza e della Dott.ssa Giorgia Cascino per H-Ventures, della Prof.ssa Cristina Arrigoni per l'Università di Pavia, del Dott. Massimo Adobati per Sapio Life, del Rettore P. Stefano Gorla, della Preside Domenica Arrigoni e della Coordinatrice di infanzia e primaria Assuntina Ghianda per il Collegio San Francesco. All'incontro è stato invitato anche P. Filippo Lovison, Responsabile delle scuole dei Barnabiti in Argentina, in occasione della sua Visita canonica alla Comunità.

Inclusivo, adattabile, educativo e versatile "School Book" ha le caratteristiche di un progetto innovativo in tema di "Comunicazione Aumentativa Alternativa" (CAA). Un libro digitale che può essere installato su qualsiasi PC, tablet o anche LIM per l'interazione con tutta la classe. Il progetto, infatti, al servizio dell'inclusione legato alla CAA tanto innovativo quanto sperimentale (grazie al software *Dialogo* e all'importante attività di coordinamento condotta dall'Ing. Giusi Agrimi e dalla D.ssa Lisa Gotti, quest'ultima logopedista, che al San Francesco monitora costantemente l'utilizzo e i risultati del comunica-



17 febbraio 2023, al termine dei lavori foto di gruppo dei partecipanti nel cortile del San Francesco

tore dinamico tattile DPAD), permette di aprire nuovi orizzonti sulle potenzialità della tecnologia al servizio dell'inclusione e dei percorsi scolastici.

bimbi d'oltre oceano

Grazie alla sensibilità dei Padri Barnabiti responsabili delle due scuole in Italia e in Argentina e delle rispettive autorità scolastiche che li coadiuvano, si stanno così ponendo le basi per una condivisione del progetto del Comunicatore dinamico tattile DPAD a livello internazionale a partire proprio dall'Istituto Zaccaria di Buenos Aires, dove diversi alunni soffrono di disturbi nel linguaggio, scarsa capacità di apprendimento, autismo, aprassia, ecc., e dove già si lavora con grande sensibilità in questo settore coinvolgendo anche le famiglie per la preparazione di un PPI (progetto speciale dai contenuti didattici adeguati) guidato dalla Maestra di integrazione e da un accompagnatore professionale. Agli appuntamenti preparatori in modalità video conferenza con il corpo docente interessato, seguirà un incontro, in presenza, proprio a Lodi, alla fine del mese di maggio 2023, in occasione della chiusura del 125° Anniversario



Il comunicatore DPAD; ausilio per la compensazione di una disabilità, temporanea o permanente del linguaggio espressivo

della Canonizzazione di Sant'Antonio M. Zaccaria, per uno scambio di esperienze italo-argentine sulle nuove opportunità dell'inclusione scolastica di alunni con disabilità.

Conclusione

L'obiettivo posto dal "Progetto educativo per le Scuole Barnabite 2018-2024" per una scuola «*cosciente che deve divenire flessibile, comprendere, valorizzare e adeguarsi alle differenze, perchè solo rispondendo ai diversi bisogni dei suoi clienti, essa può diventare davvero, come tutti vogliamo, una vera scuola inclusiva*» (6.22.8.), rimanda pertanto alla sua secolare tradizione pedagogica, in quanto «*siamo il frutto*

del nostro passato, siamo la vita stessa che ci è cresciuta dentro come il fusto di un albero con i colori, i profumi e le imperfezioni che i venti e le piogge hanno fissato per sempre sulla sua cortecia» (Romano Battaglia).

Facendo proprio l'anelito emerso nell'anno 1992 dal National Joint Committee for the Communication Needs of Person with Severe Disabilities: «*Ogni persona indipendentemente dal grado di disabilità, ha il diritto fondamentale di influenzare, mediante la comunicazione, le condizioni della sua vita*», l'interessamento al progetto anche da parte dell'AGIDAE (Associazione Gestori Istituti Dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica) di cui

è Presidente un altro barnabita, P. Cicimarra, consente di tessere un'inedita rete scolastica "paolina-zaccariana".

Sembra proprio che l'Apostolo delle genti, il grande Comunicatore!, dall'incisione di una foglia di palma alla pressione di un tasto del Comunicatore dinamico tattile, continui a spingere i suoi Figlioli e Figliole «*fin dove Cristo ha posto la misura*» (Lettera VI), perchè «*a fare il bene non si sbaglia mai*» ripeterebbe ancora oggi il P. Giovanni Semeria, che del fare fronte con ogni mezzo alle necessità dei suoi ammutoliti bimbi orfani di guerra fece la propria ragione di vita!

Filippo Lovison



Comunicazione Aumentativa Alternativa

La Comunicazione Aumentativa Alternativa (CAA) comprende l'insieme di strategie, strumenti e tecniche messe in atto in ambito clinico e domestico per garantire comunicazione alle persone che non possono esprimersi verbalmente. Il suo scopo non è unicamente quello di fornire strumenti comunicativi alternativi, ma anche quello di sviluppare le abilità di comunicazione. Per questo motivo, l'intervento di Comunicazione Aumentativa Alternativa non richiede alcun tipo di prerequisito, se non la possibilità di creare occasioni di comunicazione. Inoltre, la possibilità di esprimere, seppure talvolta in maniera limitata, il proprio pensiero o desiderio, limita il sentimento di angoscia e frustrazione legato all'impossibilità di farsi capire, riducendo anche in maniera proporzionale lo stress della persona con bisogni comunicativi complessi e il presentarsi di comportamenti problematici. Il progetto del Gruppo Sapio Life, a partire dall'utilizzo del comunicatore dinamico tattile DPAD, dispositivo medico ed elettromedicale, integrato con il software Dialogo AAC, dispone di un software che permette la creazione di tabelle comunicative a livello digitale, non solo per i bisogni essenziali, ma anche per scopi didattici, a supporto dell'autonomia. Lo studente impara inizialmente a prendere dimestichezza con lo strumento attraverso gli interventi di *early communication*, appositamente pensati per i comunicatori iniziali. Il DPAD è realizzato per garantire il massimo livello di accessibilità, attraverso l'utilizzo del touch screen, di griglie personalizzabili per chi ha difficoltà nel controllo del gesto e, per chi presenta difficoltà motorie significative, l'utilizzo di sensori esterni e dell'*eye tracking*. Si sperimenteranno utilizzando il comunicatore tattile DPAD e lo school book che l'accompagna, strumenti in grado di interagire con la LIM e il PC, in costante comunicazione con tutta la classe.

CARLO BASCAPÈ.

UN VESCOVO RIFORMATORE

Risaliamo nel tempo per incontrare Carlo Bascapè, stretto collaboratore di s. Carlo Borromeo, religioso barnabita e vescovo di Novara. Un pastore dal cuore profondamente unito a Dio e alla sua Chiesa.

Intervistatore: Mi trovo a Novara davanti alla chiesa dei SS. Marco e Paolo, situata in via dei Gautieri, la cui costruzione era stata avviata nel 1607 per volere del vescovo barnabita Carlo Bascapè, già segretario di Carlo Borromeo, sul sito di un preesistente piccolo oratorio detto di San Marchino, nel quale operavano dall'aprile del 1599 i Padri Barnabiti. In essa vi è la cappella dedicata a San Carlo, una tra le prime tra quelle dedicate al santo arcivescovo di Milano, canonizzato nel 1610, il cui completamento e la cui consacrazione sono avvenuti nel 1691. La chiesa, progettata dal barnabita Lorenzo Binago, è a croce latina con un'unica navata e tre cappelle su ogni lato. Una piccola cupola, a base rettangolare, sormonta il transetto. Subito, entrati, siamo colti dalla ricchezza di immagini e dal calore dei materiali preziosi con cui è decorata: marmi rossi, porfido statuaria, legni patinati, dorature e stucchi pregiati. E poi le pitture, con un crescendo di qualità che trova il suo apice con la tela di Daniele Crespi raffigurante il Martirio di San Marco datata intorno agli anni '20 del 1600. Di fronte a questa tela immensa la figura di San Marco, con il cappio al collo, trascinato dal soldato a cavallo, ci pare uno dei brani più altamente drammatici del panorama pittorico novarese seicentesco. Il realismo della pittura e le dimensioni pari al reale delle figure permettono allo spettatore di immergersi completamente nella scena, riuscendo ancora oggi a commuovere. Solo in alto, dove la figura dell'Anima santa del martire ascende al cielo, si

placa il turbine della macabra processione al patibolo. Guglielmo Caccia detto il Moncalvo ha decorato, a fresco, la cupola e la volta dell'abside con Dio Padre benedicente e con la Gloria di San Giovanni Evangelista. Nelle vele gli evangelisti e le belle figure delle Sibille fanno da cornice alla decorazione. Nella cappella della Processione di San Carlo Borromeo con la reliquia del "Santo Chiodo" il Moncalvo ha raffigurato San Carlo in processione, scalzo, seguito e preceduto dai chierici, tra cui il Bascapè, che si dirige verso il Duomo di Milano. È in questa chiesa che il vescovo Carlo Bascapè ha chiesto di essere sepolto ed è qui nella terza cappella di destra (per chi entra in chiesa) che riposa in un'urna sotto l'altare.

Carlo Bascapè: Benvenuto. Chi sei?

I: Sono un tuo confratello. Sono venuto a trovarti, ma non volevo recarti disturbo. Sono qui mosso dal desiderio di conoscerti, per farti conoscere ai lettori del nostro tempo, soprattutto dopo che è stata riconosciuta l'eroicità delle tue virtù il 19 dicembre 2005 dalla Chiesa con un decreto di papa Benedetto XVI.

CB: È trascorso tanto tempo. Sono passati quasi 410 anni dal mio ritorno alla Casa del Padre e c'è ancora qualcuno che si può interessare a me?

I: Da un punto di vista storico ti hanno studiato in molti: sei in diversi libri di storia della Chiesa, ma non solo... Ora, però, vorrei farti conoscere da un altro punto di vista, che forse è rimasto inesplorato fino a quando non hanno fatto il "processo" per il riconoscimen-

to del tuo esercizio eroico delle virtù: parlo non solo del tuo impegno pastorale al servizio del popolo di Dio, ma anche della tua vita spirituale e di unione con Dio. Se me lo consenti, ti chiedo di aprire non solo il tuo cuore, ma anche la tua anima.

CB: Non mi chiedi poco. Tuttavia, se può essere utile non mi tiro indietro. Da dove partiamo?

I: Penso sia bene partire dalla tua vita in famiglia. Che ne dici?

In famiglia

CB: Che posso dirti. Sono nato a Melegnano, che anticamente si chiamava Marignano, il 25 ottobre 1550 da Angelo Bascapè, notaio di antica e nobile famiglia lombarda feudataria del borgo omonimo di Bascapè, e da Isabella Giussani ed ero l'ultimo di sette figli. Ho avuto due fratelli: Signorino e Dionisio; e quattro sorelle: Anna Camilla e Francesca, che si sono sposate con due fratelli della famiglia Marchesi; e Arcangela Cecilia e Clemenza Isabella, che sono diventate suore clarisse. Sono stato battezzato nella chiesa matrice di Melegnano, dedicata a s. Giovanni Battista, con il nome di Giovanni Francesco. Nel 1555 ho perso mio padre e mia madre si è fatta carico della mia formazione, affidando la mia istruzione per due anni a un maestro di Melegnano, che ha faticato non poco a farmi apprendere i primi rudimenti dell'alfabeto.

I: Come mai?

CB: Mia madre diceva che ero più attratto dalla devozione a dalle pie

meditazioni. In verità nutrivo una particolare e tenera devozione per la Vergine Maria; e come altri bambini sentivo una particolare propensione per la vita sacerdotale, tanto che, per un gioco del tutto innocente, mi ero fatto fare persino una veste sacerdotale per imitare il sacerdote nella celebrazione della s. Messa. Ciò non significa che mia madre fosse accondiscendente in tutto nei miei confronti. Era convinta che, pur seguendomi con un tenero affetto materno, dovesse formarmi alle asprezze della vita con prove e severità.

I: Capisco. È forse per questo che per la tua educazione, ancora bambino, ti ha portato a Milano?

CB: Credo volesse stornare da sé l'immagine di una madre troppo attaccata a me. Tuttavia, rispondeva anche a una coerenza di fondo con l'impostazione che si era prefissa per la mia educazione. Così nel 1559 mi ha portato a Milano, dove ho appreso i primi rudimenti della grammatica presso un sacerdote. Sono stato in casa sua per alcuni anni e poi mi sono trasferito in casa di una mia sorella sposata, che consideravo quasi una "seconda madre". Ho potuto così frequentare le migliori scuole e i migliori maestri del tempo, familiarizzando con la lingua latina e greca e studiando retorica, storia e poesia. Avendo poi scelto la professione forense e l'accesso alle cariche pubbliche come campo di attività, mi sono trasferito con mia madre a Pavia nel 1568 per studiarvi il diritto sia canonico che civile. Avevo diciotto anni e la presenza di mia madre mi aiutò non poco.

I: In che modo? So che a Pavia hai incontrato qualche difficoltà nel mondo universitario.

CB: Sai bene come è fatto un tale ambiente. Non so oggi, ma allora certe amicizie goliardiche erano molto attraenti e ti distoglievano non solo dallo studio, ma anche da te stesso. Mia madre rappresentava per me un punto di riferimento certo, mi dava maggiore



Carlo Bascapè

sicurezza rispetto ai pericoli che poteva comportare una vita come quella dello studente universitario, maggiormente libera e più soggetta a diverse tentazioni.

I: Che intendi dire?

CB: Preferirei non entrare in argomento, ma non pensare a cose sconvenienti. Solo, ho iniziato a riflettere che quell'ambiente stava iniziando a incidere un po' troppo sul mio comportamento, anche se non vi era granché di riprovevole. Avvertivo in me il risvegliarsi di un maggiore desiderio di pietà e di ritiratezza e quindi una sempre più crescente ritrosia alla vita mondana. Iniziavo ad avvertire in me

un richiamo, sia pure ancora molto indistinto e confuso, alla vita religiosa.

I: Non avevi qualche amicizia all'università?

CB: Certamente. Non pensare che non mi fossi fatto degli amici. Avevo per compagni personaggi come Giacomo Riccardi, che in seguito è diventato Presidente del Senato di Milano, Federico Quinzio, che fu poi Avvocato fiscale al Senato di Milano, Luigi Terzaghi, che sarebbe diventato Questore straordinario togato e Vicario di Provvisione a Milano, e Alfonso Rainoldi, divenuto Vicario di Giustizia... Ma in seguito a questa crisi mi sono iscritto all'Accademia degli Affidati, fondata

il 17 maggio 1562, fra i cui soci vi era Gaspare Visconti, che poi sarebbe diventato arcivescovo di Milano; e in tale Accademia ho scelto per motto: "Utile dulci".

I: *Se non erro si tratta di una espressione latina tratta da un passo di Orazio: Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci, Lectorem delectando pariterque monendo («ha avuto ogni voto colui che ha saputo unire l'utile al dolce, dilettao e nello stesso tempo ammonendo il lettore». Ars poet. 342-343), di significato equivalente all'italiano unire l'utile al dilettevole, con cui si usa tradizionalmente enunciare il concetto pedagogico-estetico dell'«ammaestrare dilettao». Mi chiedo, però, se hai avuto altri punti di riferimento?*

CB: Certamente. Ho intrattenuto ottimi rapporti anche con i docenti, dai quali ho appreso la dottrina e una saggia norma morale di vita. Tuttavia, ho trovato un particolare punto di riferimento nei Padri Barnabiti della vicina chiesa di S. Maria Incoronata, detta anche di Canepanova.

I: *Come è avvenuto il tuo incontro con i Barnabiti?*

CB: Direi che è stato provvidenziale, perché i padri univano alle consuete attività di culto e di predicazione anche una forma particolare di apostolato: incontravano i giovani e persone di ogni età, discutendo con loro problemi gravi e importanti. Gli incontri si tenevano per gruppi nella loro abitazione e ed erano centrati su argomenti spirituali e sull'esercizio di pratiche di pietà, fra le quali anche pubbliche mortificazioni, e di opere di carità, fra le quali la visita ai malati negli ospedali.

I: *Quindi sei entrato a far parte di questi gruppi spirituali.*

CB: Non solo; e, se ho potuto trovare in uno di quei religiosi, P. Paolo Maria Omodei, un direttore spirituale, con altri padri ho potuto trascorrere il mio tempo libero dallo studio, discorrendo con loro.

I: *Nell'estate del 1574 hai conseguito il dottorato in utroque iure e successivamente sei entrato a far parte del collegio milanese dei giureconsulti, posizione molto ambita perché apriva le porte della carriera nelle magistrature.*

CB: Anche questo è vero. Di fatto, non ero riuscito nell'intento di avere una cattedra presso l'università di Pavia e, dopo aver scartato alcune possibilità di intraprendere la carriera forense, che era un tradizionale campo della mia famiglia, ho scelto di trasferirmi a Milano e di iscrivermi al Collegio dei Giureconsulti. Allora come requisiti per l'iscrizione erano richiesti una superiore preparazione giuridica e l'appartenenza alla nobiltà cittadina: requisiti che possedevo. Le prospettive di farmi un nome erano senza dubbio tra le migliori, ma, se mi lusingava la carriera forense futura, mi disgustava il vacuo vivere mondano.

Sacerdote e collaboratore di s. Carlo Borromeo

I: *Che cosa ti ha impedito di prendere una decisione e di sciogliere così i nodi che ancora ti legavano all'ambiente mondano?*

CB: Ciò che mi frenava nel prendere una decisione per la vita religiosa era l'affacciarsi alla mia mente del probabile dispiacere di mia madre, che aveva riposto in me tutte le speranze della famiglia. È in questo momento che ho preso contatto nuovamente con P. Paolo M. Omodei e sotto di lui ho fatto gli esercizi spirituali. Ormai avvertivo sempre più chiaramente in me il richiamo alla vita sacerdotale. Alla fine di essi, P. Paolo mi ha indirizzato all'arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Borromeo, di fronte al quale mi sono gettato in ginocchio e gli ho esposto ciò che avevo nella mente e nel cuore, nonché il proposito di non chiedere altro che il puro servizio di Dio e l'obbedienza al pastore, con una totale rassegnazione di me stesso nelle

sue mani. In quel momento sono scomparsi i miei dubbi e le mie ansie. Ed egli non solo mi ha accolto nel clero della sua diocesi, ma mi ha accolto in casa sua tra i suoi "familiaris".

I: *Si può dire che il percorso è stato assai rapido. Se non sbaglio siamo agli inizi del 1575.*

CB: Talmente rapido che già nell'aprile del 1575 proprio nella chiesa dei Barnabiti a Milano dedicata ai SS. Barnaba e Paolo ho ricevuto dallo stesso arcivescovo di Milano l'abito clericale e due giorni dopo gli ordini minori dell'esorcistato, del lettorato, dell'esorcistato e dell'accollato. Non solo, il 4 maggio dello stesso anno mi ha nominato canonico ordinario del Duomo di Milano, nel giugno del 1575 mi ha chiesto di accompagnarlo nelle visite apostoliche di Cremona e Bergamo e nel successivo mese di dicembre mi ha nominato visitatore generale di tutta la diocesi milanese. Nel contempo mi ha consigliato di dedicarmi all'approfondimento della legislazione canonica ecclesiastica, dei concili e degli scritti patristici. Il 17 marzo 1576 lo stesso arcivescovo mi ha consacrato diacono e, se nel maggio dello stesso anno mi ha chiamato a prendere parte al IV Concilio Provinciale Milanese, il 29 luglio 1576 sono stato da lui ordinato sacerdote.

I: *Dove hai celebrato la prima messa?*

CB: Nella chiesa di S. Bernardino alle monache del monastero delle Clarisse Osservanti di Santa Maria di Cantalupo a Milano, dove vivevano due mie sorelle suore: Arcangela Cecilia e Clemenza Isabella. Pensa che in onore di S. Bernardino da Siena tra l'agosto e il dicembre del 1576 ho scritto una vita del santo per le clarisse.

I: *Purtroppo questa tua opera è andata smarrita.*

CB: Davvero? Una volta si diceva *Verba volant, scripta manent*. Vedo che non è più così.

I: *So che hai dovuto affrontare più volte la peste.*

CB: Purtroppo queste epidemie hanno afflitto l'Italia abbastanza di frequente ai miei tempi e proprio nei primi giorni di agosto del 1576 si sono manifestati i segni di quella che viene ricordata come la "peste di S. Carlo". Mi diedi da fare per portare sollievo spirituale ai malati, ma ho dovuto lasciare Milano e rifugiarmi nella Lomellina orientale e più precisamente a Gambolò, in provincia di Pavia, sul torrente Terdoppio, non lontano dalla riva destra del Ticino, e non lontano da Vigevano. Ho dovuto farlo per ordine di s. Carlo Borromeo, preoccupato per la mia salute, che a quel tempo non era molto solida; e ho trovato ospitalità presso mia sorella Anna Camilla. Comunque, ho avuto modo di esercitare anche a Gambolò il mio sacerdozio e, cogliendo l'occasione offerta dalla peste, mi sono impegnato a esortare i fedeli a uno spirito più penitenziale e di preghiera.

I: *In questa occasione, se non erro, hai composto a tale scopo una Orazione sulla peste. Non solo, ma hai voluto scrivere qualcosa che fosse utile ai tuoi nipotini, ossia un Galateo spirituale dei costumi del buon cristiano. Tuttavia, anche questo trattatello è andato smarrito.*

CB: Peccato, forse avrebbe potuto servire anche oggi, a distanza di così tanto tempo. Pazienza. Qualcun altro forse ci penserà in futuro.

I: *Hai trovato qualche difficoltà nel prestare il tuo servizio all'arcivescovo di Milano? Scusa se te lo chiedo, ma non credo che sia stato molto facile stare al passo con lui.*

CB: Effettivamente, essere al servizio di s. Carlo Borromeo come segretario e cancelliere – perché questo alla fine era il mio servizio - non è stato facile, soprattutto perché mi sembrava che mortificasse la mia preparazione giuridica e culturale, che con tanta fatica e impegno avevo acquisito; e quindi il restare per chissà quanto tempo se-

gretario del cardinale non mi seduceva affatto. C'era tra i miei amici chi mi dava ragione, ma guardando a quello che è avvenuto poi, mi sembra di leggere in questo una disposizione divina, che mi spingeva a spogliarmi della mia volontà, per fare solo quella di Dio.

I: *Cessata la peste cosa accadde?*

CB: Terminato il flagello della peste, nel novembre del 1576, ho avuto la gioia di accompagnare s. Carlo Borromeo nella processione penitenziale, celebrata in ringraziamento della cessata pestilenza e nel gennaio del 1577 l'arcivescovo mi ha richiamato a Milano, perché continuassi al suo servizio.

I: *So che il 1577 è stato piuttosto animato da diversi impegni.*

CB: Abbastanza. Di fatto ho dovuto accompagnare l'arcivescovo nella visita pastorale alla città di Milano e alla diocesi e poi, su richiesta dello stesso, ho dovuto iniziare uno studio sui riti della Chiesa Milanese, che mi ha tenuto impegnato fino al 1586. In seguito, ho dovuto predisporre 73 scene della vita di s. Ambrogio per essere scolpite nel coro ligneo del Duomo di Milano e nel maggio 1577 sono stato incaricato di predicare le meditazioni quotidiane ai padri del V Sinodo Diocesano Milanese alla presenza dello stesso arcivescovo.

I: *So che nel frattempo l'arcivescovo di Milano aveva maturato il progetto di fondare un nuovo Istituto di sacerdoti secolari, che conducessero vita comune, con spirito di povertà e di assoluto servizio all'arcivescovo: parlo degli Oblati di S. Ambrogio, che oggi sono meglio noti come la Congregazione degli Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo, composta da sacerdoti e laici che intendono vivere il carisma della piena comunione con il proprio vescovo.*

CB: È vero. L'arcivescovo di Milano mi aveva incaricato di tenere un sermone al clero milanese, durante il sinodo diocesano, al fine di stimolare

le adesioni al nuovo Istituto e in questo ci riuscii con piena soddisfazione di s. Carlo Borromeo. Tuttavia, al termine del sermone mi scappò detto di voler essere io stesso tra i primi a farlo. Ciò ha generato la convinzione che mi fossi realmente fatto Oblato, ma non è vero.

I: *In effetti tu sei entrato tra i Barnabiti prima che vi fosse la fondazione canonica degli Oblati, avvenuta il 16 agosto 1587.*

CB: Questo è vero. Di fatto ci volle una delle mie frequenti malattie, dovute a debolezza di stomaco, a farmi decidere. Infatti, ciò mi obbligò al riposo e alla solitudine, che favorirono la mia riflessione e in sostanza il riemergere dello stesso pensiero che nel mio animo non si tacitava, ossia se quel "servizio" al cardinale fosse veramente la mia strada, o piuttosto non fosse un allontanarmi dai propositi giovanili di lasciare il mondo per il chiostro. Fu la quaresima del 1578 ad essere risolutiva.

I: *Come mai? Cosa avvenne?*

CB: In quella quaresima s. Carlo Borromeo si era recato a Carignano per gli esercizi spirituali e io lo volli imitare, scegliendo però di rimanere a Milano e di chiedere ospitalità ai Barnabiti nel loro cenacolo dei SS. Barnaba e Paolo per un periodo di meditazione e di preghiera. Vi trovai nuovamente il mio padre spirituale, P. Paolo M. Omodei, e aprii a lui il mio cuore, ma nel contempo ebbi modo di incontrare altri due barnabiti, i padri Daniele Drisaldi e Giovanni Bellarino, uomini di lettere, di prudenza e di spirito con i quali mi disposi a seguire i loro consigli.

I: *Quindi fu in quella occasione che prendesti la tua risoluzione...*

CB: Esattamente. Ricordo che in un alternarsi di rimorsi e di prospettive claustrali, mi disposi a pregare Dio perché mi concedesse il suo aiuto. Ebbene, l'aiuto mi venne e proprio al momento della comunione. Infatti, mentre stavo celebrando la messa mi sono sentito muovere interiormente e dire:



Il Giovani Barnabiti

Anno 9 - N°34 | I° trimestre 2023

Ufficio Pastorale Giovanile

www.giovanibarnabiti.it



L'AGLIO DEL MERCATO E LE ROSE DI BLANCO

Il mattino dopo il fruttivendolo mi regala dell'aglio e dei ravanelli: un po' aperto per il freddo l'uno e con le foglie cadenti gli altri. I clienti non li vogliono perché non sono belli! Te li regalo, mi dice.

Ma siamo diventati veramente così schizzinosi? Veramente non siamo capaci di riconoscere il bene, anche di uno spicchio di aglio, sopraffatti dall'ossessiva immagine di una vacua perfezione?

Proprio non ci assalgono le immagini di chi non può permettersi il nostro benessere e con maggiore frequenza cercano ciò che noi scartiamo?

È questo il modo in cui ci siamo formati e continuiamo a formare le (poche) nuove generazioni. Cerchiamo l'immagine e non il contenuto?

Quando Dio creò il cosmo, l'uomo e la donna disse: è cosa buona e bella. Ma quando il peccato ha macchiato Adamo, Eva, e il cosmo, Dio non li ha rinnegati, ha voluto loro ancora più bene.

L'episodio dell'aglio e dei ravanelli mi è accaduto il mattino dopo il terribile sgarbo di Blanco alle rose di Sanremo!

Confesso con orgoglio di non averlo visto, non per piaggeria bensì per protesta alla messa all'angolo del presidente Zelensky, che forse non era troppo di immagine per l'estetica ipocrita di Sanremo. In realtà il Festival non l'ho mai guardato nemmeno in passato, tranne lo scorso anno proprio a causa di Blanco, le cui rose hanno – quest'anno – bombardato così tanto le nostre orecchie da non poterne tenerne conto.

E proprio il mattino seguente la "sfuriata" del giovane cantante, i media hanno dato risalto a un altro 20enne di belle promesse: Nicolò Zaniolo e la sua partenza per Istanbul causa incomprensioni umane ed economiche con la Roma.

Per quello che ne so il gesto di Blanco e le isterie di Nicolò non sono certo esemplari, però non mi sento di denunciarle e metterle all'indice, tantomeno di pensare siano di cattivo esempio per altri giovani.

Forse, a dare il cattivo esempio, siamo noi adulti, responsabili dell'educazione

dei più giovani.

Li educiamo a vivere un'età che non hanno ancora, li facciamo sentire più grandi di quello che sono; li educiamo a prendersi pesi e responsabilità più pesanti dei loro corpi.

Li educiamo - per richiamare il Trilussa citato da don Maurizio Patriciello, che di giovani qualcosa ne sa più di me, a sentirsi più di quello che sono, a confondersi con ciò che non sono ancora: «La lumachella de la vanagloria ch'era strisciata sopra un obelisco, guardò la bava e disse: già capisco che lascerò un'impronta ne la storia». Confondere la bava con l'obelisco è cosa grave: la bava si scioglie al primo sole, l'obelisco rimane nei secoli. Ma chi educa questi giovani - più famosi - e anche tanti altri a non costruire la propria storia passo dopo passo, a non illudersi di essere chissà chi?

Non so se la performance di Blanco sia stata organizzata nei dettagli, sebbene avrei qualche dubbio al riguardo. Chi ha aiutato invece Blanco a scalare anche la fatica dell'autocontrollo, della consapevolezza dei propri limiti, oltre che del successo e dei guadagni? Chi non ha offerto al Nicolò un mental-coach che lo aiutasse ad affrontare le fatiche e le conseguenze del suo talento?

L'educazione prima di tutto è cosa del cuore, solo così il successo potrà essere un servizio e non un capriccio alla faccia altrui.

Auguro a Blanco e Nicolò Zaniolo di saper fare tesoro dei propri errori, più di quanto noi adulti sappiamo farne dei nostri. È allora che saranno cresciuti davvero.

Invito tutti noi grandi a non disdegnare una testa di aglio un po' malforme o dei ravanelli con le foglie cadenti perché fa freddo; non eviteremo futuri errori ma forse faremo crescere una umanità più umile e forte, sicuramente rispettosa di quanti nel mondo soffrono e lottano per davvero.

Ps.: chissà se i solerti giudici sanremesi sapranno dare buon esempio ai giudici fiorentini non per salvaguardare le rose, ma dei giovani pestati a causa delle proprie idee?!

DAL MONDO **CROTONÈ**
26 FEBBRAIO 2023
ORE 4.50, MORTI [\[pag.2\]](#)



FELICITÀ **QUARESIMA GREEN**
Un giornale scriveva: il
giornale del... [\[pag.2\]](#)



CRONACA **L'IRANIANA VIDA DIBA**
Da diversi mesi le cronache
sono affollate di... [\[pag.3\]](#)



DAL WEB **490 ANNI**
Era il 18 Febbraio 1953
quando a Bologna... [\[pag.4\]](#)





CROTONE, 26 FEBBRAIO 2023 ORE 4.50, MORTI ACCERTATI 73



QUARESIMA GREEN

Un giornale scriveva: Il giornale del papa invita a una quaresima Green: non esistono più digiuno, preghiera e carità! La Chiesa ha perso i propri valori!

Con questa citazione introduciamo Jacopo Finazzo, fiorentino, 1996, Master of Science in Sustainable Energy Technology, ingegnere fotovoltaico presso Huawei energia sostenibile nei Paesi Bassi, come nostro contributo ai Friday for future.

Cosa significa "green"?

"Green" è un certo tipo di comportamento, abitudine o applicazione per molteplici ambiti, ma con lo stesso obiettivo finale: che la nostra presenza e il nostro impatto sul pianeta Terra sia il più "neutrale" possibile. Nella nostra sfera personale, possiamo definire "green" azioni che già conosciamo e forse adottiamo quotidianamente: risparmio delle risorse, sensibilità nel trattamento e riutilizzo dei materiali che impieghiamo, ma anche capacità di intraprendere scelte consapevoli in base all'effetto che queste possono avere sul nostro ecosistema.

Il Green Think è una moda per affrontare un problema che non esiste? È facile definire il pensiero ecologico come una moda. Tuttavia definire il riscaldamento globale come un problema che non esiste sarebbe un errore grave. Siamo tutti testimoni dei cambiamenti climatici, sono necessari nuovi comportamenti permanenti.

È possibile annientare le emissioni?

È possibile una società emissioni zero. Tuttavia, l'obiettivo più realistico a cui si punta adesso è la cosiddetta "carbon neutrality": far sì che l'impatto di tutte le attività umane sul pianeta sia neutrale dal punto di vista di emissioni di gas serra. Ma non è così semplice come si potrebbe

credere. Solo con l'avanzamento della scienza e la tecnologia saremo in grado di assicurarci emissioni zero.

Per quanto ne sai nel passato ci sono stati passaggi analoghi che possano insegnarci qualche cosa?

Il passato ha tanto da insegnarci tuttavia adesso per la prima volta l'uomo si trova a doversi adattare e reagire a un problema di carattere globale che coinvolgerà qualsiasi aspetto della nostra vita. E seduto al tavolo con noi c'è un giocatore dalle reazioni alquanto imprevedibili, ovvero il pianeta. È la nostra occasione per crescere come civiltà.



L'IRANIANA VIDA DIBA:

Il mio impegno per sostenere la lotta alla libertà nel mio Paese

Da diversi mesi le cronache sono affollate di drammatiche notizie dell'Iran e del suo popolo, alle prese con una vastissima ondata di proteste. Una vera e propria rivoluzione che abbiamo provato a raccontare con l'aiuto di un occhio esperto, conoscitore consapevole delle dinamiche di quella parte di mondo.

Vida Diba è una donna iraniana, residente in Italia da più di 10 anni. Oggi è product manager presso la società Wrad, un brand di design e moda sostenibile. Vida ci racconta che venire in Italia è sempre stato il suo sogno sin da bambina. Un sogno che realizza con impegno, programmandolo passo dopo passo: gli studi in Iran, fino alla laurea, poi il trasferimento in Italia.

«Cosa ti ha spinto fin da piccola a desiderare un altro posto dove vivere?»

«Diversi motivi. Volevo essere libera, volevo uscire, avere un ragazzo, poter lavorare anche con i ragazzi, cose normali che in Iran vengono viste come sbagliate. Per ogni limite che mi veniva imposto sentivo il desiderio di oltrepassarlo. Ho sempre cercato di dire quello che pensavo, ma dovevo spesso dire bugie perché non sempre si può dire la verità. Non puoi dire "io sono", devi dire "io devo essere"». Nel 2009, nel periodo delle proteste del movimento Verde in Iran, Vida scende in piazza a manifestare. «Volevo far sentire la mia voce, ma sono stata picchiata e fermata diverse volte dalla polizia morale. Una volta – racconta –, mentre ero in taxi con mio fratello, ci hanno fermati e interrogati per il modo in cui eravamo vestiti. In quegli anni ho capito che non potevo più vivere lì».

Da quando Vida è arrivata in Italia non ha mai parlato dell'Iran. «Avevo paura per me e per la mia famiglia; mi chiedevo perché proprio io avrei dovuto parlare e raccontare ciò che accadeva».

Con l'arresto e l'uccisione della giovane Masha Amini, il 13 settembre 2022, in Vida è cambiato qualcosa. Lei stessa racconta che quell'episodio è stato come un'esplosione, una prorompente necessità di raccontare la verità.

«Cosa hai deciso di fare quindi?»

«Ho iniziato ad andare in giro, in scuole e università. Ho cercato di utilizzare al meglio il mio lavoro per sensibilizzare l'opinione pubblica su queste tematiche».

Collaborando con il gruppo di Fashion Revolution Iran, ad esempio, abbiamo notato che in Iran centinaia di migliaia di artisti e artigiani hanno smesso di lavorare. In questo modo riescono ad essere accanto ai manifestanti, seppur non in piazza, e non alimentano economicamente il regime iraniano. Grazie all'aiuto di Vogue Italia, con una call to action, chiediamo a tutti gli artisti italiani e europei di mandarci un'opera d'arte che racconti al contempo la sofferenza e la tragedia di quanto sta accadendo, e a bellezza di queste persone e di questo popolo in lotta. Il loro è un grido universale di libertà, il loro motto "Donna, vita e libertà" è rivolto a tutte le persone nel mondo. E sono proprio queste le parole che abbiamo scelto come filo conduttore per le opere che chiediamo di inviarci: tra tutte quelle che riceveremo, ne saranno scelte venti che saranno esposte in mostra a Milano, per raccogliere fondi e aiutare gli artisti in Iran».

Non possiamo fermarci – ci dice ancora Vida – ma la strada è ancora lunga.

Le ultime battute della nostra chiacchierata sono dedicate alle donne. Vida ci dice che il tasso di alfabetizzazione in Iran è molto

alto, oltre il 97%; tra queste circa il 70% ha una laurea in materie STEM: scienza, tecnologia, ingegneria e matematica. Sono donne consapevoli, intelligenti, conoscono il mondo che le circonda, e per questo lottano per ottenere i loro diritti. Per questo fanno paura a un governo che conosce bene il loro potenziale: «se una donna ha potere, l'avranno anche i suoi figli, mentre se una donna è ignorante, lo saranno anche i figli. Ecco perché hanno paura delle madri e non dei padri. Sono queste la molla per moltissimi altri cambiamenti sociali».

Giulia C. - Firenze





490 anni: «È proprio dei grandi cuori mettersi al servizio»

Era il 18 febbraio 1533 quando a Bologna Papa Clemente VII concedeva, al cremonese Sant'Antonio Maria Zaccaria, il Breve di Approvazione dei Chierici Regolari di S. Paolo, che i milanesi chiameranno poi Barnabiti...

I primi gruppi erano assiduamente dediti a poveri, ammalati e ai giovani. Nei decenni successivi, la continua ricerca della santità e il notevole altruismo con il quale i gruppi barnabiti erano conosciuti, ha coinvolto ed affascinato le aristocrazie, nonché il ceto medio borghese, delle cittadine lombarde.

Ad oggi, son passati 490 anni da quel giorno e si può affermare con certezza che "qualcosina" è stato fatto... I Barnabiti si trovano difatti in tutto il mondo... Come allora, la missione dei Padri è quella di prendersi cura della gioventù negli oratori e nelle scuole...

Insieme a mio fratello ho avuto la fortuna di essere cresciuto in un ambiente barnabito, come mia mamma e suo fratello...

Il ricordo che questi si portano dietro di quegli anni è molto positivo, spesso ci raccontano di storie che succedevano a scuola oppure nel convitto e nei chiostrini. Ne accadevano di ogni colore, erano altri tempi e tutti ci ridevano sopra per quello che veniva commesso. Questo faceva sì che si creasse anche uno spirito di appartenenza e di grande famiglia allargata, oggi parleremmo di teambuilding, tra gli studenti che prima di essere compagni di scuola o di camera erano amici nella vita quotidiana...

«È proprio dei grandi cuori mettersi al servizio degli altri senza ricompensa e combattere non in vista della paga», così SAMZ ha voluto spiegare la visione del suo Ordine. Qui attinge anche l'attuale volontariato zaccariano che grazie al

dialogo tra vecchie e nuove leve i Padri riescono ad avere iniziative più smart per raccogliere fondi e raggiungere lo stesso tutte le classi della società attuale in Italia e all'estero come le azioni in Albania e, la prossima estate, a Merida. I tempi cambiano e di conseguenza anche le persone devono evolversi e adattarsi. Posso affermare, insieme a miei ex compagni, che i padri si sono adattati bene e riescono a tenere unite le persone sotto un unico grande tetto senza distinzioni tra le diverse origini di ognuno di noi. Pensate, sembra scontato, ma con l'avvento di Internet la comunità giovanile è ancora più unita e coesa anche al di fuori dei propri confini nazionali. Eppure prima ancora della rete, è come se prima di essere italiani, brasiliani o indiani fossimo barnabiti; penso fosse stata proprio questa la volontà del Fondatore.



Marco C. - Milano

SAMZ - Un'alternativa da vivere!

Può sembrare una favola, un racconto di facile presa; nel 1502 nasceva, a Cremona, un bambino che visse pienamente e in poco più di trent'anni il suo tempo: SAMZ.

SAMZ studiava da medico. Studiare non è un'azione qualsiasi; apre orizzonti nuovi, fa incontrare pensieri e impostazioni molteplici; permette di confrontarsi con altri uomini e donne in ricerca. Ma... tutto verrà sconvolto.

Incontri, riflessioni, preghiere, eventi, fanno intuire, intravedere a SAMZ che una chiamata interiore, intima, personale sta arrivando.

Non è un romanzo: siamo in presenza di un giovane che vive pienamente la sua vita alla ricerca di senso, di valore, di passione, di generosità.

Un'esistenza impostata ad andare in profondità, con tutta la statura e la fragilità di ogni essere umano che - in più, molto di più! - pone la sua fiducia in una persona che non lo tradirà: Dio.

Diventerà sacerdote e con alcuni compagni di strada dà inizio a una novità di vita consacrata; porta nella Chiesa una ventata di Spirito nuovo, rinnovatore, quanto mai necessaria; accompagna uomini e donne, con tenerezza, all'incontro con colui che gli ha fatto compiere una sterzata nella sua vita: Gesù Cristo, presente nell'Eucaristia e innalzato sulla croce.

Problemi zero? Problemi a non finire! SAMZ ci ricorda con stile pacato e deciso di andare avanti in queste circostanze, di non mollare mai! Cercare sempre vie alternative, avere pronto e preparato un "piano B" per superare ostacoli e inconvenienti vari.

Non importa se quello che fai non è compreso perché troppo alto, impegnativo. Il nostro fratello e amico SAMZ ci sprona a essere quelli che siamo, dando il meglio di noi senza risparmiarci, senza calcoli, - è la scuola di S. Paolo - in modo da essere vivi e consapevoli del futuro che stiamo scegliendo.

p. Enrico G.



Il Giovani Barnabiti

Ufficio Pastorale Giovanile

Anno 9 - N°34 | I° trimestre 2023

www.giovanibarnabiti.it

Dal blog giovanibarnabiti.it vi invitiamo a leggere:



490 anni



Quaresima green



Cadere



Suicidi in carcere



twitter.com/giovanibarnabiti



facebook.com/giovanibarnabiti



instagram.com/giovanibarnabiti

“Lascia tutto e seguimi”. Al termine della messa ho fatto in coscienza il voto di religione e poi, pieno di gioia, mi sono recato dai padri e ho raccontato loro in maniera distesa quanto mi era accaduto. Essi hanno condiviso con me pienamente la mia gioia per questo. La decisione era ormai presa, la strada trovata, la famiglia religiosa confacente ai miei bisogni spirituali individuata: i Chierici Regolari di s. Paolo, fondati 45 anni prima da s. Antonio Maria Zaccaria, ben noti nella Milano del tempo per la loro dottrina e l’austerità di vita.

I: *Immagino che ti restava solo un passo ancora da compiere...*

CB: Vero. Mi restava da compiere un passo delicato e gravoso: comunicare questa decisione all’arcivescovo di Milano, a s. Carlo Borromeo. Ritenendo che non si sentisse tanto pronto a privarsi del mio aiuto, gli ho scritto una

lettera il 17 marzo 1578, nella quale, mentre lo ringraziavo per la paterna benevolenza da lui dimostrata in passato nei miei confronti, lo pregavo di accogliere la mia decisione di mutare vita. La lettera gli è stata recapitata dal mio direttore spirituale, P. Paolo M. Omodei, che all’arcivescovo ha pure detto di rimanere in attesa del suo consenso per poter accogliermi in Congregazione.

I: *Che è avvenuto?*

CB: L’arcivescovo non ha risposto subito e ha preso tempo. Tuttavia, alcuni giorni dopo è venuto personalmente nel convento dei SS. Barnaba e Paolo per incontrarmi e parlarmi. Di fronte alla mia ferma volontà ha compreso e ha giudicato bene di non impedirmelo. Anzi, ha detto ai padri presenti: “Voi me l’avete dato, io ve lo ritorno, ma con questo ‘patto’: che quando ne ho bisogno, mi concediate

il suo aiuto”. Nello stesso mese di marzo del 1578 sono entrato in Congregazione, con non poco dolore da parte di mia madre, che però si è alla fine rassegnata al volere divino e si è accontentata di restare priva di me due volte, avendomi offerto a Dio.

I: *Come leggi questo cambiamento nella tua vita?*

CB: Senza alcun dubbio devo attribuire la grazia di questa conversione ai meriti della Beatissima Vergine per le intercessioni di mia madre.

I: *Carissimo, mi spiace interrompere questo colloquio, ma si è fatto tardi. Anche io devo ritirarmi per la meditazione e la preghiera. Possiamo incontrarci ancora per continuare la nostra conoscenza?*

CB: Come desideri. Intanto accogli la mia benedizione in unione di spirito e di preghiera.

Mauro Regazzoni





MARTIN HEIDEGGER FENOMENOLOGIA DELLA VITA RELIGIOSA

* * *

HEIDEGGER E SAN PAOLO INTERPRETAZIONE FENOMENOLOGICA DELL'EPISTOLARIO PAOLINO

A CURA DI ANICETO MOLINARO

SCRITTI TEOLOGICI GIOVANI DI MARTIN HEIDEGGER

Martin Heidegger (1889-1976) è stato senz'altro il filosofo più noto e influente del Novecento, per lo meno nell'ambito dell'Europa occidentale.

Il suo capolavoro del 1927, *Sein und Zeit (Essere e tempo)*, ha aperto la strada all'interpretazione esistenziale dell'essere umano, poi diffusa con l'etichetta di *esistenzialismo* in tutti gli ambiti della vita: dal cinema all'arte alla musica alla moda. I suoi influssi sono perdurati fino agli anni Sessanta del Novecento. Ma per stessa ammissione di Heidegger, la sua riflessione è stata possibile solo grazie alla frequentazione di grandi spiriti del passato. Infatti, in una retrospettiva del cammino fino ad allora percorso, nel 1923 Heidegger scriveva: "Nel mio cercare mi è stato compagno il giovane Lutero e modello Aristotele, che da quello era odiato. Spunti mi sono venuti da Kierkegaard, e gli occhi me li ha aperti Husserl" (*Ontologia. Ermeneutica della fatticità*, Guida, Napoli, 1992, p. 13).

Nel 1995 venivano pubblicati in Germania i testi dei suoi corsi friburghesi degli inizi degli anni Venti del

Novecento, sulla base degli appunti manoscritti di alcuni dei suoi alunni uditori, col titolo di *Fenomenologia della vita religiosa*. E qui si manifesta chiaramente che Heidegger, per alcune delle sue categorie filosofiche portanti (tempo, cura, decisione, salvezza, autenticità), è in debito verso Paolo, letto con grande acume soprattutto nelle due lettere ai Tessalonicesi e in quella ai Galati (ovviamente, compaiono anche testi di Ro-

educato- perché non gli permetteva il libero esercizio del pensiero critico, ma non al cristianesimo, nutre per Paolo una venerazione e un rispetto sommi. In lui egli trova, senza le intellettualizzazioni dogmatiche del successivo cristianesimo ellenizzato, il modello di una nuova pratica della vita nella sua nuda fatticità.

IL CAMMINO DELL'INTERPREZIONE HEIDEGGERIANA DI PAOLO

Nell'*Avvertenza* premessa alla *Fenomenologia della vita religiosa* il curatore Franco Volpi sottolinea che la "serrata analisi filosofica dell'esperienza religiosa ... costituisce un *unicum* nell'opera di Heidegger" (p. 15). E aggiunge: "La vicenda di come nacquero questi testi, quindi di come Heidegger si confrontasse con l'esperienza religiosa e vi trovasse indicazioni paradigmatiche per sviluppare una comprensione filosofica genuina della vita umana, è talmente appassionante che meriterebbe di essere raccontata in romanzo" (p. 16).

Il giovane Heidegger (agli inizi degli anni Venti aveva appena superato i trent'anni) era stato influenzato nel suo interesse teologico dal suo amico e teologo, il gesuita Carl Braig, che aveva svegliato in lui l'attenzione critica per il *conflitto* tra la Scolastica, basata sul primato dell'essere, e il modernismo, orientato sulla teoria del conoscere.

Nel 1917 Heidegger aveva letto e riflettuto sulla filosofia della religione di Schleiermacher (1768-1834), in particolare sul secondo dei *Discorsi sulla religione* (1799), indirizzati 'alle persone colte che la disprezzano'. In quel tempo, Heidegger stava elaborando il suo 'ateismo di principio'.

Un altro scritto di quegli anni ebbe una grande influenza su Heidegger. Si tratta del testo di Rudolf Otto, *Il sacro*, apparso nel 1917.

Infine non si può passare sotto silenzio l'influsso che in quel tempo ebbe su di lui la mistica medievale tedesca, soprattutto gli scritti del dome-



**Frontespizio del libro di Heidegger:
Fenomenologia della vita religiosa**

mani, 1 e 2 Corinzi, Filippesi) e verso Agostino nell'analisi del libro X delle *Confessioni*.

Non è la prima volta che Paolo è incrociato dal cammino dei filosofi. Anche Hegel (1770-1831) aveva trattato molte delle sue categorie filosofiche dalla meditazione dei testi paolini, come ha ampiamente dimostrato Isabella Guanzini nel volume *Il giovane Hegel e Paolo* (2013). Nietzsche (1844-1900) invece aveva combattuto contro Paolo con tutte le sue forze, respingendolo con accuse violente fino a indicibili insulti.

Heidegger, che rinuncia al cattolicesimo -in cui era nato ed era stato

nicano Meister Eckhart (1260-1327/8), e la *Theologia deutsch* dei domenicani Susone (1295-1366) e Taulero (1300-1361). Heidegger legge anche in quel torno di tempo Bernardo di Chiaravalle (1090-1153) e particolarmente indicativo è anche il fatto che, partito per il fronte nell'autunno del 1917, porta con sé il *Castello interiore* di Teresa d'Avila (1515-1582).

In una famosa lettera al suo padre spirituale, il gesuita Engelbert Krebs (1881-1950), Heidegger scrive: "Intuizioni gnoseologiche, che coinvolgono la teoria del conoscere storico, hanno reso per me problematico e inaccettabile il sistema del cattolicesimo, non però il cristianesimo e la metafisica (quest'ultima, tuttavia, in un senso nuovo)...Le mie ricerche di fenomenologia della religione, che terranno in grande considerazione il Medioevo, anziché contestare, intendono testimoniare che cambiando la mia posizione di fondo non mi sono lasciato indurre a posporre l'eccellente giudizio oggettivo e l'alta considerazione del mondo della vita cattolico a un'arida e risentita polemica da apostata..." (p. 21).

Commenta Franco Volpi: "Mantenendo un punto di vista squisitamente razionale e professandosi 'ateo di principio', quindi evitando di compiere il *sacrificium intellectus* che la fede richiede, Heidegger non rinuncia a valorizzare l'esperienza religiosa e a vedervi il paradigma da cui trarre indicazioni preziose per capire la vita umana nei suoi caratteri originari e nella sua peculiare dinamica" (p. 22).

Come rovescio dell'affermazione 'ateo di principio' esiste un'espressione risalente allo stesso Heidegger in una lettera del 1921 a Karl Löwith (1897-1973). Gli scrive di sentirsi, più che filosofo, un 'teo-logo cristia-

no'. Scrive Löwith nella sua autobiografia: "Per il Natale del 1920 Heidegger mi regalò il *De imitatione Christi* di Tommaso di Kempen. Ancora nel 1925 gli sembrava che ci fosse vita spirituale solo nella teologia di Barth e di Gogarten" (p. 19).

Così spiega Franco Volpi: "Trasponendo sul piano filosofico il pathos che anima l'esperienza protocristiana dell'esistenza, in cui ne va sempre e comunque della salvezza o della perdizione, e non di una semplice descrizione conoscitiva, Heidegger in-



San Paolo Apostolo. Affresco di Niccolò Circignani, detto Pomarancio (sec. XVI). Roma, Chiesa di San Giovanni dei Fiorentini

tende e pratica la filosofia non come un'attività teoretica fra le altre, come un sistema di teorie e dottrine indifferente alla vita, ma come una comprensione della vita che implica una forma di vita e dà forma alla vita. La filosofia non è solo sapere, ma è anche scelta di vita: è salvezza e redenzione..." (p. 23).

Heidegger vi perviene attraverso ap-

passionate interpretazioni filosofiche dei testi del primo cristianesimo. "Soprattutto dalle lettere dell'apostolo Paolo e dalle *Confessioni* di Agostino (354-430), lette e studiate con rapace avidità, egli trae intuizioni fondamentali per delineare una comprensione genuina della vita umana, cioè tale da non tradirne 'il movimento' proprio, la *kinesis tou biou*, e da coglierla nella sua fatale tendenza a 'rovinare' e a perdersi (nelle tentazioni del mondo), ma anche nella sua volontà di conquistare se stessa e salvarsi, ossia nella ricerca della sua difficile eppur raggiungibile riuscita" (p. 22).

Quello che appare più interessante è che da questa interpretazione dei testi religiosi (fondamentali le lettere di Paolo ai Galati, ai Tessalonicesi e ai Corinti, con qualche cenno alla lettera ai Romani) Heidegger prende le mosse per allontanarsi dalla fenomenologia del suo maestro Husserl. Pur utilizzando categorie fenomenologiche, sostiene Franco Volpi, le piega vistosamente alla propria finalità, che è quella di abbandonare la visione 'teoreticistica' per formulare nuove determinazioni che chiamerà 'esistenziali', adeguate ad assolvere il compito di una comprensione genuina dell'esistenza.

A questo proposito, pur mantenendo le direzioni husserliane dell'analisi fenomenologica, Heidegger se ne allontana per la peculiarità della terza direzione. Nell'analisi fenomenologica è importante il 'che cosa' viene esperito cioè il contenuto (*Gehalt*), come pure il modo in cui ciò che è esperito si colloca nell'ambito delle sue relazioni cioè il suo riferimento (*Bezug*), ma è decisivo il 'come' questo riferimento è messo in atto, cioè la sua 'attuazione' (*Vollzug*).

Puntualizza Franco Volpi: "L'originalità di Heidegger sta tutta nel terzo



Vetrata della Cattedrale di La Serena (Cile).
Foto di p. Robert Kosek, B.

momento, nell'attuazione, nel *Vollzug*: per lui è decisivo il 'come' (*Wie*), il modo, l'atteggiamento secondo cui la vita attua i molteplici riferimenti intenzionali ai rispettivi contenuti, cioè la forma di vita di cui quei riferimenti e quei contenuti sono articolazioni ed espressioni" (p. 27). L'attuazione è quindi il momento determinante il senso complessivo del fenomeno.

"I contenuti della vita ricevono il loro senso dalla *attuazione* della vita, quindi è la vita in quanto *praxis*, movimento in cui sono in gioco la riuscita o il fallimento, la salvezza o la perdizione, che va tenuta in considerazione" (*ivi*).

Si abbandona la considerazione teoreticistica per sottolineare la vita fattuale, la reale *esistenza*.

"Heidegger sostituisce al termine 'intenzionalità' di Husserl quello di 'cura' (*Bekümmern*), e più tardi *Sorge* per indicare un'apertura al

mondo più originaria, che abbracci tutti i possibili comportamenti pratico-vitali, siano essi di tipo poetico, pratico o teoretico" (p. 28).

Non è poi così strano che lo sconvolgimento epocale e spirituale, che si determinò dopo la prima guerra mondiale, abbia ridotto a macerie tutte le categorizzazioni che avevano dominato durante il felice quarantennio di pace succeduto alla guerra franco-prussiana del 1870, con il gigantesco sviluppo industriale e scientifico e l'avvento della società opulenta della *Belle Époque*. Il dopoguerra rendeva evidenti la precarietà, l'estrema povertà, il venir meno di ogni sicurezza politica e sociale, e il dominio delle ferite e della morte in gran parte dell'umanità, fiaccata da lutti e distruzioni durati cinque anni.

Si trattava di reinventare la vita e, da un punto di vista filosofico, interpretarla con nuove categorie. Precarietà e morte da una parte, salvezza e redenzione dall'altra: queste categorie eminentemente religiose sembravano ora più adatte ad interpretare il dramma dell'uomo, smarrito e disorientato dopo la guerra.

"Heidegger cerca in Paolo, in Agostino, nel giovane Lutero e in Kierkegaard compagni di cammino, compulsa i loro testi per trovarvi la conferma delle proprie intuizioni filosofiche" (p. 28).

TEMI PAOLINI NELLA FILOSOFIA DI HEIDEGGER

Nel giugno 2008, in occasione dell'anno paolino, l'Urbaniana University Press, a cura di Aniceto Molinaro, pubblicava un prezioso volumetto intitolato *Heidegger e San Paolo. Interpretazione fenomenologica dell'Epistolario paolino*. Si trattava di cinque saggi di studiosi tedeschi e italiani, a

commento del testo heideggeriano della *Fenomenologia della vita religiosa*. Per completezza e ricchezza di stimoli si distingueva il testo del filosofo Umberto Regina, dal titolo *Dal tempo cristiano alla filosofia della religione. Heidegger interprete delle Lettere di san Paolo* (pp. 57-86).

In una presentazione elementare del testo heideggeriano non si possono toccare tutti i punti né discutere criticamente le interpretazioni. Intento di questo esame è illustrare alcuni temi rinvenuti da Heidegger nelle lettere paoline, che saranno poi *filosoficamente* elaborati e ripresi nella sua opera maggiore *Essere e tempo* alcuni anni dopo. Mi soffermerò su tre temi: il tempo, la decisione, la vita autentica.

IL TEMPO

Il professor Regina avverte che "Non tutto il Nuovo Testamento è ciò a cui Heidegger intende 'introdurre' con la sua 'precomprensione' fenomenologica. L'obiettivo è Paolo, ma non la sua biografia, non la sua opera e nemmeno la sua teologia, ma le sue lettere, privilegiando quella più antica, la più vicina al 'Gesù storico': la *Prima lettera ai Tessalonicesi*" (*Heidegger e San Paolo*, cit., p. 66).

L'indagine verrà poi estesa anche alla *Seconda lettera ai Tessalonicesi*, in base al ruolo decisivo che in ambedue viene svolto dalla 'temporalità cristiana'.

L'analisi fenomenologica delle lettere ai Tessalonicesi è suggestiva. Il criterio interpretativo adottato da Heidegger è l'indicazione formale (*formale Anzeige*): in parole povere, come l'annuncio di Gesù Messia morto e risorto ha cambiato la vita dei Tessalonicesi, come ha rivoluzionato la loro percezione del tempo e, con essa, i loro rapporti con sé stessi, con gli altri, con Dio.

Per Paolo, deduce Heidegger, il *servire* Dio è il giusto *attendere* la venuta gloriosa del Messia, e viceversa. Heidegger coglie in ciò la consapevolezza di Paolo circa la natura della tem-

poralità cristiana. Il tempo cristiano è vissuto come un attendere che non è legato a un 'quando' oggettivo. Il tempo viene vissuto nell'attesa del ritorno glorioso del Signore: la *'parusia'*. Questa non viene attesa come un avvenimento che ancora tarda: è già la pienezza di vita e di rapporti, è tempo integralmente vissuto, la *parusia* è il nome proprio della temporalità cristiana. Nella *parusia* il 'compimento' del tempo avviene nella speranza gioiosa ma anche nella 'tribolazione'. Questa è intrinseca a una temporalità che non vive di sicurezze ma di un incondizionato impegno nell' 'accogliere' la nuova impostazione di vita che la *parusia* implica. La temporalità cristiana è gioiosa in quanto tribolata, e viceversa (ivi, p. 72).

La *parusia* è incompatibile con ogni fuga dal tempo vissuto.

Heidegger, approfondendo l'analisi fenomenologica del capitolo quinto della Prima lettera ai Tessalonicesi, contrappone la rovina di quanti credono fallacemente negli slogan politici del momento, quali 'pace e sicurezza', alla salvezza di chi aspetta il giorno del Signore, restando sobri e vigili. Sono queste le caratteristiche del tempo cristiano: un tempo che per distinguerlo da quello orientato verso il 'quando' della fine, si potrebbe chiamare 'tempo parusiaco'. Scrive Heidegger: "Per la vita cristiana non c'è alcuna sicurezza; e la costante insicurezza è anche un tratto caratteristico di tutte le 'cose aventi un significato fondamentale' della vita effettiva. L'insicuro non è casuale, bensì necessario, e questa necessità non è né logica né naturale. Qui, per vederci chiaro, si deve riflettere sulla propria vita e sulla sua attuazione. Coloro 'che dicono: pace e sicurezza' si consacrano totalmente a ciò che la vita arreca loro, occupandosi di ogni compito della vita, quale che sia. Sono catturati da ciò che la vita offre, mentre quanto al sapere di sé stessi sono nelle tenebre. I credenti, invece, sono figli della luce e del giorno" (*Fenomenologia della vita religiosa*, p. 146).

Il compimento per il cristiano è possibile solo nella tribolazione che è intrinseca al tempo parusiaco.

Nell'anno 2000 presso Bollati Boringhieri (Torino) apparve il commento del filosofo Giorgio Agamben (1942-) al primo versetto della *Lettera ai Romani* di San Paolo, dal titolo *Il tempo che resta*. Un testo estremamente denso e illuminante, tutto giocato sulla caratterizzazione del *tempo messianico*, definito *non* come *fine del tempo* (come è nell'escatologia) bensì come *tempo della fine*. Da questo punto di vista il pensiero di Agamben si riallaccia e sviluppa il concetto heideggeriano di 'tempo parusiaco'.

Agamben prende le mosse dalla *distinzione* tra *profeta* e *apostolo*: il primo annuncia l'avvento del messia, l'annuncio riguarda sempre un tempo a venire, non ancora presente; l'apostolo è invece l'inviato del messia, il cui tempo non è più il futuro, ma il presente. Per questo l'espressione tecnica per l'evento messianico è in Paolo *ho nyn kairós*, 'il tempo di ora'; per questo Paolo è un apostolo e non un profeta (*op. cit.*, p. 62).

Da questo punto di vista il *tempo messianico* non va confuso con il *tempo apocalittico*: il messianico non è la fine del tempo, ma il *tempo della fine* (*op. cit.*, p. 63).

Agamben spiega poi che il *tempo messianico* costituisce una linea divisoria nella concezione rabbinica del tempo, che distingue tra *olam hazzeah*, che designa 'questo' mondo dalla creazione alla sua fine, e *olam habba*, che è invece il mondo che viene, l'eternità intemporale che seguirà alla fine del mondo.

Il tempo messianico, il tempo che l'apostolo vive e che soltanto gli interessa, non è né lo *olam hazzeah* né lo *olam habba*, né il tempo cronologico né l'*éschaton* apocalittico: è, ancora una volta, un resto, il tempo che resta tra questi due tempi (*op. cit.*, p. 63).

Il tempo che resta è il tempo breve, in cui ne va della salvezza o della



**Frontespizio del libro
Heidegger e San Paolo**

perdizione. Il tempo ultimo della scelta e dell'impegno per una vita al servizio di Dio o di mammona, di una vita autentica o di una vita gettata. Una 'sconnessione' tra i tempi attraverso cui si può -per un pelo- afferrare il tempo, portarlo a compimento (*op. cit.*, p. 71).

In *Essere e tempo* Heidegger porrà il tempo come questione cardine dell'esistenzialismo. Alla metafisica occidentale che privilegia da sempre la dimensione del presente, Heidegger oppone il momento del futuro. Il tempo è infatti condizione dell'esistenza intesa come 'progetto' e insieme come 'decisione anticipatrice' che riconosce e accoglie l'invalidabile finitudine esistenziale dell'uomo in quanto 'essere per la morte'.

LA DECISIONE

Heidegger, per quanto consapevole che per alcuni esegeti la *Seconda lettera ai Tessalonicesi* potrebbe essere spuria, ne sostiene invece l'autenticità proprio perché vi rinviene non solo la continuità ma l'accentuazione dell'attesa e l'imminenza della *parusia*. Addirittura secondo Heidegger in questa lettera la *parusia* non solo è at-

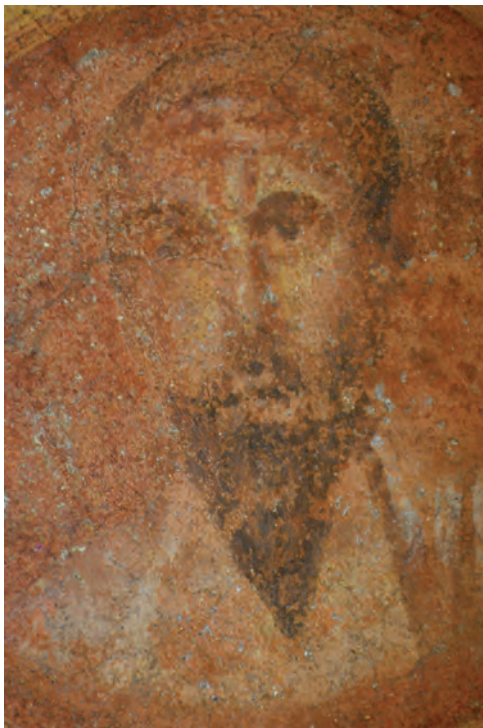
tesa come imminente, ma è già in atto per quanto concerne il 'compimento' con cui viene vissuta. Paolo infatti esorta i Tessalonicesi a non impigrirsi nell'attesa della *parusia*. Questa, infatti, non è un 'evento' ma una 'decisione', che va presa subito, con l'incondizionatezza che è propria della fede.

Anche quello che deve venire 'prima' della *parusia*, cioè l'Anticristo e la forza o l'ente che ne trattiene l'apparizione, è interpretato da Heidegger non secondo la cronologia oggettivante del 'quando', bensì nella dinamica dell' 'aumento' che è propria del 'compimento'.

Questa dinamica è resa con esempi dal famoso passo della prima lettera ai Corinzi, in cui Paolo annuncia che "...il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo" (1Cor 7, 29-31).

Con queste parole Paolo non esorta a fuggire dal mondo; anzi, spinge a vivere la vita in un modo radicalmente nuovo, in un senso per la prima volta autenticamente 'temporale'. Vivere la temporalità cristiana significa rendere urgente ogni attimo di vita, con una decisione che rende definitivo l'attimo fuggente. Non c'è più tempo per dilazionare la scelta. È subentrata un'urgenza che non consente più distrazione alcuna: non si può più perdere tempo, il tempo si è fatto prezioso, dunque questa nuova qualità del tempo si diffonde su tutto, e rende ogni attimo pervaso dalla consapevolezza e dalla responsabilità del 'compimento'.

Il tempo cristiano, dedicato a servire Dio nel mondo, è nel suo essere 'breve' incommensurabilmente più ampio del tempo degli 'idoli'.



San Paolo. Il volto più antico.
Affresco del IV sec.
Catacomba romana di Santa Tecla

Ancora una volta, non si tratta di una fuga dal mondo, ma di una decisione a un nuovo modo di vivere il tempo.

LA VITA AUTENTICA

L'interpretazione di Heidegger della prima lettera di Paolo ai Tessalonicesi analizza con grande acume lo sconvolgimento che la predicazione di Paolo ha portato nella vita fattuale dei Tessalonicesi. Essi hanno accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, così da diventare modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acacia (1Ts 1, 6-7). Heidegger sottolinea la consapevolezza dei Tessalonicesi di 'essere divenuti' un'altra cosa e di 'esserne consapevoli' e di 'ricordarlo'. Si tratta infatti di questo: essere passati dagli 'idoli' al vero Dio. Per usare le parole di Heidegger: "Si tratta di un'inversione assoluta, più precisamente di un volgersi-verso Dio e di un volgersi-via dagli dèi. L'assoluto volgersi-verso all'interno del senso

dell'attuazione della vita effettiva si esplica in due direzioni: *servire e attendere*, un mutare dinanzi a Dio e uno sperare" (*Fenomenologia della vita religiosa*, p. 135). Come scrive San Paolo: "... vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene" (1Ts 1, 9-10).

Questo totale ri-orientamento della vita dei Tessalonicesi costituisce per Heidegger la possibilità di una vita che rifiuta schemi stabiliti e imperanti, per assumere coscienza a pratiche nuove. Si esce dal mondo dell'inautentico per abbracciare una possibilità di vita radicalmente nuova e diversamente orientata.

NUOVI ORIZZONTI

Attraverso questi pochi cenni, per chi abbia presente la novità della fenomenologia esistenziale esposta da Heidegger nella sua opera del 1927, *Essere e tempo*, risulterà chiaro che i grandi temi in essa dibattuti hanno una palese *matrice teologica*. Lo affermerà espressamente lo stesso Heidegger in una tarda confessione autobiografica (1959): "Senza la provenienza teologica mai sarei giunto sul cammino del pensiero" (*In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano, 1973, p. 90).

Che poi lo svolgimento in chiave seccamente *antropologica* di *Essere e tempo* non sia esente da critiche, appare chiaro dalle osservazioni di Edith Stein, condiscipola e collega di Heidegger, così come le sintetizza Hanna-Barbara Gell-Falkovitz in *Edith Stein. Vita, filosofia, mistica* (Morcelliana, 2020, pp. 144-148). In sostanza, sembra alla Stein che Heidegger volutamente voglia mettere tra parentesi la controparte *teologica* della descrizione dell'*essenza-esistenza* dell'*Esser-ci*. Non vi può essere una comprensione completa del-

l'esistenza dell'uomo se si prescinde dal suo riferimento alla divinità.

Penso che a conclusione di questa presentazione possano essere illuminanti le parole del filosofo Umberto Regina, poste a chiusura del suo saggio.

“Heidegger non elaborerà alcuna filosofia della religione. Non si dimenticherà tuttavia delle caratteristiche che temporalità e storicità debbono avere, se autentiche. Non avrebbe potuto scrivere *Sein und Zeit*

se non avesse rilevato nelle Lettere di Paolo un'esperienza del tempo caratterizzata da un 'senso di compimento' di incondizionata radicalità nei confronti del 'vissuto'. *Sein und Zeit* rimase interrotto. Ma Heidegger non cessò di tentare la via per aprire la temporalità e la storia ad una trascendenza che non fosse destinata ad essere solo 'esistenziale'” (*Heidegger e San Paolo*, cit., p. 86).

Giuseppe Cagnetta

Abbiamo parlato di:

Martin Heidegger

Fenomenologia della vita religiosa (Adelphi, Biblioteca Filosofica 23, 2003, pp. 436, € 48,00)

Heidegger e San Paolo

Interpretazione fenomenologica dell'Epistolario paolino
A cura di Aniceto Molinaro
(Urbaniana University Press, 2008, pp. 158, € 14,00)

LA FENOMENOLOGIA, IN FILOSOFIA

In ambito filosofico, il termine fenomenologia fu introdotto dal matematico, fisico e astronomo svizzero contemporaneo di Eulero, Johann Heinrich Lambert (1728-1777). Nel suo sistema logico *Nuovo Organo* (1764), la fenomenologia (per lui *dottrina delle apparenze*) è una disciplina critica che ha il compito di scoprire le cause soggettive e oggettive del carattere illusorio degli oggetti della sensibilità (*fenomeni*).

Kant (1724-1804) accolse questo suggerimento e, in una lettera a Lambert del 1770, ipotizzava per la *fenomenologia generale* il compito di determinare la validità e i limiti dei principi della sensibilità. Questa impostazione permane nell'opera maggiore *Critica della ragion pura* (1781) sotto la forma della dicotomia *fenomeno/noumeno*.

Con il capolavoro di G.F.G. Hegel (1770-1831), *Fenomenologia dello Spirito* (1807), la fenomenologia diviene il cammino della coscienza verso il vero sapere. O, come si esprime Hegel, “il cammino dell'anima la quale percorre la serie delle sue formazioni (o figure della coscienza) come stazioni prescritte dalla sua natura perché si rischiarano a spirito e, mediante la piena esperienza di sé stessa, giunga alla conoscenza di ciò che essa è in sé e per sé (sapere assoluto)”. I “fenomeni” per Hegel non sono più le mere ‘parvenze’ del conoscere sensibile: essi sono le concrete manifestazioni storiche dello sviluppo del sapere umano.

Oggi con *fenomenologia* ci si riferisce al metodo e alla dottrina di Edmund Husserl (1859-1938), la cui iniziale esposizione è contenuta nei due volumi di *Ricerche logiche* (1901-1902). Husserl definisce la fenomenologia un “ritorno alle cose stesse”; queste ultime sono i “fenomeni”, non come “apparenze” contrapposte a ipotetiche “cose in sé”, ma come manifestarsi originario della realtà nella coscienza.

Il lungo magistero di Husserl nell'università di Gottinga (1901-1916) favorì la nascita di una scuola fenomenologica, *il circolo di Gottinga*. Purtroppo lo scoppio della prima guerra mondiale (1914-1918) pose fine a questo gruppo di studiosi (tra i quali Reinach, Hildebrand, Conrad, Koyré, Hering, Ingarden, E. Stein).

A Friburgo, dove Husserl si era trasferito e tenne cattedra (1916-1928), si formò un secondo gruppo di discepoli, tra i quali ben presto si distinse M. Heidegger (1889-1976), il quale nel suo capolavoro *Essere e tempo* (1927) avrebbe conferito una nuova direzione alla fenomenologia, scalzandone in molti punti il nucleo costitutivo.

Dopo le conferenze di Husserl a Parigi (1929) l'influsso della fenomenologia si allargò all'Europa e agli Stati Uniti, per opera di Sartre, Merleau-Ponty, Ricoeur, Levinas in Francia; di Banfi e Paci in Italia; di Gurwitsch e Farber negli USA. L'indirizzo fenomenologico ha variamente influenzato anche la psicologia e la psichiatria, le arti e l'estetica, la sociologia.

A partire dalla seconda metà del Novecento l'eredità della seconda scuola fenomenologica si trovò intrecciata, in Europa, alle sorti del marxismo e della filosofia esistenziale.

(Fonte: Voci corrispondenti in *Filosofia*, le Garzantine, *passim*)

ANTONIO GENTILI - LA MIA ESPERIENZA

Premessa

Potrei riassumere la mia attività di studioso (con relativa produzione libraria) nel **binomio cultura-culto**. Sul fronte propriamente culturale segnalò le ricerche d'archivio, insieme ad Annibale Zambarbieri, sul barnabita Giovanni Semeria (1967-1931) e del suo rapporto con Friedrich von Hügel (1852-1925), due figure di spicco nella **crisi modernista**. La mia tesi di laurea in Lettere e filosofia all'Università di Pavia nel 1972, riguardò il loro carteggio, poi pubblicato da G. Zorzi come tesi di dottorato all'Università di Tubinga, *Auf der Suche nach der verlorenen Katholizität*, Band 1-2, Mainz 1991.

Altro settore, la **storia e spiritualità dell'Ordine** barnabita e del fondatore, **Antonio Maria Zaccaria** (1502-1539), nonché del suo padre spirituale, il Domenicano **fra Battista da Crema** (1860-1934). Nel 1964 venne pubblicata *Vigilia capitolare. Chiesa Congregazione Vocazione barnabita*. Seguì la sintesi *I Barnabiti. Manuale di storia e spiritualità dell'Ordine dei Chierici regolari di san Paolo Decollato*, 1967; 2012².

Nel 1980 e 1983 sono usciti due dei "Quaderni di vita barnabita", su **Sant'Antonio M. Zaccaria**. *Appunti per una lettura spirituale degli scritti*. Con Giovanni Scalese hanno visto la luce il *Prontuario per lo spirito. Insegnamenti ascetico-mistici di sant'Antonio Maria Zaccaria*, 1994 e Antonio M. Zaccaria, *Gli Scritti*, 2023. Ho pure curato un'antologia concernente le *Lettere spirituali (1538-1551)* dell'Angelica **Paola Antonia Negri** (1508-1555), scritte con l'aiuto dei suoi figlioli, 2008.

Presso l'archivio della Congregazione della Fede (ex Sant'Ufficio) ho pure compiuto ricerche su **Sorella Maria** dell'Eremo francescano di Campello sul Clitunno, confluite in *Pregare con Sorella Maria*, 2016 (si veda anche M.

Ceschia, *Sorella Maria di Campello, la Minore: eremita, cattolica, francese-scana*, 2017).

L'orazione interiore

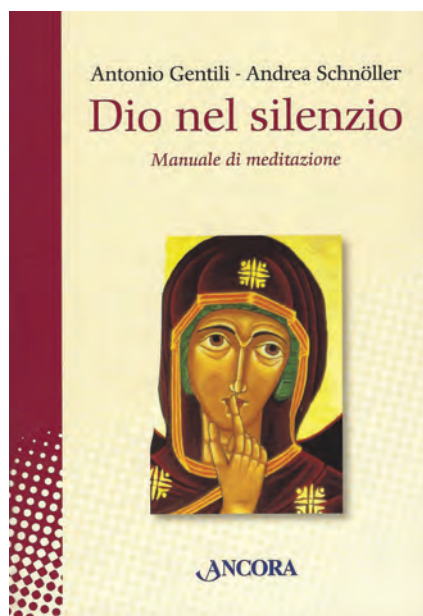
La mia testimonianza verte fondamentalmente sull'orazione interiore. Da buon ecclesiastico, prenderei le mosse da un'affermazione del concilio Vaticano II, l'evento più significativo del cattolicesimo nel Novecento, dove si dice che in ogni essere umano si dà «una certa percezione di quella forza (*virtus*) arcana che è presente al corso delle cose e agli avvenimenti

può dire: «In principio, l'energia», affermazione che collima perfettamente con la moderna visione quantica della realtà. Dell'energia ci offre una visione plastica la lingua giapponese, che ne illustra i due aspetti fra loro interagenti: "Rei" è l'energia celeste, che l'ideogramma costitutivo della parola esprime con l'immagine di una pioggia che si riversa su bocchette aperte; mentre "Ki" rimanda all'energia umana, da cui l'ideogramma che disegna il flusso del respiro.

La pratica, che ha diffusione universale, finalizzata al risveglio interiore è la **meditazione**, pratica che quindi ha una valenza prettamente umana, che rientra nello statuto dell'uomo in quanto tale. Nella misura in cui la meditazione ci familiarizza con l'oltre immanente – le nostre profondità interiori, il nostro sé – ci apre di sua natura sull'Oltre trascendente, il Sé divino, e qui si colloca l'esperienza propriamente religiosa, dove "religione" significa anzitutto legare-insieme, rilegare il divino con l'umano e viceversa (gli aspetti dogmatici, culturali, morali, disciplinari, istituzionali delle religioni vengono di conseguenza). Una volta entrati in contatto, esplicito o implicito (ossia silenzioso) con l'Oltre, si passa all'incontro e qui abbiamo l'**esperienza mistica**, che può essere fusionale (la goccia che si stempera nell'oceano) o dialogica, nella quale si sperimenta il distinto tra l'umano e il divino, e il suo superamento nell'unione sponsale. Sono le due visioni, i "due polmoni" con i quali l'essere umano respira.

La pratica della meditazione

La mia pratica della meditazione risale quantomeno all'età di 15 anni, quando, entrato dai Barnabiti, cominciai a meditare regolarmente (ma già alla mia Prima Comunione mi venne regalata dai genitori *L'Imitazione di*



della vita umana, e anzi talvolta [si traduce] nel riconoscimento della Divinità suprema e anche del Padre. Percezione e riconoscimento che compenetrano la vita umana di un **intimo senso religioso**» (*Nostra aetate*, 2/856). Come non riconoscere in quest'affermazione un'eco di quel «qualcosa» che, secondo Platone, ci rende «partecipi della natura divina»? Parfrasando l'incipit del Vangelo di Giovanni («In principio era il Verbo»), si

Cristo!). Il fondatore dei Barnabiti, sant'Antonio Maria Zaccaria attribuisce alla meditazione tale importanza da ritenerla indispensabile alla vita spirituale. Di qui la pratica di un'ora quotidiana compiuta in comune e in silenzio, pratica dalla quale, diversamente da ogni altra, i superiori ci dicevano che non ci avrebbero mai dispensato! Le prime *Costituzioni* che i Barnabiti si diedero nel 1552 affermano che la meditazione «**possiede molta energia** in ordine al progresso spirituale». Su di essa, l'anno stesso in cui entrai in noviziato (1954), richiamò l'attenzione il padre generale dell'Ordine con una sua lettera circolare, rimotivandone la pratica, a dispetto delle mutate condizioni di vita che ne potevano compromettere l'osservanza. In prosieguo di tempo avrei fatto onore alla tradizione domestica, recuperando dall'Indice dei libri proibiti dove era stato confinato in epoca giansenista, il prezioso trattato sulla meditazione, redatto da un mio antico confratello: François Lacombe, *Orationis mentalis analysis* del 1686 (Ancora 1983), che è una piccola summa della visione cristiana di simile pratica.

In ordine al cui esercizio non mancavano sussidi, che il fondatore Antonio M. Zaccaria raccomandava ai suoi discepoli a partire dall'insegnamento dei Padri del deserto, i quali insegnavano la "preghiera continua", suggerendo di lasciar risuonare una formula – per lo più attinta alle Scritture – «incollandola al respiro» (Giovanni Climaco, *Scala Paradisi*, IV,42; XIV,96), così da integrarla con il nostro stesso flusso vitale (sul respiro come via all'interiorità, va ricordato quanto si legge nella Bibbia, *Libro dei Proverbi* 20,27: «Lampada del Signore è lo spirito dell'uomo: essa scruta dentro, fin nell'intimo», alla lettera «nelle stanze del ventre»). Chi poi avesse voluto conoscere le diverse proposte meditative sorte in ambito cristiano, poteva ricorrere a un testo del cardinale Giacomo Lercaro (*I metodi di orazione mentale*, Bevilacqua & Solari, Geno-

va 1948; nuova ediz. Massimo, Milano 1969) che sarebbe diventato uno dei moderatori del concilio Vaticano II. Egli illustrava le caratteristiche della meditazione ignaziana, carmelitana, salesiana (secondo la scuola di san Francesco di Sales) e così via... Tutte queste scuole sono concordi – come scriveva l'autore – nel ritenere la pratica meditativa «un mezzo normalmente necessario alla vita di perfezione».

Meditazione. Apporti dall'Oriente

Nel frattempo – siamo negli anni del dopo-Concilio, ossia a partire dalla fine degli anni Sessanta – era alle porte una vera e propria rivoluzione in campo meditativo (ma non solo), dovuta alla conoscenza e all'accoglienza da parte cristiana delle prassi meditative del lontano Oriente. Significativo il fatto che Joseph Ratzinger, nel best seller *Introduzione al cristianesimo* del 1969, avesse notato come fosse «una cosa ormai chiara: la dimensione mistica del concetto di Dio, che, dalle religioni dell'Asia perviene a noi come appello» e che «deve contraddistinguere anche il nostro pensiero e la nostra fede» (Queriniana, Brescia 2018²³, pp. 165-166), nonché, aggiungiamo noi, la nostra pra-

tica, dal momento che "lex credendi" è pure "lex orandi".

In quei medesimi anni ero stato destinato a operare nella Casa di ritiri spirituali dei Barnabiti in Eupilio (CO) e quindi divenne un dovere professionale aggiornarmi sulla pubblicistica relativa alla pratica spirituale e di conseguenza alla meditazione. Nel 1971 – sintomatica la coincidenza delle date: 1969 di cui sopra, e 1971 – uscì in italiano la *Guida alla meditazione*, Queriniana, Brescia, di Klemens **Til-mann**, animatore di corsi di iniziazione alla meditazione presso la Scuola superiore di Pedagogia all'università di Monaco, il quale divulgò in Occidente la pratica meditativa "senza oggetto", sulla falsariga della tradizione giapponese dello zen. Tale pratica era definita *esercizio base*, legato al respiro e a una formula che l'accompagnava. La tradizione meditativa giapponese venne ulteriormente diffusa in Europa da Hugo **Lassalle**, un gesuita vissuto a lungo in quella terra, autore di un pregevole saggio del 1973: *Meditazione zen e preghiera cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo. Del padre Lassalle frequentai alcuni corsi di meditazione zen, che egli teneva in diversi paesi europei.

Non meno dello zen, si stava diffondendo lo yoga con le sue istanze meditative e se ne fece portavoce il benedettino Jean-Marie **Déchanet** con il suo celebre *Yoga per cristiani* ininterrottamente pubblicato, a partire dal 1977, dalle ediz. Paoline di Milano. Ebbi l'opportunità, dalla fine degli anni Settanta, di frequentare abitualmente dei corsi di yoga in una palestra a pochi minuti dalla Casa di riti spirituali in Eupilio e successivamente a Roma, nell'Oratorio presso San Paolo fuori le Mura. Non vorrei omettere la lettura di Thomas **Merton**, le cui opere mi hanno accompagnato fin dagli anni del liceo nello Studentato dei Barnabiti.

In riferimento a queste aperture, ci si chiedeva se la tradizione cristiana aveva registrato delle esperienze che in qualche modo richiamassero quel-



le asiatiche e fossero come un ponte tra i due universi. In tal senso il padre Giovanni Vannucci, frate Servita ed esegeta, poté presentare *l'esicasmo*, ossia la pratica della preghiera interiore propria del monachesimo greco-slavo, come «yoga cristiano»: *Lo yoga (sic) cristiano. La preghiera esicasta*, LEF, Firenze 1978. Una decina d'anni dopo usciva F. Poli, *Yoga ed esicasmo*, EMI, Bologna 1988, dove veniva istruito un parallelo tra le due grandi tradizioni. In tal modo l'Oriente cristiano si rivelava il vero ponte tra i due universi, così da accogliere l'invito di papa Giovanni Paolo II di respirare con entrambi i polmoni, quello occidentale e quello orientale! Un invito già rivolto dal Vaticano II perché ci rendessimo «familiari le tradizioni religiose» dell'umanità, così da «scoprirvi *laete et reverenter*, con gioia e rispetto, i semi del Verbo in esse nascosti» (*Ad Gentes*, 11/1112).

In parallelo con la tradizione indù (non va dimenticata la diffusione degli scritti di Paramhansa Yogananda), si veniva riscontrando una singolare affinità con lo zen dell'antica tradizione del buddhismo giapponese, nella proposta meditativa di un anonimo certosino inglese del sec XIV, autore della *Nube della non-conoscenza*. Mi aveva segnalato quest'opera il mio padre generale, scrivendomi dagli Stati Uniti dove si stava diffondendo la cosiddetta «preghiera centrica», promossa da un monaco trappista, che divulgava il metodo proposto nella *Nube* (Basil Pennington, *La preghiera centrica*, Gribaudo, Milano 2007). Un complesso di circostanze fecero sì che potei curare la prima edizione italiana integrale della *Nube* e degli altri scritti dell'autore, che vide la luce nel 1981 per i tipi dell'Ancora di Milano ed è tuttora in catalogo. Si tratta di un'edizione ripresa direttamente dagli originali inglesi del XIV secolo, debitamente annotati e con ampia introduzione, edizione di gran lunga preferibile ad altre in commercio. Sulle vicende di questa pubblicazione, si veda l'Appendice.



Accogliere le indicazioni della *Nube* costituì una sfida alla modalità prevalentemente intellettuale e discorsiva, sia pure con risonanze interiori, che di norma accompagna la pratica in ambito cattolico. L'anonimo era perentorio: «Quando vuoi raccoglierti nel più profondo del tuo essere... lascia da parte tutti i pensieri... Fa' in modo che non rimanga niente nella tua mente e nel tuo cuore, se non *il solo intento di meditare*». In questa attitudine rivivevo l'esperienza dei corsi di meditazione zen che ho citato poco sopra. Attenendomi a questo metodo, mi sembrò sulle prime che il mio esercizio si risolvesse in una sorta di *a-teismo pratico* – *nel mio silenzio, a ben vedere, rivivevo il silenzio di Dio!* –; ma si rivelò di grande efficacia in ordine alla scoperta e alla frequentazione dell'uomo interiore, là dove – come ci avrebbe ricordato il *Catechismo della Chiesa cattolica* – «l'attenzione a Dio è rinuncia all'io» (n. 2715). Infatti, è stato detto che «la meditazione è una morte, la morte dell'io». E ancora: «Quando siete in meditazione, voi non siete e Dio è». Ne segue il binomio meditazione-morte, caro agli antichi (si legga il dialogo platonico *Fedone*, nonché la voce «Meditazione» dei *Deti notabili* di fra Battista da Crema).

Per restar in tema, un ultimo anello va aggiungere in ordine a possibili integrazioni sul piano meditativo tra Oriente

e Occidente. Si tratta della *Meditazione cristiana di consapevolezza* (a cura di Mary Jo Meadow, La Parola, Roma 2008) che «incultura» nella tradizione carmelitana la *vipassana* o visione penetrativa della realtà, propria della tradizione buddhista più rigorosa.

Organizzai con Corrado Pensa diverse settimane di ritiri *vipassana* per quanti gravitavano sulla nostra Casa di ritiri spirituali in Eupilio, dove fra l'altro venne ospitato nel 1975 il primo corso di meditazione secondo la tradizione del buddhismo mahayana (cf *A spiritual revolution; Una rivoluzione spirituale*, Istituto Lama Tzong Khapa, Pomaia PI 2016, pag. 51) e successivamente da me promosso un corso guidato da Geshe Rabten Rimpoce, consigliere spirituale del Dalai Lama, che avrei incontrato, su invito del cardinale Carlo M. Martini, in una delle sue visite a Milano.

Per rimanere in ambito cattolico, basti citare una delle tante esperienze meditative in atto: la Comunità Mondiale per la Meditazione Cristiana, fondata da John Main, la cui modalità non si discosta dagli insegnamenti della *Nube*.

Dalla meditazione come pratica «discorsiva» che riflette su un «oggetto» – si tratti di apporti esterni o del proprio vissuto – si è quindi venuta affiancando una meditazione di tipo introspettivo che consenta l'emergere degli strati profondi della persona, e di conseguenza è stata coniata – se non erro da padre Mariano Ballester – la definizione, ormai comunemente accettata, di «*preghiera profonda*» (se ne veda l'omonima voce che ho curato nel *Nuovo dizionario di mistica*, pubblicato dalla Vaticana nel 2016). Quest'insieme di apporti ha trovato una sua sintesi e insieme una sua esemplificazione in alcuni testi che cito più oltre, nei quali è racchiusa l'esperienza pluriennale vissuta e proposta nella Casa di ritiri spirituali in Eupilio e successivamente nella Casa di preghiera e di accoglienza a Campello sul Clitunno (PG), nonché in altre sedi. Non va poi dimenticato il

corso annuale di yoga e meditazione cristiana (in tandem con Mari Colombo, insegnante yoga) che si è tenuto per molti anni nella Casa in Eupilio.

Meditare come medicare. La pratica del digiuno

Infine, una sorprendente conferma delle potenzialità della meditazione nonché della sua portata terapeutica e quindi della sua efficacia su un piano di ordine spirituale non meno che in riferimento alla globalità della persona, ci giunge dalle neuroscienze, per cui si è potuto stabilire un equivalente tra “meditare” e “medicare” (Carlo Ossola, *Meditare, cioè medicare. L'arte di curarsi col pensiero*, “Avvenire”, 14 settembre 2008). L'impatto che la meditazione ha sulla sfera fisica e psichica costituisce una delle acquisizioni più importanti di cui si è arricchita la pratica interiore. Già dagli anni Trenta del Novecento, Romano Guardini (1885-1968), celebre filosofo e teologo, proponeva nei classici esercizi spirituali della tradizione ignaziana e come sussidi preziosi alla pratica interiore, “la ginnastica e l'esercizio respiratorio” (si veda *Volontà e verità*, edito dalla Morcelliana di Brescia, 1978), anticipando gli apporti che lo *hatha yoga* avrebbe recato all'Occidente. Su simili aspetti si può consultare il mio *Le ragioni del corpo. I centri di energia vitale nell'esperienza cristiana*, Ancora, Milano 1996; 2022³.

Lo stesso esercizio meditativo si è poi rivelato un insostituibile supporto alla pratica del digiuno intesa come “purificazione integrale”. Si veda, sempre del sottoscritto: *A pane e acqua. Pratica e spiritualità del digiuno*, Ancora 2006. Di qui le *Settimane di digiuno e meditazione*, dal 2003 promosse con l'ausilio di naturopati ed esperti in ginnastiche dolci, e i cui dati risultano più che lusinghieri sul triplice piano, fisico, psichico e spirituale. Questa molteplicità di aspetti ha motivato il costante, anzi crescente interesse per una pratica che si è venuta

via via affinando nelle motivazioni e nei metodi e che preme in una società sempre più frastornata ed espropriata della propria interiorità. La posta in gioco cui richiama oggi la meditazione è l'importanza di quello «stare in silenzio davanti al Signore», consegnandosi fiduciosamente alla sua azione, come leggiamo nei Salmi 37,7 e 39,10; ma si veda anche Isaia 30,15 per il quale il “ritorno” in sé prelude il “ritorno” a Dio, un ritorno che implica sul fronte umano quiete e silenzio e sul fronte divino fiducia e abbandono, e i cui esiti, sempre sui due fronti, sono salvezza e forza. E che lo “stare” sia espressione del “pregare”, lo ricordava il commento della *Via Crucis* al Colosseo nel 2011: «Abbiamo davvero dimenticato **la potenza dello stare come espressione del pregare**». Una denuncia di cui si era già fatto portavoce padre Giovanni Semeria ai primi del Novecento: «Purtroppo noi cattolici portiamo il peso di almeno quattro secoli di una vita troppo esteriormente chiasiosa e poco interiormente raccolta». Unicamente a questa stregua la meditazione consegue in pienezza il suo intento.

Il Magistero cattolico

Su questo scenario di ampio respiro si sarebbero verificati a breve distanza l'uno dall'altro, due eventi di non poco rilievo da parte del magistero ordinario della Chiesa cattolica. Anzitutto la Lettera sulla meditazione cristiana ***Orationis formas***, del 1989, emanata dalla Congregazione per la dottrina della fede a firma del cardinale Joseph Ratzinger, futuro papa Benedetto XVI (vedi in Appendice), e

Il Catechismo della Chiesa cattolica del 1992

La Lettera prendeva lo spunto dalla crescente diffusione dei metodi di meditazione orientale (in nota si citava, lo zen e lo yoga, insieme alla Meditazione trascendentale), rilevando

come non pochi ritenessero che la preghiera cristiana ne avesse «molto da guadagnare». Di tali prassi si sottolineava l'importanza che potevamo rivestire «ai fini di una preparazione psicofisica alla contemplazione», ma nel contempo si faceva appello a un «accurato discernimento di contenuti e di metodo, per evitare la caduta in un pernicioso sincretismo» e soprattutto per cogliere il giusto rapporto tra



il rientro in sé e l'apertura alla Grazia, che sono i due inscindibili “movimenti” della autentica preghiera. Vero è – riconosceva il documento – che nella preghiera dell'Occidente era carente l'attenzione e la valorizzazione delle componenti psicofisiche della stessa pratica spirituale, in modo che tutta la realtà della persona, che è corpo, psiche e spirito, «viva nell'ambito della preghiera». A questo scopo si asseriva che «autentiche pratiche di meditazione provenienti dall'Oriente cristiano e dalle grandi religioni non cristiane, ... potevano costituire un mezzo adatto per aiutare l'orante a stare davanti a Dio interiormente disteso, anche in mezzo alle sollecitazioni esterne».

Un'altra pietra miliare sarebbe stata segnata di lì a poco dalla pubblicazione nel 1992 del *Catechismo della Chiesa cattolica* di cui si è detto. Qui la meditazione viene trattata con la debita ampiezza (nn. 2705-2708). La meditazione è definita «una ricerca orante», finalizzata al discernimento dei «moti che agitano il cuore», inteso come il centro della preghiera, il cui esito è la conversione interiore. Vi si approda sviluppando quell'attenzione a Dio che comporta la rinuncia all'io. La meditazione a sua volta conduce allo stato di orazione e sfocia nella contemplazione, che si risolve nel «**silenzioso amore**» (Giovani della Croce), con cui ci è dato di entrare nell'abbraccio trinitario.

Studi e pubblicazioni

Il mio ministero sacerdotale si è svolto prevalentemente nella pratica dei **ritiri ed esercizi spirituali**. Di qui l'interesse per la **meditazione**. Ho ricuperato dall'Indice dei libri proibiti (poi abolito) il saggio dell'antico confratello Francesco Lacombe, **Orationis mentalis analysis** del 1686, di cui pubblicai e corredai di note la versione italiana in *Meditare*, 1983. Quest'insieme di apporti ha trovato una sua sintesi e una sua esemplificazione in *Dio nel silenzio. Manuale di meditazione*, che ho pubblicato, con il padre Cappuccino Andrea Schnoeller, per i tipi dell'Ancora nel 1986 e che ha raggiunto la dodicesima di edizione (2023). Un ulteriore aggiornamento si può trovare nei miei due volumi *Apprendere a meditare*, I e II, editi da Appunti di Viaggio di Roma: Corso base: *La preghiera del cuore*, 2013 e Corso di Approfondimento: *In silenzio davanti a Dio*, 2016. Questi testi sono debitori di un'esperienza pluriennale vissuta e proposta nella Casa di ritiri spirituali in Eupilio e successivamente nella Casa di preghiera e di accoglienza a Campello sul Clitunno (PG), nonché in altre sedi. Non va poi dimenticato il corso annuale di yoga e meditazione cristiana (in tan-

dem con Mari Colombo, insegnante yoga) che si è tenuto per molti anni nella Casa in Eupilio.

Rosanna Bricchetti Messori ha curato, per i tipi Ares, *Cerca il silenzio. Troverai te stesso a Dio*, 2019. Si tratta di una visione d'insieme dell'attività che mi ha accompagnato nell'esercizio del ministero sacerdotale.

La pratica spirituale è imprescindibile dal **corpo** e dai relativi **sensi**. Di qui i saggi: *Le ragioni del corpo*, 1996; 2023³ sui "Centri di energia vitale" e, sui sensi la monografia *I nostri sensi illumina*, 2000; 2002. La stessa pratica spirituale si presenta come un "combattimento", aspetto illustrato in *Vengo a portare la spada*, 2004 e concerne quel centro interiore che chiamiamo "**anima**". L'anima a sua volta rimanda alla dimensione "femminile" della persona; ne è nata la monografia *Se non diventerete come donne*, 1987; 1991. Infine, l'esperienza religiosa riveste una dimensione non soltanto **diurna**, ma **notturna**, approfondita, con Anna Maria Vacca, in *Te i nostri cuori sognino*, 1995.

La pratica meditativa assume una valenza del tutto particolare se associata all'**esperienza del digiuno**. Ne sono quindi nate le *Settimane di digiuno e meditazione per la purificazione integrale*, a partire dal 2003 e guidate insieme ai naturopati Fabio Giambarini e successivamente Luciano Mazzoni Benoni. In questo contesto hanno visto la luce tre pubblicazioni: *A pane e acqua. Pratica e spiritualità del digiuno*, 2006; *8 Digiuni per vivere meglio... e salvare il Pianeta*, 2015 e (con Marilena Bogazzi), *Cibo (e sesso). Natura, cultura, spiritualità*, 2019.

Un aspetto che mi ha sempre intrigato riguarda quei «**segni dei tempi**» che il Vaticano II invitava a «scrutare» (*Gaudium et spes*, 4/1324), nella consapevolezza «che l'umanità è alla svolta di un'era nuova» (Costituzione apostolica *Humanae salutis*, di indizione del Concilio). Ho riscontrato, quali profezia di quest'era, due saggi illuminanti, uno di Friedrich Nietzsche (1844-1900), *L'Anticristo*. Male-

dizione del Cristianesimo, del 1895 e l'altro di Vladimir Solov'ëv (1853-1900), *Il racconto dell'Anticristo*, del 1900 ne ho scritto in *L'Anticristo. Attualità di una ricerca*, 1995.

Le mie riflessioni sul trapasso epocale sono confluite in *Quanto manca alla fine? Profezie laiche e religiose alle soglie del 2000*, con prefazione di Vittorio Messori, edito dalla SEI nel 1984. Una nuova edizione aggiornata è uscita per i tipi dell'Ancora di Milano nel 2000 con il titolo *Profezie per il Terzo Millennio*.

Appendice- Joseph Ratzinger... e "La Nube della non-conoscenza"

L'indomani del fatidico '68 uscì la prima edizione di un testo che diventerà classico, scritto da Joseph Ratzinger, *Introduzione al Cristianesimo*, Queriniana, Brescia 1969; 2018²³. Significativo quanto l'autore ebbe a rilevare: «Una cosa ormai – *lo si noti!* – è chiara: la **dimensione mistica del concetto di Dio**, che **dalle religioni dell'Asia perviene a noi come appello**, deve – *si noti il verbo!* – contraddistinguere anche **il nostro pensiero e la nostra fede**» (*Ivi*, Queriniana, Brescia 1969; 2018²³, pp. 165-166). E, aggiungiamo noi, **la nostra pratica**: "Lex credendi, lex orandi!". Una stessa legge unisce fede e preghiera. E se la preghiera conosce una dimensione anche "mistica", quindi ineffabile; pure la fede permeerà e unirà in modo dialettico mente e cuore.

La Lettera dalla CdF

Venti anni dopo l'uscita del best-seller che abbiamo appena richiamato (15 ottobre 1989), Joseph Ratzinger, in qualità di Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede (CdF), firmava una *Lettera* ai vescovi della Chiesa cattolica su **Alcuni aspetti della meditazione cristiana**. Ci si può chiedere cosa spinse il Prefetto a (far) scrivere e inviare la suddetta lettera. Un occhio critico potrebbe rintrac-

ciarne un probabile motivo, leggendo attentamente le note. I testi richiamati in nota nella *Lettera*, infatti, sono citati tutti nella loro lingua originale, *escluso uno*, **La Nube della non-conoscenza**, della quale, a differenza delle altre opere, oltre al titolo in italiano, non si indica l'edizione e neppure il Curatore, ossia il sottoscritto, mentre si riteneva appartenesse a «scritti di certi mistici cattolici» che riprenderebbero la visione distorta di Meister Eckhart (n. 12 e note 13 e 15).



Nonostante la premessa di cui sopra, relativa alla “dimensione mistica” non solo del concetto, ma pure dell’approccio al divino, è evidente che l’estensore della *Lettera*, al quale accennerò più oltre, non riconosce o non dà credito alla dimensione “apofatica” o radicalmente silenziosa della preghiera meditativa (che sarebbe più preciso definire contemplativa), dimensione che comporta un richiamo all’analogia modalità propria delle tradizioni indo-buddhiste, che la stessa *Lettera* designa come «**metodi orientali**», propri – così esemplifica sommarariamente – dello Zen e dello Yoga e della “meditazione trascendentale”

(nota 1). Da notare peraltro che a simile modalità “apofatica” fanno riferimento anche i Salmi, quando invitano a «stare in silenzio», beninteso «davanti a Dio» (Sal 36/37,7. Cf Sal 38/39,10). Al silenzio fa riferimento anche l’esperienza di Elia sul monte Oreb, quando Dio gli si rivelò attraverso «un silenzio sottile, tenue» (Cf 1 Re 19,12).

Sant’Ignazio di Antiochia (ca. 35-107), da parte sua, afferma che «il Verbo eterno procede dal silenzio» (*Ai Magnesii*, VIII, 2). Lo stesso Verbo, che con l’incarnazione si offre alla visione, all’ascolto, al contatto di quanti lo incontrano, in ultima istanza potrà essere vitalmente accolto soltanto nel silenzio, che costituisce l’autentica e vitale ricettività. Il silenzio quindi si pone come via radicale e imprescindibile per accogliere la Parola e quindi come banco di prova di un’autentica religiosità!

Il bersaglio

Che il “bersaglio” della *Lettera* fosse la *Nube*, risultava dal fatto che l’Anonimo autore propugnava una modalità di preghiera tendenzialmente silenziosa, visto che era sorretta da parole essenziali, la cui ripetizione arginava la ricerca e quindi l’attività mentale. A questo si aggiunga il parallelo che nell’Introduzione al testo veniva stabilito con le tradizioni meditative dell’Asia. Un simile incontro si riteneva potesse prestare il fianco a un presunto “sincretismo”, come si può ricavare da un episodio significativo. Il giorno stesso in cui la *Lettera* fu divulgata, nel periodico ciellino “Il Sabato” (che quindi aveva ricevuto informazioni di prima mano!) si poteva leggere un articolo in merito, articolo a quanto pare critico verso la *Nube* (lo si legge fra le righe a partire dal titolo!) e chi l’aveva pubblicata (cf G. Valente, **Vuoto profondo**, “30Giorni”, 8-9/1989, p. 6). Tanto è vero che Vittorio Messori, ben conoscendo le cose, in risposta (e in difesa...) scrisse sullo stesso periodico

Ma Gentili – ossia il curatore dell’edizione della *Nube* – non c’entra (n. 10, p. 90).

In realtà Gentili c’entrava, dal momento che qualche anno prima il padre Generale dei Barnabiti mi segnalava come in America un Cistercense avesse divulgato la *Nube* e il suo metodo di preghiera contemplativa, definito “**orazione centrica**” (si veda Basil Pennington, *La preghiera centrica*, Gribaudi 2007; 1^a ediz. inglese 1980). Di qui il mio interesse per l’opera, in merito alla quale pubblicai un articolo sulle pagine di “Avvenire” nel 1981. Mi contattò subito il direttore della casa editrice Ancora, proponendomi di curare quella che sarebbe diventata la prima e unica edizione italiana integrale di tutti gli scritti dell’Anonimo autore, avendo nel frattempo e del tutto casualmente incontrato chi si era di recente laureato alla Cattolica di Milano traducendo i testi *originali* dell’Anonimo. Tutto mi ha fatto pensare a un suo... intervento! Dopo un mese da quell’incontro, il **settembre 1981** la *Nube* insieme agli altri scritti del suo autore, era nelle librerie! (Da notare, per completezza, che anche l’editore Piero Gribaudi stava pensando di pubblicare la *Nube*, ma dovette desistere quando, dopo avermi contattato, si avvide che il testo di cui disponeva non abbracciava tutti gli scritti dell’Anonimo e per di più li riprendeva da una successiva versione in inglese moderno...)

È probabile che l’uscita della *Nube* presso l’Ancora di Milano (unica edizione italiana completa di tutti gli scritti, debitamente introdotti e ampiamente annotati) abbia interessato il Prefetto e i consultori della Congregazione della fede (CdF). Tanto è vero che uno di essi, il carmelitano Jesús Castellano, facendomi visita a Eupilio, mi consegnò in merito un *dossier* (peraltro piuttosto farraginoso) relativo alla *Nube*, in vista di un pronunciamento del Magistero. Con lui concordai un testo che illustrasse l’opera mostrandone l’importanza, testo che a mia volta recapitai alla CdF, la quale

con mia sorpresa mi volle ripagare con 100 €.

Fu pure una sorpresa l'uscita della *Lettera* da parte della CdF, in cui non vi era impronta del mio contributo, ma che rifletteva, a quanto si disse (ed è verosimile), il pensiero del celebre Hans Urs von Balthasar, il quale considerava "tradimento" accogliere la visione delle pratiche meditative proprie delle dottrine asiatiche. Padre Ugo Lassalle, il gesuita vissuto in Giappone, noto divulgatore della pratica meditativa dello *zazen* tipica della tradizione nipponica, mi diceva di von Balthasar: "Non ha capito e ha disprezzato!" Tra parentesi, il testo introduttivo da me elaborato, su suggerimento del padre carmelitano Ermanno Ancilli, venne poi pubblicato sulla "Rivista di vita spirituale" edita dal Teresianum di Roma nel 1988 con

il titolo ***I cristiani e le prassi meditative delle grandi religioni asiatiche*** (pp. 363-386).

L'esperienza come criterio dirimente

Da questa nota è facile dedurre che **soltanto attraverso un'esperienza compiuta e sofferta in prima persona**, si possono comprendere le tradizioni meditative e contemplative rigorosamente "apofatiche", ossia all'insegna del "non pensare"! Una simile esperienza, per quanti siamo abituati a una pratica orante fondamentalmente "katafatica", supportata quindi da parole e da segni – si noti l'estrema difficoltà a proporre e soprattutto a (far) vivere i momenti di "sacro silenzio" che accompagnano l'azione liturgica – **un'esperienza di profondo e prolungato silenzio davanti a Dio** sarà

percepita come negazione della sua presenza e del rapporto filiale con lui. Una sorta di **orazione a-teistica!**

Diciamolo chiaro: se non si paga questo pedaggio... non fa meraviglia che si scrivano affermazioni di principio come quelle da cui siamo partiti, poi smentite di fatto, dal momento che non sono suffragate da una ben precisa pratica... che può trovarci sulle prime estranei e impreparati! È un rischio che accompagna il dialogo interreligioso, quando si tratta di **condividere esperienze di preghiera!** Affermava Antonio Maria Zaccaria: «Non c'è cosa più certa e che dia più fede dell'esperienza». Con ciò non si nega l'autenticità di sincere pratiche religiose nelle quali non manca mai la dimensione apofatica, anche se non ricercata espressamente ed esplicitamente.

Bibliografia degli scritti

Si veda *Βασιλείας γραμματεὺς. Scriba del Regno. Bibliografia degli scritti di A. Gentili (1957-2016)*, 2016 e successivi aggiornamenti. Qui soltanto i libri.

Vigilia capitolare. Chiesa Congregazione Vocazione barnabita, 1964

Fiore del Vesuvio [Francesco Maria Castelli], Napoli 1965

I Barnabiti. Manuale di storia spiritualità, Roma 1967; 2012²

Lo Spirito prega in noi, 1975

(con Annibale Zambarbieri) *Il "caso Semeria" (1900-1912)*, 1975

Pregate così, 1978

Esercizi spirituali oggi, 1979

A. M. Zaccaria. *Appunti per una lettura spirituale degli scritti*, I, 1980; II, 1983

(a cura) *La Nube della non-conoscenza e gli altri scritti*, 1981; 1997⁶

(a cura) Francesco Lacombe, *Meditare*, 1983

Quanto manca alla fine. Profezie laiche e religiose alle soglie del 2000, 1984

(a cura) Paola Antonia Negri, *Lettere spirituali*, 1985

(con Andrea Schnoeller), *Dio nel silenzio*, 1986; 2023¹²

Se non diventerete come donne, 1988

Via Crucis biblica, 1988

Dentro il mistero. Saggio sull'esoterismo cristiano, 1993

(con Mauro Regazzoni), *La spiritualità della Riforma cattolica*, 1993; 1999

(con Alberto Camici), *Padre nostro. Mistagogia...*, 1994; 1998

(con Giovanni Scalese), *Prontuario per lo spirito. Insegnamenti ascetico mistici di S. Antonio M. Zaccaria*, 1994

(con Anna M. Vacca), *Te i nostri cuori sognino*, 1995; 1998

L'Anticristo. Attualità di una ricerca, 1995

Le ragioni del corpo, 1996; 2023³

I nostri sensi illumina. Saggio sui cinque sensi spirituali, 2000; 2002

Profezie per il Terzo Millennio, 2000.

Oasi. Meditazioni per riprendere il cammino, 2000

(con Andrea M. Erba) *Il Riformatore. Sant'Antonio M. Zaccaria*, 2001

Mistica cena. Il mistero dell'Eucaristia, 2004

Vengo a portare la spada. (sul combattimento spirituale), 2004

A pane e acqua. Pratica e spiritualità del digiuno, 2006

Lettere spirituali (1538-1551) dell'Angelica Paola Antonia Negri..., 2008

Sentire Cristo. I verbi del Verbo, 2010

Sentire da cristiani, 2011

Il sentire di Cristo, 2012

Apprendere a meditare I - La preghiera del cuore, 2013

Apprendere a meditare II - In silenzio davanti a Dio, 2016

Sarò io ad aiutare Dio. Il cammino spirituale di Etty Hillesum, 2014

8 Digiuni per vivere meglio... e salvare il Pianeta, 2015

Il risveglio. Dottrina Testimoni e Pratica, 2015

Pregare con Sorella Maria, 2016

(con Marilena Bogazzi), *Cibo (e sesso). Natura, cultura, spiritualità*, 2019

(con Rosanna Brichetti Messori), *Cerca il silenzio. Troverai te stesso e Dio*, 2019

(con Giovanni Scalese), Antonio M. Zaccaria. *Gli scritti. Nuova edizione commentata a cura di A. Gentili e G. Scalese*, 2023.

ET-ET. L'ESPERIENZA DELLA POLARITÀ NELL'ITINERARIO SPIRITUALE DI P. ANTONIO GENTILI

Prendendo lo spunto dal 60° dell'ordinazione sacerdotale del p. Antonio Gentili, nostro affezionato collaboratore, il dott. Luca Borrione, a lui legato da frequentazioni spirituali e culturali, lo ha voluto intervistare. Gli lasciamo volentieri la parola.

1. Caro p. Antonio, nell'avvicinarmi alla sua biografia spirituale di studioso e di mistagogo, vale a dire di un uomo che ha vissuto la sua intera esistenza come cercatore e contemplatore del Mistero di Dio, ritrovo costantemente la dinamica dell'et-et come una sorta di DNA e di filigrana che pervade e sostiene tutt'intera la sua visione cristiana del mondo: la sua Weltanschauung, per dirla con le parole del nostro comune maestro Romano Guardini, che ha riconosciuto proprio nella polarità la cifra più evidente per interpretare il mistero di quel concreto vivente che è l'uomo.

Così vorrei proporle di ripercorrere alcuni dei momenti della sua vita con questo sguardo prospettico, domandole, in primo luogo, se sia un punto di vista corretto per leggere sia la sua esperienza spirituale, sia la sua vasta attività culturale di studioso.

In una visione retrospettiva, varcata la soglia degli ottantasei anni, devo riconoscere l'importanza che nella mia vita ha avuto la temperie culturale nell'educazione e formazione, domestica prima e successivamente religioso-barnabita, la nuova famiglia cui mi indirizzò il padre Cappuccino Teodosio da Voltri, guida spirituale della mamma e amicissimo di casa. Mi sono stati maestri, s'intende a partire dal mio Fondatore, che – devo riconoscerlo – ha veramente “brigato” per arruolarmi nella sua compagnia, mio babbo in primis, con il suo culto per sant'Agostino, le cui *Confessioni* gli vidi sempre fra mano. Né va dimenticato che per la prima Comunione mi fece dono dell'*Imitazione di Cristo* con la dedica, direi piuttosto inusuale per un dodicenne: «Trascorra la tua vita terrena...». Nella nuova famiglia religiosa ho respirato un clima di “stile”, di considerazione e di rispetto, unito a una grande



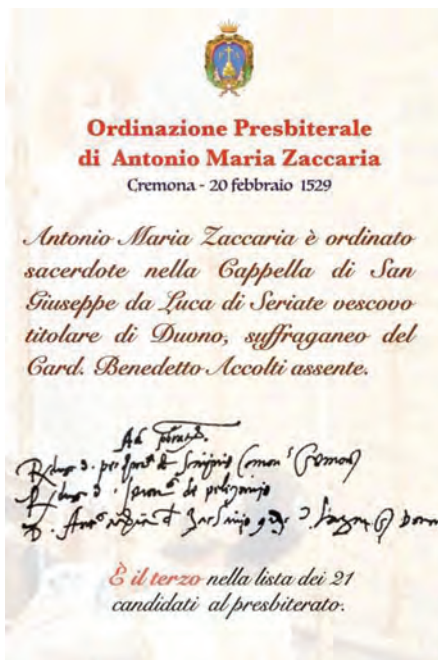
apertura culturale, che potei ulteriormente apprezzare nello studio di padre Giovanni Semeria e del suo indimenticabile “vero padre spirituale” – così ebbe a definirlo – il barone Friedrich von Hügel, di cui curai il carteggio con il barnabita in vista della laurea in Lettere e filosofia. In seconda battuta incontrai fin da liceo, Romano Guardini, soprattutto attraverso la lettura più volte ripresa, di due straordinarie opere: *Il Signore* e *Pascal*.

2. *Una seconda traccia della polarità la riconosco nella scelta dei maestri del suo cammino nel solco della Cristianità: da un lato un'attenta – ma, mai scrupolosa – osservanza al magistero della chiesa del Concilio Vaticano II, dall'altro un incessante impegno a cercare nella tradizione, in primo luogo in quella domestica dell'ordine dei Barnabiti, la fiamma viva e inesauribile dello Spirito. Come è riuscito a conciliare questi due sentieri nella sua vita spirituale e sacerdotale? Non mi è stato affatto difficile, dal momento che mi furono maestri i miei educatori, di cui apprezzai l'apertura culturale, unita, come ho detto e ci tengo a ripetere, a uno "stile" caratterizzato da viva umanità, unita a rispetto e apprezzamento. Non sarei loro mai sufficientemente grato. Semmai mi augurerei che questo "stile" accompagni sempre i seguaci di Antonio Maria. E, se mi permetti, vorrei aggiungere quanto mi risulti appagante l'essermi dedicato, insieme a padre Giovanni Scalese che dell'impresa è senz'altro *magna*, anzi *maxima pars* e a cui va e andrà grande riconoscenza a partire dai tre Collegi paolini; dedicato, dicevo, a curare la pubblicazione degli *Scritti* in un'edizione critica, con ampie inquadrature storiche e tematiche, nonché con il corredo esaustivo di note e, in aggiunta, di preziosi *Excursus* su temi di particolare rilievo; senza parlare degli immancabili indici. Devo riconoscere che questa "attenzione" al magistero del nostro Santo mi ha accompagnato tutta la vita, come possono documentare gli usuratissimi libretti dei suoi *Scritti*, che conservo dal Noviziato.*
3. *Proseguendo la nostra indagine sotto il segno dell'et-et, svolgiamo lo sguardo su quella che si rivela come una vera e propria rivoluzione in campo meditativo: l'incontro da parte cristiana delle prassi meditative del lontano Oriente. Come e quando si avvicinò a questa dimensione apparentemente così lontana dal magistero cattolico e dalla tradizione cristiana? Mi ci avvicinarono le circostanze, anzitutto dovute alla destinazione in una Casa di ritiri, quale quella ben nota di Eupilio, dove l'interesse per la pratica meditativa – già abbondantemente inculcato nella pedagogia barnabita – ricevette un'ulteriore motivazione, anche con il presentarsi alla ribalta dell'Occidente delle grandi tradizioni meditative dello yoga e dello zen.*
4. *Al riguardo ci può raccontare come venne accolta, all'interno della chiesa cattolica, la pubblicazione della Nube della non-conoscenza? Devo premette-*
- re, a ulteriore prova degli stimoli culturali che il mio Ordine non mi fece mai mancare, che fu il mio padre Generale dell'epoca a segnalarmi la rinnovata attenzione verso questo mirabile testo, dovuta a un Trappista nord-americano. Poiché l'autore propugnava una pratica meditativo-contemplativa all'insegna del "non pensare", e quindi accentuatamente silenziosa, "apofatica", questo non poteva non confliggere con le istanze di una istituzione, come quella ecclesiastica, diffidente nei confronti di esperienze religiose di ordine "mistico", che di loro natura sfuggono a un controllo "gerarchico". D'altra parte è lo stesso Vaticano II a riconoscere che la Chiesa è fornita dallo Spirito santo «di diversi doni gerarchici e *carismatici*»; notare l'"e" copulativa! (*Ad Gentes*, 4/1095). Ci fu addirittura Giuseppe Dossetti (1913-1996) – fondatore di Comunità contemplative (sic!) – ad augurarsi che il testo sparisse presto dalla circolazione!!! E questo a dispetto delle sei edizioni che è venuto registrando dal 1981.
5. *Infine ci affacciamo sull'Oltre e sul suo Mistero, là dove la pratica meditativa della preghiera del cuore ci porta all'incontro con Dio e dove la polarità del concreto vivente sembra perdere ogni significato e cedere il passo all'ascolto del silenzio e all'unione sponsale dell'anima con Cristo. Che cosa possiamo dire di ciò che ci attende dopo l'ultimo respiro? Si tratta di un tema la cui riflessione mi ha sempre accompagnato, al punto che, molti anni or sono, ho compiuto per così dire in anticipo l'esperienza del morire, attraverso un sogno, in cui ebbi a percepire la morte come una progressiva "uscita" dell'alito vitale – l'anima! – che lasciava il corpo in un clima di pace, soffuso da una dolce melodia. So peraltro che una simile "morte" ce la dobbiamo guadagnare quotidianamente, come ci ammoniscono i saggi. Valga per tutti il richiamo di Seneca a Lucillo: "A ogni giornata dobbiamo dare un ordine, come se essa chiudesse la serie e segnasse il compimento della nostra esistenza" (*Lettera* 12). Mi sovviene la risposta del santo Fondatore, che all'annuncio della morte imminente, rispose: "Volentieri". Mi è pure di sommo conforto pensare a Gesù, cui devo tutto, proprio tutto, nella mia vita, il quale mi verrà incontro, come ci assicura nel Vangelo... Ma sarò in grado di poter beneficiare di questo trattamento? Le grazie, ci ammonisce san Buonaventura, non si danno agli ingrati!*

Antonio Gentili

Dal mondo Barnabítico

20 FEBBRAIO 2023: 494° ANNIVERSARIO DELL'ORDINAZIONE SACERDOTALE DI SANT'ANTONIO MARIA ZACCARIA



Ordinazione Presbiterale di Antonio Maria Zaccaria
Cremona - 20 febbraio 1529

Antonio Maria Zaccaria è ordinato sacerdote nella Cappella di San Giuseppe da Luca di Seriate vescovo titolare di Duono, suffraganeo del Card. Benedetto Accolti assente.

*Al. Zaccaria.
D. Luca di Seriate (cremona) (Cremona)
D. Luca di Seriate di prebenda
D. Antonio Maria Zaccaria di S. Paolo (Barnabiti)*

È il terzo nella lista dei 21 candidati al presbiterato.



Il Superiore Generale Padre Francisco da Silva

ITALIA

490° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEI BARNABITI

A Bologna, il 18 febbraio 1533 Papa Clemente VII concedeva il Breve di Approvazione dei Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti)

Già nel 450° anniversario dell'evento il comune di Bologna aveva posto nel palazzo comunale una lapide commemorativa dell'evento, che qui riproponiamo insieme a una foto ricordo di un intervento del Superiore Generale davanti alla stessa lapide.



DIECI GIORNI A GERUSALEMME

Sono partito dall'aeroporto di Roma Giovedì Santo 14 aprile 2022, la notte alle 23,30, per atterrare a Tel Aviv alle 3,50 (ora locale) del Venerdì Santo 15 aprile e raggiungere, con una macchina che mi stava attendendo, la città vecchia di Gerusalemme alle h. 6,30. La sede originaria dello SBF (oggi ne esiste anche una per gli studenti licenziandi e dottorandi al Terra Sancta College in città ebraica) si trova sulla strada che ripercorre l'antico decumano (una delle vie trasversali dell'antico accampamento romano di Aelia Capitolina), che va dalla Porta dei Leoni (o Porta S. Stefano), fino a Porta Giaffa. Quasi all'inizio dell'attuale Via Dolorosa, all'altezza delle stazioni della Via Crucis dette della "Flagellazione" e della "Condanna", sorge l'immobile originario dello SBF. È adiacente alla zona delle Grandi Moschee, di Omar e di Al-Aqsa, separato soltanto appunto dalla stretta via Dolorosa. Al

mattino presto e per cinque volte al giorno ordinariamente risuonano le melopee del muezzin, che chiamano i musulmani alla preghiera. Quest'anno la Pasqua dei "Latini", cioè dei cristiani cattolici, coincideva con la Pasqua ebraica, i cristiani ortodossi l'hanno celebrata a una settimana di distanza, mentre il Venerdì Santo coincideva con il terzo venerdì del mese di Ramadan, sacro per i musulmani, il "venerdì dei desideri".

È inevitabile che in simile crocevia di ricorrenze religiose sorga qualche problema, che ci sia qualche tafferuglio, soprattutto tra arabi musulmani e polizia israeliana; specificamente quando qualche gruppo (non voglio qui scendere nei dettagli politici) tenta di far cadere il governo in carica. I

mezzi occidentali di comunicazione hanno suonato la gran cassa dell'allarmismo, ma si è trattato di situazioni assolutamente ordinarie, per chi come il sottoscritto ha vissuto per anni in Terra Santa; anzi ho visto tempi e situazioni ben più difficili. Gli stessi attentati, dei quali c'è stata forte risonanza in Italia e in Europa, sono avvenuti a Tel Aviv, originati da qualche cittadino arabo israeliano radicalizzato nell'islam fondamentalista.

In questi casi valgono le ordinarie precauzioni di circostanza: evitare di



andare in giro a fare domande stupide, o sensazionaliste, o provocatorie; non avvicinarsi troppo ai luoghi dove si sa già che possono esservi tafferugli; se ci si deve muovere da casa cercare percorsi alternativi rispetto a quelli che potrebbero passare in luoghi a rischio.

Mi sono sentito "a casa". Ho incontrato ancora qualche amico compagno di studi ormai diventato professore emerito, ho conosciuto nuovi professori, anche di altre università, ho trovato studenti già incontrati a Roma, ho salutato amici che avevo incontrato e che mi avevano ospitato quasi cinquant'anni fa.

Ho avuto tempo per pregare, per fare memoria di tante persone, per ringraziare il Signore in modo tranquillo,

sereno, con gioia; dalla finestrella della mia stanza, che guardava nel sole di un cielo azzurro sull'abside della Cappella della "Flagellazione", ho avuto la sensazione di contemplare lo stesso panorama spirituale che ricordavo al monastero di S. Caterina al Sinai, o alle Meteore in Grecia.

Non sentivo il bisogno di girare, ma solo di stare fermo in una preghiera gioiosa e piena di gratitudine. La preparazione immediata delle due conferenze (reperibili ora anche su youtube) e la stesura successiva di un loro testo scritto per la ripresa televisiva specifica hanno assorbito il resto del mio tempo.

La celebrazione della veglia pasquale a Gerusalemme è stata tenuta due volte dal Patriarca: la prima, il Sabato Santo mattina dalle h. 8,00 alle h. 11,00 alla Basilica dell'Anastasis, concelebrata con una decina di vescovi, un centinaio di sacerdoti davanti al S. Sepolcro, e tantissima gente, che occupava l'interno della Basilica fino alla discesa della "Cappella dei Siriani"; la seconda, sempre alla Basilica dell'Anastasis la sera del Sabato Santo.

«Il mio soggiorno gerosolimitano si è concluso domenica 24 aprile, partendo da Gerusalemme in macchina, mentre il "hamsin", il vento del deserto che dura un paio di giorni circa, conferiva alla città il clima tipico del deserto. La partenza dall'aeroporto di Tel Aviv era invece in uno splendido pomeriggio di sole, che la Terra Santa mi ha regalato ancora una volta, quasi cinquant'anni dopo dalla prima. Non so se sarà anche l'ultima volta ma certo non mi potrò mai dimenticare della finezza del mio "Principale" nei miei confronti.

Giovanni Rizzi

LODI - IL LICEO DEL COLLEGIO SAN FRANCESCO DA MONS. PAGANO



Nell'ambito del viaggio di istruzione di IV e V liceo del Liceo Scientifico Bilingue San Francesco di Lodi, gli studenti hanno avuto la possibilità di incontrare Monsignor Pagano, vescovo presso la Curia dello Stato di Città del Vaticano e docente presso la Scuola vaticana di paleografia diplomatica e archivistica, creata nel 1884, per volontà di papa Leone XIII, presso l'Archivio Segreto Vaticano, allo scopo di formare paleografi e archivisti e trasformare l'Archivio in un centro internazionale di ricerche storiche. Oggi il nome dell'Archivio è Archivio Apostolico Vaticano. Quella che i ragazzi si sono trovati ad ascoltare è stata una lectio, magistralis in ogni suo aspetto.

Monsignor Pagano ha affrontato diversi temi. Per prima cosa, il Vescovo Barnabita ha dato contezza agli studenti della vasta quantità di documenti presente all'interno dell'Archivio: da sempre infatti il Papa invia nunzi vaticani in ogni luogo del mondo, anche dove vi sia un solo cattolico. Da lì, i messi vaticani sono incaricati di riportare al Santo Padre gli accadimenti politici, sociali, economici, culturali del luogo e della popolazione con report periodici. In diversi momenti storici, i nunzi vaticani hanno avuto la possibilità di preannunciare al Santo Padre quale fosse l'evoluzione di una deli-

cata situazione politica, dall'imminente scoppio di un conflitto civile alle spinte separatiste di uno stato.

Grande parte della documentazione in tal senso è dunque di carattere politico-amministrativo e non manca di registrare quali siano stati e siano oggi i rapporti dello Stato Pontificio con imperatori, re, Governi di ogni Stato e in ogni continente.

Inoltre, nell'Archivio Apostolico Vaticano sono conservate le sentenze dalla Sacra Romana Rota, tribunale di appello della Chiesa Cattolica; molte le cause matrimoniali, diverse le cause tra le abbazie di Roma. Qui vengono archiviate le informazioni circa i monasteri femminili e maschili nelle province italiane, le curie, le parrocchie e quante volte i loro vescovi si siano recati in visita al Papa.

Qui nell'Archivio proprio Monsignor Pagano ha avuto modo di portare alla luce gli atti del processo a Galileo e di rendere giustizia al diritto d'autore di talune opere erroneamente attribuite ad un Gesuita, grazie allo studio, alla sua erudizione, alla conoscenza della materia (sia della carta che del testo). L'Archivio riflette l'Ente che lo ha prodotto e dunque accredita i diritti dello Stato Vaticano, riflette l'attività dei Romani Pontefici lungo i secoli.

L'incontro si è chiuso con un appello accorato ai nostri ragazzi: Monsignor Pagano li ha invitati a non perdere lo studium, un sano e forte desiderio di conoscenza, di approfondimento; a non essere superficiali, ad utilizzare le parole con il rispetto che è loro dovuto, a scegliere i vocaboli con attenzione, a scrivere porgendo la riverenza che è di dovere nei confronti dei destinatari, a non cadere nella trappola della velocità, dell'indifferenza, del presapochismo e dell'incuria. L'esperienza si è rivelata incredibilmente affascinante e significativa per i nostri studenti, che hanno ringraziato il Vescovo, grati della possibilità loro concessagli di assaporare storia e religione in un connubio inscindibile e così magistralmente esposto.

Martina Arensi



IN MEMORIA DI DOMENICO GELLERA

A due anni dalla scomparsa di Domenico Gellera, l'11 marzo è stata celebrata dal rettore del Collegio San Francesco padre Stefano Gorla, una messa di suffragio nella chiesa del San Francesco.



Chi era Domenico Gellera? Un amico del Collegio San Francesco. Un amico vero. Una persona colta, un competente e un cultore delle scienze e degli strumenti scientifici. Un uomo esile e fortissimo, innamorato dello spazio e del cielo che ha scrutato per anni con interesse vero, curiosità e passione. Per il Collegio ha inventariato e catalogato i quasi mille strumenti scientifici che costituiscono il Museo degli Strumenti Scientifici posto all'interno del Collegio. Gellera è stato un abile restauratore e costruttore di strumenti astronomici, vicepresidente e attivo membro della Associazione per il Restauro degli Antichi Strumenti Scientifici (ARASS) – Brera.

Nato nel 1941, appassionato da sempre di astronomia, ha frequentato per anni l'Osservatorio Astronomico di Brera a Milano. È stato un eccellente misuratore di "stelle doppie" (coppie di stelle che appaiono vicine nel cielo), i suoi studi sono apparsi su riviste prestigiose come "The Webb Society" e "Astronomische Nachrichten", fra gli anni Ottanta e Novanta

del secolo scorso. Forse la sua realizzazione più sorprendente fu la costruzione, nel 1963, di una Specola astronomica privata a Lodi.

Fece conoscere stelle e guidò all'osservazione del cielo molti alunni del Collegio cui ha dedicato tempo e risorse, tanto che nel reparto "fondi speciali" della biblioteca esiste un fondo a lui dedicato con molti volumi, rilievi fotografici e materiali di grande interesse. Amico della comunità dei Padri del Collegio, non faceva mancare la sua presenza discreta, alle feste di comunità e prestava con attenzione il suo servizio durante la liturgia soprattutto nel periodo quaresimale. Il suo funerale era stato celebrato nella Chiesa parrocchiale di Santa Maria Ausiliatrice a Lodi nel periodo della pandemia.

Andrea G. Ghei

AFFILIAZIONE DEL MAGISTRATO TRIBUTARIO DOTT. LUIGI DI MAURO ALL'ORDINE DEI BARNABITI

Il giorno 12 dicembre 2022, festa della Madonna di Loreto, nella luminosa Cappella della Curia Generalizia, alla presenza del Rev.mo Padre Generale Francisco Chagas Santos da Silva, di diversi padri della Curia Generalizia e dello Studentato Romano, e di padre Giuseppe Cagnetta della Comunità di San Carlo ai Catinari, si è svolta la cerimonia della Affiliazione del Dott. Luigi Di Mauro, Magistrato tributarista a riposo, all'Ordine dei Chierici regolari di San Paolo, detti Barnabiti.

Hanno presenziato alla Santa Messa anche le Suore di Santa Teresina del Bambin Gesù e i nostri Studenti teologi. Il Padre Reverendissimo ha voluto ricor-

dare nell'Omelia la profonda devozione che il Dott. Luigi Di Mauro ha sempre dimostrato verso la Santa Vergine. Alla Madonna di Pompei ha consacrato il suo matrimonio con Olimpia Niri e la loro figliola Leonella, madre oggi di due bambini, Francesco Maria e Giancarlo Maria. Nei molti anni passati a Roma, in seguito all'incarico di Direttore generale del personale e della formazione presso il Ministero di Grazia e Giustizia, il Dott. Di Mauro ha potuto approfondire questa devozione con squisiti gesti di affetto verso la Madonna: la preghiera, l'omaggio floreale, il culto della Madonna della Provvidenza, così cara a tutti i Barnabiti. Ha stabilito rapporti di amicizia con il Padre Rev.mo P. Francisco e con l'allora economo generale, P. Giuseppe Cagnetta, fino a voler consolidare con una appartenenza più stretta e spirituale questa umana consuetudine.

Con gesto di squisita delicatezza il P. Rev.mo ha voluto che fosse P. Giuseppe Cagnetta a leggere la pergamena di Affiliazione. La Santa Messa si è conclusa con l'abbraccio fraterno, le foto di rito e il pranzo comunitario nel Refettorio della Curia generalizia. Un momento di gioia e convivialità che ha riscaldato i cuori di tutti.

Giuseppe Cagnetta

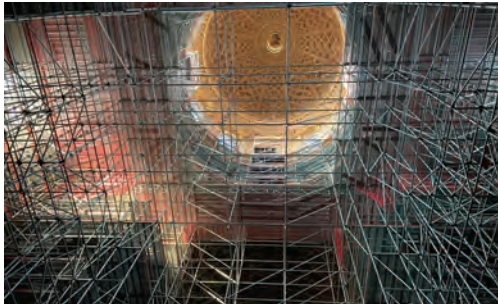


Da sinistra a destra: P. Michael Comaling, P. Damiano Esposti, P. Bogdan Horodenski, il Superiore Generale, Luigi Di Mauro, P. Giuseppe Cagnetta, P. Pascal Murhula Mufungizi e P. Florentin Ahana Kisangala

SAN CARLO

Da lunedì 13 febbraio, piccoli passi ci avvicinano al restauro della nostra cara chiesa di S. Carlo ai Catinari.

Un rumore di cantiere segna la len-



ta ripresa dei lavori nella chiesa, chiusa da più di sei anni. Sebbene il grosso dei lavori non sia ancora cominciato, questi piccoli interventi preparano la strada agli interventi di restauro e di messa in sicurezza degli ambienti, previsti dal progetto esecutivo del FEC (Fondo Edifici di Culto, che è il proprietario dell'edificio), dopo le modifiche suggerite dalla Sovrintendenza ai Beni Culturali durante il 2022.

Nel frattempo, con i tecnici della ditta che ha vinto la gara d'appalto, si continua a misurare e a progettare i lavori, per es-

sere pronti a cominciare quando arriverà l'approvazione definitiva delle varianti da parte della Sovrintendenza.

Mentre continua questo dialogo tra gli enti statali, le impalcature già montate sono mute testimoni del desiderio di una comunità che spera in una pronta riapertura per il ripristino delle celebrazioni.

Speriamo che con l'intervento della Madonna della Divina Provvidenza e della Serva di Dio Rosa Giovannetti, i lavori comincino presto, per dare un volto rinnovato alla nostra amata e artistica chiesa.

Rodrigo Nilo

CILE

PRIME PROFESSIONI RELIGIOSE IN CILE

Il 18 febbraio 2023 nella ricorrenza del 490° anniversario dell'approvazione della Congregazione dei Chierici Regolari di s. Paolo, detti Barnabiti, avvenuta a Bologna il 18 febbraio 1533 da parte di papa Clemente VII, in Cile nella parrocchia Madre de la Divina Providencia a Puente Alto nella città metropolitana di Santiago de Chile, si è celebrata una messa solenne di ringraziamento, nella quale nove giovani novizi della Provincia Brasiliana della Congregazione hanno emesso i loro primi voti religiosi di povertà, castità e obbedienza al termine di un anno di preparazione trascorso nella casa di formazione "S. Antonio Maria Zaccaria" a Los Quillayes.

I nove giovani sono:

- D. Fylipe M. Alves Tenório de Araújo, classe 1987 di Recife, Pernambuco;

- D. José Nilson M. Oliveira Dos Santos, classe 1992, di Serra do Ramalho, Bahia;

- D. Marcos Antônio M. Alves Soares, classe 1995 di Aracoiaba, Ceará;

- D. Wemeson José M. Oliveira Moura, classe 1995, di Mãe do Rio, Pará;

- D. Anderson M. Forte Soaré, classe 1997, di Belém, Pará;

- D. Darlan M. Barbosa Da Costa, classe 1998, di Bragança do Pará, Pará;

- D. Francisco Emerson M. Cunha, classe 1999, di Capitão Poço, Pará;

- D. Marlon M. Viana Lopes Sarmento, classe 1999, di Belém, Pará;

- D. Rômulo Santiago M. Macêdo Ferreira, classe 1999, di Vigia de Nazaré, Pará.

Il solenne rito è stato presieduto da P. José Heriberto M. Carvajal Gallardo, Vicario Generale della Congregazione, e hanno concelebrato il superiore provinciale della Provincia Cilene, P. Elson Rober M. Rojas Lamas, il superiore provinciale della Provincia Brasiliana, P. José Andraci M. Souza Rocha e dai confratelli delle due Province. Sei di questi giovani ora rientreranno in patria per proseguire i loro studi in preparazione al sacerdozio, mentre tre di essi li continueranno in Italia, per specializzarsi presso le università pontificie presenti in Roma, ma risiedendo nello Studentato Teologico Internazionale "S. Antonio Maria Zaccaria" della Congregazione. Se a loro va il nostro più sincero augurio di un sereno e fecondo cammino nella vita religiosa e sacerdotale, un sentito ringraziamento va al loro padre maestro, P. Giulio M. Pireddu Pes e ai padri della comunità del noviziato che lo ha accompagnato in questo impegno.



Prima fila dal basso: D. Rômulo Santiago, D. Francisco Emerson, D. Marco Antônio, D. Darlan. Seconda fila: D. Marlon, D. Anderson, D Fylipe, D. Wemeson José - Terza Fila: D. José Nilson

CONGO

STUDENTI BARNABITI A KINSHASA (RD CONGO)

Sei sono gli Studenti barnabiti che frequentano la Facoltà di Teologia all'Università de Mazenod a Kinshasa (RD Congo). Tre sono al primo anno di Teologia (don Romain, don Marcellin e don Pamphile); due sono al secondo anno (don Parfait e don Olivier) e uno al terzo anno di Teologia (don Serge). Con loro vi sono Padre Alphonse e padre Pascal, che è il loro padre maestro. Nella foto si trovano al Centro Teresianum per il ritiro mensile di ogni terza domenica del mese, sul tema: "La sinodalità nella vita consacrata".



CANADA

I PADRI BARNABITI A OAKVILLE, ONTARIO CANADA

I Padri Barnabiti di Oakville sono impegnati ad offrire alla Comunità Parrocchiale di San Giacomo un servizio generoso che ne favorisca la crescita spirituale. Fin dall'inizio i Padri Barnabiti hanno dato a San Giacomo numerosi sacerdoti unici e creativi per stabilire, costruire e mantenere molteplici servizi nella chiesa a loro affidata e da loro costruita. L'anno 2021 è stato un anno di cambiamenti e nuovi inizi.

Uno dei Padri Barnabiti, Padre Louis Lensen, è stato membro della parrocchia fin da ragazzo servendola anche come chierichetto. Attratto dalla spiritualità dei Barnabiti, è entrato poi nel seminario dei Barnabiti a Lewiston NY (USA) ed è stato il primo Barnabita canadese ad essere ordinato sacerdote. Dopo aver esercitato il suo ministero sacerdotale in varie parrocchie negli Stati Uniti e in Ontario Canada, p. Louis è ritornato



a San Giacomo nel 2007 come vice parroco per poi assumere nel 2011 la carica di parroco che ha mantenuto fino al suo pensionamento nel 2021. Ci congratuliamo con p. Louis Lensen per tutti i suoi anni di servizio come parroco della parrocchia di San Giacomo. Siamo grati a p. Peter Calabrese, nostro Superiore Provinciale,

che è venuto a Oakville per partecipare alla celebrazione di commiato di p. Lensen dal suo ufficio di parroco. Alla Santa Messa ha fatto seguito un breve incontro nel cortile della parrocchia dove i parrocchiani hanno avuto l'opportunità di ringraziare p. Louis e congratularsi con lui, oltre a porgergli i loro migliori auguri.

Gli è subentrato Padre Joseph Maria Ahilan, Barnabita, che è entrato a far parte della comunità parrocchiale di San Giacomo nel settembre del 2019 venendo dall'Italia, dove si trovava dal 2015. Dapprima ha servito come vice-parroco e poi ha assunto il ruolo di parroco a partire dal 1° luglio 2021. Sua eccellenza, il vescovo ausiliare di Hamilton Monsignor Wayne Lobsinger ha presieduto la cerimonia di insediamento e si è congratulato con il Padre per la dedizione e l'impegno da lui dedicati alla comunità fin dall'anno del suo arrivo nel 2019.

**Da sinistra a destra:
P. Ahilan, P. Lenssen, P. Calabrese**



SERVIZIO PASTORALE NELLA COMUNITÀ SAN GIACOMO

I sacramenti della Prima Riconciliazione e della Prima Comunione sono sempre momenti di felicità a San Giacomo. Il COVID 19 aveva messo in

pausa tali sacramenti ma siamo felici ora di poter nuovamente celebrare questi importanti traguardi con i figli dei nostri parrocchiani. Lo scorso anno abbiamo istruito e guidato 26 bambini lungo i loro percorsi spirituali. Possa Dio continuare a far ri-

splendere la sua luce su questi bambini e possa essere sempre un faro di amore e speranza. Con gioia abbiamo celebrato anche il Sacramento della Cresima. Ringraziamo la dedizione dei cresimandi, dei loro genitori e degli insegnanti che ci hanno



**Il vescovo ausiliare
con i Padri
Ahilan e Lenssen**

aiutato nella preparazione. I 22 giovani che hanno ricevuto la Cresima sono stati modelli di fede e di amore per Dio nella nostra comunità.

I Padri Barnabiti, in collaborazione con la comunità parrocchiale, animano la comunità nel suo cammino progressivo verso la maturità spirituale con diverse attività e celebrazioni eucaristiche. Il secondo giovedì del mese, la comunità parrocchiale si riunisce per una serata di preghiera e adorazione. Si inizia con il rosario, seguito dai vesperi cantati, e infine dalla solenne adorazione davanti al Santissimo Sacramento. I parrocchiani e gli amici di San Giacomo sono grati ai Padri Barnabiti per la loro guida e leadership e per aver avviato questi programmi che consentono alla comunità di crescere nel suo cammino di fede.

Nel periodo di Quaresima con devozione ed entusiasmo, i parrocchiani, insieme ai loro figli, hanno parteci-



I cresimandi

Apprezziamo l'entusiasmo e la partecipazione dei fedeli della parrocchia e siamo grati per il loro sostegno. Per concludere e attuare le parole del Vangelo "Il raccolto è abbondante ma gli operai sono pochi", apriamo le nostre porte a giovani cuori barnabiti e li invitiamo a fare esperienza missionaria nella nostra parrocchia e comunità.

*Fr. Maria Joseph Ahilan C.R.S.P.
Pastor, St. James Parish,
Oakville, Ontario, Canada*



Adorazione eucaristica

pato alla celebrazione della Via Crucis intorno alla chiesa. Questo è un segno del desiderio della comunità di esprimere il proprio impegno nella fede e seguire l'insegnamento del Vangelo, essere sale della terra e luce splendente del mondo e diventare un faro per la società.



Via crucis

Ci hanno preceduto

P. Justo Baldeón GUTIÉRREZ (1930-2022)

Nato da José Baldeón e da Simona Gutiérrez, fu battezzato il 25 maggio 1930 e ricevette il sacramento della cresima il 10 aprile 1939. Entrato in congregazione a Palencia nel 1966, nel 1968 fu mandato in Cile a Puente



Alto-Los Quillayes per la sua formazione e preparazione alla professione dei voti religiosi, iniziando il noviziato il 6 settembre 1969 e facendo la professione dei voti religiosi il 6 settembre 1970. Intraprese poi gli studi di teologia, ricevendo gli ordini minori nel gennaio del 1972, e fece la professione solenne dei voti religiosi il 16 novembre 1974 nelle mani di P. Paolo M. Mazzucchelli, delegato dal superiore provinciale della Provincia Hispano-americana. Rientrato a Palencia, da mons. Anastasio Granados García, vescovo di Palencia, fu ordinato diacono il 16 novembre 1974 e sacerdote il 1° dicembre 1974 nella cappella del Seminario "Diego Martínez" di Palencia. Fu consultore della Delegazione spagnola dal 1983 al 1986 e ricoprì l'ufficio di

superiore a Madrid (1982-1988) e di economo locale a Sant Adrià de Besòs (2006-2009). Fu anche parroco nella parrocchia di San Antonio Maria Zaccaria a Madrid (1982-1988) e collaboratore pastorale in quella di San Roque a Silla (1988-1990). Destinato a Palencia il 15 luglio 2017, venne ricoverato nella Residenza Protetta "San Bernabé y san Antolín" di Palencia per motivi di salute. Deceduto l'8 dicembre 2022 i funerali sono stati celebrati a Palencia nella chiesa parrocchiale di San Ignacio y Santa Inés sabato 10 dicembre 2022 ed è stato inumato nel cimitero di Nuestra Señora de Los Ángeles.

* * *

Nella vita di P. JUSTO BALDEON si possono facilmente individuare due tappe di un unico ITINERARIO che hanno distinto la sua vita dalla nascita, il 17 maggio 1930 a Piedrasluengas non lontano da Palencia (Spagna), fino alla morte l'8 dicembre 2022 a Palencia.

Una *prima tappa* è quella in famiglia a Piedrasluengas a 1300 mt. sul livello del mare, suo luogo di nascita, dedicato a un ufficio molto semplice a contatto con la natura e il suo gregge, non tanto numeroso, composto di mucche e di pecore. Il paesaggio di prati e montagne, che contemplava ogni giorno, ha distinto sempre la sua vita. Il cielo ampio, il silenzio, la preghiera, la natura e lo studio con una intensa lettura meditata hanno contribuito alla sua formazione interiore e culturale che l'hanno accompagnato per tutta la vita. La famiglia, umile e molto piena di spiritualità e generosità, ha favorito il suo cammino. Con i genitori e cinque sorelle, ha trascorso la sua vita nel lavoro di ogni giorno. Due sorelle religiose e tre nel matrimonio lo hanno costretto a rimandare

la decisione riguardante la sua vita, perché i genitori necessitavano di aiuto e assistenza. Tutto però è servito ad aiutarlo a maturare la sua vocazione. I suoi studi si limitavano a una esperienza di base e molto limitata, secondo le condizioni del tempo, senza dimenticare che, ancora bambino, lo sorprese la Guerra Civile Spagnola, che ha segnato inevitabilmente parte della sua esistenza: ricordava spesso questo avvenimento storico, che lo aveva fatto soffrire in giovane età.

La *seconda tappa* della sua vita si è aperta nel 1966, dopo la morte dei genitori, quando si presentò il momento di poter attuare il suo sogno: diventare Religioso e Sacerdote. Non gli mancarono le possibilità di scegliere; ma, conoscendo un amico che aveva preso lo stesso cammino - P. Santiago Ramos, entrato tra i Barnabiti -, bussò alla porta della stessa Congregazione e in particolare della comunità presente nella città di Palencia. Accolto nel seminario, non aveva rinunciato ad approfondire la sua cultura con il frequentare molte ore di lezione, condividendo orario e presenza con alunni molto più giovani nella casa di Formazione palentina. Questo tempo gli offrì l'occasione per approfondire la propria decisione e di chiedere ai Superiori di poter entrare nella Congregazione dei Barnabiti. Ottenuto il consenso, gli fu chiesto un "grande sacrificio": continuare la sua formazione lontana dalla sua terra. Il suo spirito obbediente e docile favorì questa decisione e nel 1968 partì per il Cile, dove fece il Postulando, il Noviziato e lo studio della Teologia. Rientrato a Palencia, fu ordinato Sacerdote il 1° dicembre 1974 e fu destinato a varie Comunità, dove si dedicò alla formazione dei seminaristi e ad attività pastorali in differenti parrocchie. La sua presenza e azione apostolica è stata sempre affrontata da lui con un im-

pegno generoso, mettendo in evidenza un carattere forte ed esigente con poche debolezze. Le sue "montagne" non furono estranee a questa sua forma di esercitare i propri impegni. Desiderava il silenzio, sottolineato dalla sua tendenza a una vita ritirata. La sua fermezza nell'esercizio di questi impegni, gli occasionarono a volte momenti di tensione nell'apostolato. Tutto questo però non è stato di ostacolo al suo Ministero: amava i suoi parrocchiani e a loro dedicò tempo ed energie; ed essi lo stimavano. Ligio alla puntualità negli atti quotidiani, è rimasto sempre fedele al suo stile. Molto attento al Sacramento della Riconciliazione e era anche dedito agli ammalati come Cappellano dell'Ospedale vicino alla Parrocchia. Nonostante il suo carattere manifestamente "tosto", sapeva essere amabile e comprensivo, non dimenticando a volte di mettere un pò di... zucchero con il suo umorismo naturale e spontaneo. Così era P. Justo. Sempre con un pensiero rivolto alla famiglia di origine che seguiva con molto affetto: il mese di luglio era per lui Sacro e dedicato alle sue montagne. Si è spento serenamente l'8 dicembre 2022, giorno dell'Immacolata Concezione, nella Casa di Riposo di Palencia. Grazie di tutto, P. Justo!

Sebastiano Albino DUTTO (1931-2023)

Nato il 24 marzo 1931 a Peveragno in provincia di Cuneo in Piemonte, fu battezzato il 28 marzo 1931 nella parrocchia di S. Giovanni Battista a Peveragno e ricevette la cresima il 5 dicembre 1937. Primo di quattro figli, ebbe un fratello; e due sorelle. Studiò nelle scuole elementari (1938-1942) e i primi due anni delle medie (1944-1946) a Cuneo e poi entrò nella scuola apostolica dei Barnabiti a Genova nella Casa Missionaria, dove fece il terzo anno delle medie (1946-1947); mentre del ginnasio fece solo un anno (1947-1948) e lo fece nell'Istituto Vit-

torino da Feltre. Chiese di entrare in congregazione, facendo la prima domanda il 20 maggio 1948 e la seconda il 30 giugno successivo. Fu accettato dal capitolo della comunità della Casa Missionaria di Genova lo stesso 30 giugno e dalla Consulta della Provincia Ligure-Piemontese il 1° luglio 1948. Fu mandato a Monza per il noviziato, che iniziò il 28 settembre 1948 e fece la prima professione dei voti religiosi il 29 settembre 1949 nella chiesa di S. Maria al Carrobiolo nelle mani di P. Vittore M. Olgiati,



delegato del superiore provinciale. Dopo la professione dei voti religiosi, proseguì gli studi con il liceo, fatto nel Collegio S. Francesco di Lodi (1950-1953). Quindi passò a Roma nello Studentato Teologico S. Antonio Maria Zaccaria per la filosofia e la teologia che fece alla Pontificia Università Urbaniana. Ricevette la prima tonsura il 28 novembre 1954 da mons. Francesco Beretti, arcivescovo titolare di Leontopoli di Pamfilia nella chiesa della Congregazione della Missione (Lazzaristi) in Roma; i primi due ordini minori (ostariato e lettorato) il 16 gennaio 1955 da mons. Gaetano Mignani CM (+2018), vescovo di Ji'an (Kian), nella stessa chiesa; e gli altri due ordini minori (esorcistato e accolitato) il 5 marzo 1955 dal cardinale

Clemente Micara, vescovo di Velletri e Vicario Generale del Papa per la città di Roma, nella Patriarcale Basilica Lateranense. Fece la professione solenne nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma, nelle mani del superiore generale, P. Emile M. Schot e fu ordinato suddiacono a Campello su Clitunno il 29 settembre 1956. Fu ordinato diacono il 28 ottobre dello stesso anno da mons. Nicola Canino, vescovo titolare di Aureliopoli, nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù a Piazza Navona in Roma e fu ordinato sacerdote il 31 dicembre 1956 da mons. Carlo Confalonieri, arcivescovo titolare di Nicopoli al Nesto, nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma. Dopo l'ordinazione sacerdotale rimase a Roma nella parrocchia dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari come assistente dell'Oratorio, ma nel 1958 passò a Torino nella parrocchia di S. Dalmazzo come vice-assistente dell'Oratorio. Nel 1960 divenne parroco ad Asti nella chiesa di S. Martino e nel 1964 fu destinato a Firenze al Collegio Alla Querce come direttore spirituale. Vi rimase un anno, perché nel 1965 fu trasferito a Eupilio come superiore (1965-1978) e anche come predicatore ed economo locale della Casa di Ritiri Spirituali (1965-1968) nella frazione di Galliano. Si iscrisse anche all'università di Pavia per la laurea in lettere, che non conseguì per non aver potuto discutere la tesi. Dal 1968 fu superiore della comunità fino al 1978 e nel contempo assunse l'incarico di parroco di S. Vincenzo in Galliano e vice-parroco di S. Giorgio in Corneno, per poi diventare il 7 dicembre 1977 parroco dell'unità pastorale di Eupilio, comprendente le parrocchie di Galliano e Corneno con le frazioni di Carella, Mariaga e Penzano fino al 2010. Lasciato l'ufficio di parroco per raggiunti limiti di età, si ritirò nella Casa "Opera Ritiri Spirituali S. Antonio Maria Zaccaria", dove il Signore lo ha chiamato a sé il 10 febbraio 2023. I fu-

nerali sono stati celebrati il 13 febbraio 2023 nella palestra della chiesa di S. Giorgio in Corneno della comunità pastorale "S. Antonio Maria Zaccaria" ed è stato inumato nel cimitero della comunità annesso all'"Opera Ritiri Spirituali S. Antonio Maria Zaccaria" nella frazione di Galliano a Eupilio.

* * *

Pubblichiamo qui di seguito il saluto a P. Dutto di P. Giuseppe Roda, Barnabita.

Carissimi Confratelli, carissimi nipoti del nostro caro Padre Dutto, carissimi fratelli, sorelle e amici della Parrocchia di San Martino di Asti, che avete accompagnato Padre Dutto nei suoi primi passi del suo servizio Sacerdotale, e autorità civili e militari presenti a questa cerimonia nella quale saluteremo il nostro amato Padre. Prima di tutto vorrei dire, dal profondo del mio cuore un grande grazie a te carissima Teresa per l'abnegazione con cui hai accompagnato Padre Dutto, da quando sei arrivata qui nell'allora comunità di Eupilio con la tua 500 Fiat di color gialla e in particolare in questi ultimi anni, nei quali non l'hai mai abbandonato un minuto. Questo grazie non è solo mio ma di tutte le persone che in questi più di quaranta anni hanno conosciuto, amato e accompagnato il caro Padre. La mia vocazione è stata piantata dai Padri Barnabiti, in particolare da Fratel Tobia; ma chi ha saputo farla maturare è stato Padre Dutto con i suoi esempi di vita donata ai fratelli senza distinzione di colore, razza e religione. Mi ricordo il giorno in cui ho detto a lui della mia intenzione di farmi Sacerdote, Lui ha mi lasciato libero di scegliere qualsiasi strada avrei voluto percorrere: in Diocesi, o in qualche Congregazione Religiosa. Alla mia risposta che avrei scelto i Barnabiti è stato molto felice. In quaranta anni di

servizio pastorale, molte sono state le iniziative portate a termine dal nostro caro Padre Dutto. Aveva preso a cuore le Missioni dal 1973 con la prima spedizione in Africa al 2005 a Capitão Poço, dove ero Parroco: tutti gli anni un gruppo di giovani di Eupilio e di altri paesi raggiungevano i Missionari per un mese di esperienza. Posso affermare che tutti coloro che hanno fatto questo tipo di servizio e di conoscenza, anche dopo molti anni, si ricordavano con affetto i volti di persone conosciute o in Africa, o in Brasile oppure in Albania. Altra iniziativa che voglio ricordare sono state le vacanze in montagna con i ragazzi, poi estese anche alle famiglie. Tutti noi ricordiamo le prime vacanze trascorse a Ollomont, quando il pullman della ditta Frigerio Cesare di Erba partiva carico fino all'inverosimile con letti, bagagli e bambini e bambine pronti a passare quindici giorni nei posti più incantevoli delle nostre montagne. Anch'io durante i miei anni di Seminario ho prestato la mia azione volontaria con altri giovani ora quasi tutti papà o nonni sotto la direzione di Teresa, che ogni tanto facevamo arrabbiare. Non posso non parlare dei vari recital da lui organizzati coinvolgendo bambini, adolescenti, giovani ed adulti. Ci troviamo qui in questa palestra che ha visto tante volte Padre Dutto impegnato nelle prove e presentare i suoi recital che hanno avuto tanto successo sia in paese come in tutta la Brianza. Questo luogo non era solo un luogo dove si divertivano e giocavano tanti bambini, come fanno anche ora, ma anche di celebrazioni della Santa Messa di Mezzanotte di Natale che io stesso tante volte le ho presiedute, quando tornavo dal Brasile per un periodo di ferie. Padre Dutto aveva anche una grande passione per l'Oratorio. Anche in questo campo ha sempre dato il meglio di sé: quante volte lo abbiamo visto seduto sotto un

ombrellone mentre preparava le sue prediche senza perdere mai d'occhio i bambini che lo circondavano e giocavano sicuri della sua presenza protettiva. Mai un giorno di ferie, sempre pronto ad attendere ai bisogni di tutti coloro che bussavano alla porta della Canonica. Ho avuto la fortuna di trovare in Padre Dutto, un padre, un amico che mi ha sempre sostenuto sia dal punto di vista spirituale che materiale. Ricordo l'abbraccio che ho ricevuto il 23 Giugno 1990, dopo avermi fatto indossare le vesti sacerdotali nella Chiesa dello Studentato Teologico dei Padri Barnabiti in Roma. Anche durante i miei anni passati in Brasile Padre Dutto era con me spiritualmente: mi ricordava in tutte le celebrazioni. Tutte le attività realizzate in Brasile hanno avuto in Padre Dutto e nella Comunità un grande aiuto materiale e spirituale. Dopo aver terminato il suo servizio pastorale alla guida della Comunità di Eupilio, per alcuni anni ha svolto il servizio pastorale nella casa del Cieco a Civate e soprattutto nella Parrocchia di San Filippo e Giacomo a Merone. Una rappresentanza della Comunità è qui presente per ringraziare Padre Dutto per l'esempio di dedizione e d'amore con cui ha svolto il suo servizio in quella Comunità. Voglio terminare queste mie parole che certamente non esauriscono il ricordo della generosità, dell'amore e della bontà che Padre Dutto ha sempre manifestato sia nel suo servizio pastorale come anche negli anni della sua malattia non hanno spento il suo sorriso: quando si andava a trovarlo sempre rispondeva con la parola "ALLEGRIA", con le parole dell'ultimo spettacolo realizzato da lui "Vai ma non ci lascerai". Buon viaggio Padre Dutto. Riposa in Pace e dal Paradiso ricordati sempre di tutti coloro che ti hanno amato, ti amano e ti ameranno sempre. Se hai un posticino ricordati anche del tuo Pepi. Ciao Dutto.

RICORDIAMO ANCHE Giovanna Vona di anni 74 di Serrone in provincia di Frosinone, cognata di P. Enrico Moschetta, deceduta a Roma il 13 febbraio 2023. Lidia Graiff di anni 94 di Trento, cugina di P. Gabriele Patil, deceduta a Trento il 23 febbraio 2023.

Schedario Barnabítico

Carlo Ginzburg, *La lettera uccide*, Adelphi 2021

Il libro dello storico Carlo Ginzburg (Torino, 1939-) raccoglie 14 saggi pubblicati in varie riviste negli ultimi venti anni e 2 inediti. Il titolo paolino (2Cor 3, 6) è una metafora a cui Ginzburg oppone un'altra metafora: *la lettera uccide chi la ignora* (Prefazione, p. IX). Fermarsi alla lettera è un'operazione superficiale. Ginzburg avverte che *i saggi qui raccolti... sono scritti nella dimensione opposta: far emergere la complessità che si nasconde nella dimensione letterale di un testo...*(ivi).

Qui si segnala il libro per il saggio *Ancora sui riti cinesi – Documenti vecchi e nuovi* (pp. 185-200) perché in questa travagliata disputa, che oppose i gesuiti agli altri ordini religiosi sui metodi di evangelizzazione e che determinò il blocco dello slancio missionario dei gesuiti in Cina (Bolla *Ex quo singulari* di Papa Benedetto XIV, 1742), ripetutamente e in maniera elogiativa viene citato il diario giornaliero di padre Sigismondo Calchi, missionario barnabita, che aveva seguito di persona gli incontri di un ventennio prima (1720) del Legato pontificio Carlo Ambrogio Mezzabarba con l'imperatore K'ang-hsi. Diario in latino (*Compendium eorum quae evenerunt in Sinesis*) e che padre Calchi inviò al Papa Clemente XI. Diario che è stato ritrovato negli Archivi della Congregazione per la Dottrina della Fede. Ginzburg ne ha potuto esaminare solo una versione abbreviata, che tuttavia definisce *documento straordinario* (p. 188).

La soluzione compromissoria escogitata da Mons. Mezzabarba: ribadire la validità della costituzione apostolica di Clemente XI *Ex illa die* (1715) con la quale si vietava ai cinesi convertiti al cattolicesimo di partecipare al culto dei morti e in particolare al culto di Confucio, ma consentire alla pratica di quei riti purché i cattolici cinesi si limitassero a considerarli non quali atti di culto ma quali usanze civili, scontentò tutti fino ad arrivare alla Bolla di Benedetto XIV, con la quale ai gesuiti fu impedita la missione e la questione dei riti si chiuse con un divieto alla loro pratica, determinando così una frattura nel dialogo e nell'inculturazione del cattolicesimo in Cina.

Dalla progettata missione in Cina, i Barnabiti si diressero allora alla gloriosa missione in Birmania.



Giuseppe Cagnetta



Alessandro Giugni, *Sulle tracce di san Carlo*. Catalogo della mostra, Istituto Zaccaria, 2021.

La mostra offriva una carrellata fotografica dei luoghi segnati dalla presenza del Borromeo.

«Sulle tracce di San Carlo», in tiratura limitata, è corredato da una bellissima stampa autenticata. Il libro, con la presentazione redatta dal Prof. Ferruccio Resta, Rettore del Politecnico di Milano e una nota critica ad opera dell'Architetto Daniela Fiocchi, è stato realizzato in occasione della mostra, ideata e curata da Alessandro, ex alunno dello Zaccaria, che è stata inaugurata giovedì 4 novembre 2021, alla presenza di S. E. R. Mons. Mario Enrico Delpini, per celebrare l'intitolazione a san Carlo della rinnovata sala di lettura della biblioteca dell'Istituto, nonché la ricognizione canonica delle numerose reliquie del santo che i Barnabiti conservano nel convento di San Barnaba da oltre 400 anni. La mostra è tuttora esposta presso l'Istituto Zaccaria a Milano.

La mostra è tuttora esposta presso l'Istituto Zaccaria a Milano.

Stefano Bodini, *Sulle tracce delle aquile randagie*, in Agesci Lombardia, 2021.

Numero monografico della rivista di cultura e educazione scout editata dall'Agesci lombarda, dedicato alle aquile randagie, ragazzi dello scoutismo clandestino che si opponeva al regime fascista. Autore del saggio è Stefano Bodini, bibliotecario dell'Istituto Zaccaria di Milano. Laureato in storia e specialista del periodo della resistenza, Bodini ripercorre la storia della resistenza scout cattolica nelle sue diverse forme. Del periodo della clandestinità, Bodini racconta, descrivendo i luoghi e gli ambienti da Milano a Varese, passando per la Val Codera e il luinese.



A completare il racconto le schede di personaggi e luoghi specifici. Nello spazio dedicato a Milano c'è un capitoletto legato alla Casa Madre di San Barnaba e l'Istituto Zaccaria con la figura di padre Nazzareno Marinelli e Umberto Ucelli, segretario della redazione della rivista "Vita" dell'Istituto Zaccaria e don Alfonso Zanolli, per anni insegnante di francese. Il volumetto offre anche mappe e indicazioni concrete per ripercorre itinerari e visitare i luoghi citati dal testo. È possibile scaricare il volumetto dal sito dell'Agesci lombarda all'indirizzo <https://lombardia.agesci.it/sulle-tracce-delle-aquile-randagie>. [Stefano Gorla]

**Antonio Massimo Marchitelli – Graziano Guiotto,
Le cappelle votive nel Parco Regionale Adda Sud, Parco Adda Sud Lodi, 2021.**

Interessante raccolta delle cappelle votive del Parco dell'Adda sud, segni di fede e luoghi dove intere generazioni si sono alternate nella preghiera davanti a queste immagine che hanno alimentato la religiosità popolare. Cappelle, nicchie, edicole, oratorii sparsi in paesi, campagne, borghi e anche qualche città disseminati lungo il percorso del fiume Adda. Nel volume, riccamente illustrato, dove troviamo per ogni luogo dati geografici, descrizione, note di fattura e restauro troviamo una piccola sezione dedicata ai Barnabiti: «I Barnabiti e Lodi» dove si racconta della presenza barnabita nella città di Lodi con uno spaccato sulla figura del venerabile padre Cesare Barzagli che, fra le altre cose, ideò e promosse la realizzazione della statua della Madonna del Soccorso nel popolare rione Borgo d'Adda. Il volume è scaricabile gratuitamente in pdf dalla rete all'indirizzo <https://www.parcoaddasud.it> › download › libri [GS]



AA. VV., Splendor sanctitatis. Memorie e reliquie borromaiche a San Barnaba in Milano, Zaccaris, Milano 2022.

Il testo illustra la nuova sistemazione di questo patrimonio nella Cripta della chiesa barnabita, nonché l'inaugurazione presieduta dall'Arcivescovo Mario Delpini.

Gaetano Liguori, Silenzio, grembo del mistero. L'esperienza e l'insegnamento di padre Antonio Gentili, Tesi di Laurea alla Facoltà teologia dell'Italia Settentrionale, Anno accademico 2021-2022, Milano 2022. Si veda in Eco 4 (dicembre 2022) l'intervista a Gaetano Liguori.



Giovanni Giambalvo Dal Ben, La Nube della non conoscenza: un itinerario di lettura, pp. 117-143, in I due occhi dell'anima. Intelligenza e amore nella mistica d'Occidente dal Medioevo a oggi, Le Lettere, Firenze 2022.



Il volume raccoglie un ciclo di incontri on-line organizzato a Firenze. L'A., Oblato della Comunità mondiale per la Meditazione cristiana (ne coordina il Centro di Firenze) fa diretto riferimento alla sesta edizione ampliata (1997) della *Nube* edita a cura di A. Gentili per i tipi dell'Anch'ora nel 1981, recependo l'indicazione sul probabile autore. Il Dal Ben in particolare sottolinea (pag. 139) come «la dimensione del desiderio» costituisca la cifra più autentica della vita spirituale e dell'insonne ricerca che essa comporta. Infatti lo stesso Anonimo richiama l'affermazione agostiniana, secondo cui «tutta la vita del vero cristiano è un santo desiderio» (*Lettera di Giovanni*, 4,6). Sull'importanza che Agostino attribuisce al desiderio nella vita spirituale (ma sarebbe più preciso parlare della stessa vita umana), si veda Allan Fitzgerald ed., *Agostino. Dizionario enciclopedico*, Città Nuova, Roma 2007, pp. 542-543. In particolare il tema del desiderio è stato ripreso nel Centenario dantesco del 2021, come cifra dell'intero poema.

Sergio Pagano, *Una supplica di “Maria Pastorella” di Campello a Pio XII (1942): il vaglio dell’autorità ecclesiastica*, in P. Piatti (a cura di), *Libellus quasi speculum. Studi offerti a Bernard Ardura, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2022 (Pontificio Comitato di Scienze Storiche, Atti e Documenti 66), t. II, pp. 1227-1241*

Il contributo di mons. Sergio Pagano, Prefetto dell’Archivio Apostolico Vaticano, si inserisce in un ventaglio di studi concernenti l’età antica e medievale, l’età moderna e l’età contemporanea, offerti per i cinquanta anni di ministero sacerdotale di P. Bernard Adura, vissuti con particolare dedizione nell’Ordine dei Canonici Regolari Premostratensi. La preziosa opera, pubblicata in onore del presidente del Pontificio Comitato di scienze storiche (Pcss), contiene nell’ambito degli studi relativi all’età antica e medievale i saggi di Enrico dal Covolo, intitolato *Una mariologia in Tertulliano? Bilancio critico-bibliografico della questione*, e di Gert Melville su *Osservazioni sull’integrazione della vita canonica nel mondo ecclesiastico del XII secolo*. Tra i contributi nell’ambito degli studi legati all’età moderna vi sono quelli di Gianpaolo Romanato, intitolato *L’inizio delle missioni cattoliche in Estremo Oriente. Alessandro Valignano*, e di Benedict Kanakappally su *Catholic Church’s Shifting Attitude towards the Religiously Other in the Mission Lands During the Age of Discovery*. Per quanto riguarda l’età contemporanea oltre a quello di mons. Sergio Pagano figurano, tra gli altri, quelli di Matteo Nacci sul tema *Concilio Ecumenico Vaticano II e ius publicum ecclesiasticum: annotazioni storico-giuridiche* e di Gianni La Bella su *Paolo VI e la questione ambientale*. L’argomento affrontato nel suo contributo da mons. Pagano riguarda una supplica rivolta nel 1942 a papa Pio XII da Sorella Maria di Campello, al secolo Valeria Paola Pignetti (1875-1961), fondatrice in Umbria a Campello sul Clitunno - dopo una quasi ventennale permanenza come suor Maria Pastorella nell’Istituto delle Suore Francescane Missionarie di Maria (1901-1919) – di una singolare esperienza eremitica, di matrice benedettina-francescana, che sin dall’inizio si caratterizzò quale fraternità cristiana interconfessionale e aperta al dialogo con ogni espressione di fede. La supplica è in relazione alla sua amicizia con Ernesto Bonaiuti, professore di storia della Chiesa presso il Seminario dell’Apollinare a Roma e personaggio di spicco nello scenario della «crisi della coscienza religiosa, di cui il termine “modernismo” designa in particolare l’aspetto ecclesiastico», nella quale richiama anche le figure del barnabita Giovanni Semeria e del sacerdote Brizio Casciola. Di fatto, fu il Buonaiuti a essere il primo depositario della particolare ispirazione che Maria Pastorella gli aveva confidato: “un suo lungamente coltivato proposito di uscire dall’Ordine, in cui ella aveva mosso i primi passi, per iniziare arditamente, ma fiduciosamente, un’opera di assistenza benefica a quanti potessero ricorrere a lei in un asilo di pace e in un rifugio di serena gioia cristiana”. Ella era rimasta sempre tenacemente attaccata a questo legame, che le era costata l’ostilità delle autorità ecclesiastiche di Spoleto fino alla privazione della s. Messa, che per lei era “un tutto, un atto cosmico della vita perenne, insostituibile”. Infatti, poiché discepoli e amici di Buonaiuti erano familiari a Maria, ne era derivata all’eremo una reputazione modernista, sebbene la fraternità di Campello fosse stata fondata solo nel 1926 e Maria fosse del tutto estranea, se non addirittura disinteressata, alle posizioni dottrinali del sacerdote. La supplica si concentrava su un punto essenziale: “Vorrebbe il Pastore esaminare se l’umile focolare fraterno sia non indegno di rendere testimonianza e se, a sua lezione corroborante, possa venire concessa la santa Riserva e la Messa ogni due o tre settimane? (Non nei giorni festivi s’intende)”. La petizione, presentata come si è detto nel 1942, si concluse in modo negativo e sarebbero dovuti passare otto anni (1950) prima che un sacerdote salisse nuovamente a celebrare la s. Messa all’eremo delle “Allodole” e venticinque anni (1967) prima che fosse concesso loro di conservare l’eucaristia nel tabernacolo della piccola chiesa. Suor Maria non poté avere quest’ultima consolazione, perché il Signore l’aveva chiamata a sé nel 1961.

Stefano Gorla, *O Zazraku Vanoc, Karmelitanské nakladatelstvi, 2022.*

Dopo la versione ceca di due volumi della fortunata serie “Le avventure di Topo Jorge”, creata da Stefano Gorla e illustrata da Ivano Ceriani (“La bella storia di Yoshua” e “Scuola di preghiera per giovani topi”), arriva anche l’edizione ceca del primo volume della fortunata serie. Volume, “Storia di Topo Jorge e del Papa che divenne suo amico”, pubblicato in Italia nel 2013 e presentato allo stesso Papa Francesco. Il volume oltre a presentare i due personaggi racconta il mistero del Natale. La serie, composta al momento di quattro volumi, i primi due cartonati e poi in agevole formato tascabili, è pubblicata in Italia da Edizioni Terra Santa. Oltre alle versioni in portoghese, spagnolo, maltese e polacco ora arriva questa traduzione in lingua Ceca pubblicata a Praga sul finire del 2022. [ACG]





Prot. N. 00402/2023-98/23/I

DECRETUM

PAENITENTIARIA APOSTOLICA, ad augendam fidelium religionem animarumque salutem, vi facultatum sibi specialissimo modo a Sanctissimo in Christo Patre et Domino Nostro, Domino Francisco Divina Providentia Papa tributarum, attentis precibus nuper allatis a Rev.do P. Paulo M. Ripa, Superiore Provinciali Congregationis Clericorum Regularium Sancti Pauli, Barnabitarum Provinciae Italiae, occasione sollemni in honorem Sancti Fundatoris Antonii Mariae Zaccaria celebrationum quae a die IX Aprilis MMXXIII, Dominica Paschae in Resurrectione Domini usque ad diem XI Iunii MMXXIII, in liturgica memoria Sancti Barnabae Apostoli peragentur, de caelestibus Ecclesiae thesauris benigne concedit plenariam Indulgentiam, suetis sub condicionibus (sacramentali Confessione, eucharistica Communionem et orationem ad mentem Summi Pontificis) a christifidelibus

125° ANNIVERSARIO DELLA CANONIZZAZIONE DI S. ANTONIO MARIA ZACCARIA

SABATO **1** APRILE

10.00 - Chiesa di San Barnaba

Traslazione dell'urna del Santo dal Convento alla chiesa di San Barnaba e solenne concelebrazione eucaristica presieduta da Mons. Can. Giordano Ronchi Arcidiacono del Duomo e Custode delle Sacre Reliquie

SABATO **27** MAGGIO

10.30-17.00 - Aula Magna dell'Istituto Zaccaria "San Paolo Oggi. L'annuncio di Gesù Cristo e della sua Chiesa, la via dell'autentica libertà". Conferenze di Marco Bona Castellotti, Mons. Antonio Filipazzi, Mons. Antonio Pitta, Elena Landoni, Don Massimo Epis, P. Franco M. Parrochetti - Modera P. Filippo M. Lovison

18.00 - Chiesa di San Barnaba

Solenne concelebrazione eucaristica presieduta da S.E.R. Mons. Mario E. Delpini Arcivescovo di Milano, a chiusura del 125° Anniversario e della ricognizione canonica delle reliquie del Santo

DOMENICA **28** MAGGIO

9.00-18.00 - Aula Magna dell'Istituto Zaccaria Assemblea Paolino-Zaccariana del Movimento dei Laici di San Paolo

MARTEDÌ **30** MAGGIO

18.00 - Aula Magna dell'Istituto Zaccaria

"Vita e spiritualità di Antonio Maria" - Conferenze di S.E.R. Mons. Edoardo Cerrato, Vescovo di Ivrea, e Mons. Marco M. Navoni, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana Modera P. Filippo M. Lovison

MERCOLEDÌ **31** MAGGIO

10.30 - Duomo di Milano

Solenne concelebrazione eucaristica presieduta da S.E.R. Mons. Edoardo Cerrato, Vescovo di Ivrea, a conclusione dell'Anno scolastico. A seguire, nel cortile dell'Istituto, gemellaggio tra l'Istituto Zaccaria di Milano e l'Istituto Zaccaria di Buenos Aires

Ai fedeli che, dal 9 aprile all'11 giugno 2023, visiteranno le spoglie mortali di sant'Antonio Maria nella Chiesa dei Ss. Paolo e Barnaba in Milano, il Santo Padre Francesco ha concesso l'Indulgenza plenaria, acquistabile alle solite condizioni.





Mosaico di Vincenzo Greco

*Ai confratelli Barnabiti,
alle consorelle Angeliche, ai Laici di San Paolo,
ai Giovani del Movimento Zaccariano,
agli Affigliati alla Congregazione
e a quanti si sentono vicini allo spirito
della Famiglia Zaccariana Eco dei Barnabiti
porge fervidi auguri di Buona Pasqua:
la luce di Cristo Risorto risplenda nel cuore
e sui volti di ciascuno di voi.*

ECO
DEI BARNABITI

Anno CIII- N. 1 - 2023

Poste italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% Roma

